
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

9

ANNO LXXXV
SETTEMBRE 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Settembre 2008



SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Il Viaggio Apostolico a Parigi e a Lourdes:

1. Durante il Viaggio
Venerdì 12 settembre
 Conferenza stampa durante il volo verso Parigi 979
 2. A Parigi
 Alla cerimonia di benvenuto all'*Eliseo* 981
 All'incontro con il mondo della cultura al *Collège des Bernardins* 983
 Omelia nella celebrazione dei Vespri a *Notre-Dame* 989
 Ai giovani riuniti per la veglia di preghiera sul sagrato di *Notre-Dame* 993
Sabato 13 settembre
 Omelia nella Concelebrazione Eucaristica sull'*Esplanade des Invalides* 995
 3. A Lourdes
 A conclusione della processione mariana 999
Domenica 14 settembre
 Omelia nella Concelebrazione Eucaristica 1001
 All'*Angelus* 1005
 Ai Vescovi della Conferenza Episcopale Francese 1006
 Meditazione durante l'adorazione eucaristica 1011
Lunedì 15 settembre
 Omelia nella Concelebrazione Eucaristica 1014
 Alla cerimonia di congedo 1017
 4. Dopo il Viaggio
Mercoledì 17 settembre
 All'Udienza Generale 1018
- Ai partecipanti a un Simposio su Papa Pacelli (18.9) 1021
- Ai partecipanti a un Congresso Internazionale della Confederazione Benedettina (20.9) 1023
- Ai membri del Centro Studi per la Scuola Cattolica della C.E.I. (25.9) 1025
- All'Incontro Internazionale del movimento *Retrouvaille* per gli sposi in difficoltà (26.9) 1027
- Ai partecipanti a un Incontro in occasione della Giornata Mondiale del Turismo (27.9) 1029

Atti della Santa Sede

- Congregazione per la Dottrina della Fede*
 Istruzione *Dignitas personae* su alcune questioni di bioetica 1031
- Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*
 Messaggio per la fine del Ramadan 1049

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente

Sessione del 22-25 settembre 2008

- | | |
|---|------|
| 1. Prolusione del Cardinale Presidente | 1051 |
| 2. Comunicato finale | 1060 |
| Determinazione concernente l'adeguamento del valore monetario del punto per l'anno 2009 | 1063 |

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea autunnale (Pianezza, 17-18 settembre 2008): comunicato dei lavori	1065
---	------

Atti del Cardinale Arcivescovo

- | | |
|--|------|
| Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo (27 settembre 2008) | 1067 |
| Omelia a Cagliari nella Basilica di N. S. di Bonaria | 1069 |
| Interventi alla "Due Giorni" del Clero | 1073 |
| Omelia per l'inizio dell'Anno pastorale con i diaconi | 1077 |

Curia Metropolitana

Cancelleria

- | | |
|--|------|
| Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – XI Consiglio Presbiterale – Sacerdote extradiocesano in Diocesi – Diacono permanente extradiocesano in Diocesi – Sacerdote diocesano defunto | 1079 |
|--|------|

Documentazione

- | | |
|--|------|
| "Due Giorni" di inizio del nuovo Anno pastorale | |
| Interventi del Cardinale Arcivescovo | 1073 |
| La Parola di Dio nella vita del presbitero (<i>Enzo Bianchi</i>) | 1085 |
| La Parola di Dio nel ministero del presbitero e dei ministri ordinati (<i>don Cesare Bisoli, S.D.B.</i>) | 1099 |
| Apostolato Biblico nell'Arcidiocesi di Torino: 1992-2008 (<i>don Andrea Fontana</i>) | 1108 |
| Giornata del Seminario. Rendiconto delle offerte relative all'anno 2007-2008 | 1111 |
| Paternità del Vescovo nei riguardi dei presbiteri (<i>Card. Cláudio Hummes</i>) | 1125 |

Atti del Santo Padre

Il Viaggio Apostolico a Parigi e a Lourdes

Da venerdì 12 a lunedì 15 settembre il Santo Padre si è recato in Francia: prima a Parigi e poi a Lourdes, dove in questo anno si celebra il 150° delle apparizioni della Vergine Immacolata a Santa Bernadette Soubirous.

Pubblichiamo in traduzione italiana molti degli interventi del Papa, pronunciati durante questo Viaggio, a motivo della loro importanza che supera l'interesse locale.

1. DURANTE IL VIAGGIO

Venerdì 12 settembre
CONFERENZA STAMPA
DURANTE IL VOLO
VERSO PARIGI

«Francia, sei fedele alle promesse del tuo Battesimo?» aveva chiesto nel 1980 Giovanni Paolo II durante il suo primo Viaggio. Oggi quale sarà il Suo messaggio ai Francesi? Pensa che a causa della laicità la Francia stia perdendo la sua identità cristiana?

Mi sembra evidente oggi che la laicità di per sé non è in contraddizione con la fede. Direi anzi che è un frutto della fede, perché la fede cristiana era, fin dall'inizio, una religione universale, dunque non identificabile con uno Stato, una religione presente in tutti gli Stati e diversa da ogni Stato. Per i cristiani è sempre stato chiaro che la religione e la fede non stanno nella sfera politica, ma si pongono in un'altra sfera della vita umana... La politica, lo Stato non è una religione ma una realtà profana con una missione specifica. Le due realtà devono essere aperte l'una all'altra. In tal senso direi oggi, per i Francesi, e non solo per i Francesi, per noi cristiani nel mondo secolarizzato di oggi, è importante vivere con gioia la libertà della nostra fede, vivere la bellezza della fede e rendere visibile nel mondo di oggi che è bello conoscere Dio, Dio con un volto umano in Gesù Cristo. Mostrare dunque la possibilità di essere credenti oggi, e la necessità che nella società di oggi vi siano uomini che conoscono Dio e possono dunque vivere secondo i valori che Egli ci ha dato e contribuire alla presenza dei valori che sono fondamentali per l'edificazione e per la sopravvivenza dei nostri Stati e delle nostre società.

Lei ama e conosce la Francia, che cosa La lega più particolarmente a questo Paese; quali sono gli autori francesi, laici o cristiani, che L'hanno maggiormente colpita o i ricordi più commoventi che serba della Francia?

Non oserei dire che conosco bene la Francia. La conosco poco, ma amo la Fran-

cia, la grande cultura francese, soprattutto, naturalmente, le grandi Cattedrali, e anche la grande arte francese, la grande teologia che inizia con Sant'Ireneo di Lione fino al XIII secolo e ho studiato l'Università di Parigi nel XIII secolo: San Bonaventura, San Tommaso d'Aquino. Questa teologia è stata decisiva per lo sviluppo della teologia in Occidente. E naturalmente la teologia del secolo in cui si è svolto il Concilio Vaticano II. Ho avuto il grande onore e la gioia di essere amico del Padre de Lubac, una delle più grandi figure del secolo scorso, ma ho avuto anche buoni contatti di lavoro con il Padre Congar, Jean Daniélou e altri.

Ho avuto ottime relazioni personali con Étienne Gilson, Henri-Irénée Maroux. Ho dunque avuto davvero un contatto molto profondo, molto personale e arricchente con la grande cultura teologica e filosofica della Francia. È stato davvero determinante per lo sviluppo del mio pensiero. Ma anche la riscoperta del gregoriano originale con Solesmes, la grande cultura monastica e naturalmente la grande poesia. Essendo un uomo del barocco, mi piace molto Paul Claudel, con la sua gioia di vivere, e anche Bernanos e i grandi poeti di Francia del secolo scorso. È dunque una cultura che ha realmente determinato il mio sviluppo personale, teologico, filosofico e umano.

Che cosa dice a coloro che in Francia temono che il Motu proprio "Summorum Pontificum" segni un ritorno indietro rispetto alle grandi intuizioni del Concilio Vaticano II? In che modo può rassicurarli?

È una paura infondata perché questo Motu proprio è semplicemente un atto di tolleranza, ai fini pastorali, per persone che sono state formate in quella liturgia, la amano, la conoscono, e vogliono vivere con quella liturgia. È un gruppo ridotto, poiché presuppone una formazione nella lingua latina, una formazione in una certa cultura. Ma avere per queste persone l'amore e la tolleranza di permettere loro di vivere con questa liturgia, sembra un'esigenza normale della fede e della pastorale di un Vescovo della nostra Chiesa. Non c'è alcuna opposizione tra la liturgia rinnovata del Concilio Vaticano II e questa liturgia.

Ogni giorno [del Concilio - *N.d.R.*] i Padri conciliari hanno celebrato la Messa secondo l'antico rito e, al contempo, hanno concepito uno sviluppo naturale per la liturgia in tutto questo secolo, poiché la liturgia è una realtà viva che si sviluppa e conserva, nel suo sviluppo, la sua identità. Ci sono dunque sicuramente accenti diversi, ma comunque un'identità fondamentale che esclude una contraddizione, un'opposizione tra la liturgia rinnovata e la liturgia precedente. Credo in ogni caso che vi sia una possibilità di arricchimento da ambedue le parti. Da un lato gli amici dell'antica liturgia possono e devono conoscere i nuovi Santi, i nuovi prefazi della liturgia, ecc. Dall'altra, la liturgia nuova sottolinea maggiormente la partecipazione comune, ma non è semplicemente un'assemblea di una certa comunità, ma sempre un atto della Chiesa universale, in comunione con tutti i credenti di tutti i tempi, e un atto di adorazione. In tal senso mi sembra che vi sia un mutuo arricchimento, ed è chiaro che la liturgia rinnovata è la liturgia ordinaria del nostro tempo.

Con che spirito inizia il Suo pellegrinaggio a Lourdes, ed è già stato a Lourdes?

Sono stato a Lourdes per il Congresso Eucaristico Internazionale nel 1981, dopo l'attentato contro il Santo Padre [Giovanni Paolo II - *N.d.R.*]. E il Cardinale Gantin era il Delegato del Santo Padre. Per me è un bellissimo ricordo.

Il giorno della festa di Santa Bernadette è anche il giorno della mia nascita. Ed è questo già un motivo per cui mi sento molto vicino alla piccola Santa, a quella ragazzina giovane, pura, umile, con la quale la Madonna ha parlato.

Incontrare questa realtà, questa presenza della Madonna nel nostro tempo, vedere le tracce di quella ragazzina che era amica della Madonna e, d'altro canto, incontrare la Madonna, sua Madre, è per me un evento importante. Naturalmente non ci andiamo per trovare miracoli. Io vado a Lourdes per trovarvi l'amore della Madre, che è la vera guarigione per tutte le malattie, tutti i dolori. Vado per essere solidale con tutti coloro che soffrono, vado nel segno dell'amore della Madre. Mi sembra questo un segno molto importante per la nostra epoca.

2. A PARIGI

ALLA CERIMONIA
DI BENVENUTO
ALL'ELISEO

Signor Presidente, Signore e Signori, cari amici!

Ponendo piede per la prima volta sul suolo di Francia dopo che la Provvidenza mi ha chiamato alla Sede di Pietro, mi sento commosso e onorato per l'accoglienza calorosa che mi avete riservato. A Lei, Signor Presidente, sono particolarmente grato per il cordiale invito fattomi a visitare il Suo Paese, così come per le gentili parole di benvenuto che mi ha ora rivolto. Come non ricordare la visita che Vostra Eccellenza mi ha reso in Vaticano nove mesi or sono? Attraverso la Sua persona, saluto tutti coloro che abitano questo Paese dalla storia millenaria, dal presente ricco di eventi e dal futuro promettente. Sappiano che la Francia è molto spesso al centro della preghiera del Papa, il quale non può dimenticare tutto ciò che essa ha apportato alla Chiesa nel corso di venti secoli! La ragione principale del mio Viaggio è la celebrazione del 150° anniversario delle apparizioni della Vergine Maria a Lourdes. Desidero unirmi alla folla degli innumerevoli pellegrini del mondo intero, che nel corso di quest'anno convergono verso il santuario mariano, animati dalla fede e dall'amore. È una fede, è un amore che vengo a celebrare qui, nel vostro Paese, nel corso delle quattro giornate di grazia che mi sarà dato di passarvi.

Il mio pellegrinaggio a Lourdes doveva prevedere una sosta a Parigi. La vostra capitale mi è familiare e la conosco bene. In essa ho sovente sostato e, nel corso degli anni, in ragione dei miei studi e delle mie precedenti mansioni, vi ho intrecciato buone amicizie umane e intellettuali. Vi ritorno quindi con gioia, lieto dell'occasione che mi è così offerta di rendere omaggio all'imponente patrimonio di cultura e di fede che ha plasmato il vostro Paese in modo splendido durante secoli e che ha offerto al mondo grandi figure di servitori della Nazione e della Chiesa, il cui insegnamento ed esempio hanno naturalmente oltrepassato i confini geografici e nazionali per contrassegnare il divenire del mondo. In occasione della Sua visita a Roma, Signor Presidente, Ella ha ricordato che le radici della Francia – come quelle dell'Europa – sono cristiane. Basta la storia a dimostrarlo: fin dalle origini il Suo Paese ha ricevuto il messaggio del Vangelo. Se i documenti fanno a volte difetto, resta comunque il fatto che l'esistenza di comunità cristiane nella Gallia è attestata in data molto antica: non si può ricordare senza emozione che la città di Lione aveva un Vescovo già nella metà del II secolo e che Sant'Ireneo, l'autore dell'*Adversus haereses*, vi rese una testimonianza eloquente del vigore del pensiero cristiano.

Ora, Sant'Ireneo era venuto da Smirne per predicare la fede nel Cristo risorto. Lione aveva dunque un Vescovo la cui lingua materna era il greco: vi può essere un segno più bello della natura e della destinazione universale del messaggio cristiano? La Chiesa, impiantata in epoca antica nel Suo Paese, vi ha svolto un ruolo civilizzatore al quale mi piace rendere omaggio in questo luogo. Ella stessa vi ha fatto allusione nel Suo discorso al Palazzo del Laterano nel dicembre scorso e di nuovo oggi. Trasmissione della cultura antica attraverso monaci, professori e copisti, formazione dei cuori e degli spiriti all'amore del povero, aiuto ai più sprovveduti mediante la fondazione di numerose Congregazioni religiose, il contributo dei cristiani al consolidarsi delle istituzioni della Gallia, poi della Francia, è troppo conosciuto perché mi ci dilunghi. Le migliaia di cappelle, di chiese, di abbazie, e di Cattedrali che adornano il cuore delle città o la solitudine delle campagne dicono abbastanza su come gli antichi padri nella fede hanno voluto onorare Colui che aveva loro donato la vita e che ci conserva nell'esistenza.

Numerose persone, anche qui in Francia, si sono soffermate a riflettere sui rapporti tra Chiesa e Stato. In verità, sul problema delle relazioni tra sfera politica e sfera religiosa Cristo stesso aveva già offerto il criterio di fondo in base al quale trovare una giusta soluzione. Lo fece quando, rispondendo a una domanda che gli era stata posta, affermò: *«Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio»* (Mc 12, 17). La Chiesa in Francia gode attualmente di un regime di libertà. La diffidenza del passato si è trasformata a poco a poco in un dialogo sereno e positivo, che si consolida sempre di più. Un nuovo strumento di dialogo esiste dal 2002 ed io ho grande fiducia nel suo lavoro, perché la buona volontà è reciproca. Sappiamo che restano ancora aperti certi territori di dialogo che dovremo percorrere e bonificare a poco a poco con determinazione e pazienza. Lei ha del resto utilizzato, Signor Presidente, la bella espressione di «laicità positiva» per qualificare questa comprensione più aperta. In questo momento storico in cui le culture si incrociano tra loro sempre di più, sono profondamente convinto che una nuova riflessione sul vero significato e sull'importanza della laicità è divenuta necessaria. È fondamentale infatti, da una parte, insistere sulla distinzione tra l'ambito politico e quello religioso al fine di tutelare sia la libertà religiosa dei cittadini che la responsabilità dello Stato verso di essi e, dall'altra parte, prendere una più chiara coscienza della funzione insostituibile della religione per la formazione delle coscienze e del contributo che essa può apportare, insieme ad altre istanze, alla creazione di un consenso etico di fondo nella società.

Il Papa, testimone di un Dio che ama e che salva, si sforza di essere un semiatore di carità e di speranza. Ogni umana società ha bisogno di speranza e questa necessità è ancora più forte nel mondo d'oggi che offre poche aspirazioni spirituali e poche certezze materiali. I giovani sono la mia preoccupazione più grande. Alcuni di loro faticano a trovare un orientamento che loro convenga o soffrono di una perdita di riferimenti nella loro famiglia. Altri ancora sperimentano i limiti di un comunitarismo religioso condizionante. Messa a volte ai margini e spesso abbandonati a se stessi, sono fragili e devono affrontare da soli una realtà che li supera. È dunque necessario offrire loro un solido quadro educativo e incoraggiarli a rispettare e ad aiutare gli altri, così che arrivino serenamente all'età matura. La Chiesa, in questo campo, può recare il suo contributo specifico. Anche la situazione sociale del mondo occidentale, segnata purtroppo da una tacita progressione della distanza tra ricchi e poveri, mi preoccupa. Sono certo che è possibile trovare soluzioni giuste che, andando oltre l'aiuto immediato necessario, giungano al cuore dei problemi nell'intento di proteggere i deboli e di promuovere la loro dignità. Attraverso le sue

numerose istituzioni e iniziative la Chiesa, come del resto numerose associazioni nel Suo Paese, cerca spesso di provvedere alle necessità immediate, ma è allo Stato che spetta di legiferare per sradicare le ingiustizie. In una cornice molto più larga, Signor Presidente, mi dà pensiero anche lo stato del nostro pianeta. Con grande generosità Dio ci ha affidato il mondo da Lui creato. È urgente imparare a rispettarlo e a proteggerlo meglio. Mi sembra che sia venuto il momento di fare delle proposte più costruttive per garantire il benessere delle generazioni future.

L'esercizio della Presidenza dell'Unione Europea costituisce per il Suo Paese l'occasione di testimoniare l'attaccamento della Francia, secondo la sua nobile tradizione, ai diritti dell'uomo e alla loro promozione per il bene dell'individuo e della società. Quando il cittadino europeo vedrà e sperimenterà personalmente che i diritti inalienabili della persona umana, dal concepimento fino alla morte naturale, come anche quelli relativi all'educazione libera, alla vita familiare, al lavoro, senza dimenticare naturalmente i diritti religiosi, quando dunque il cittadino europeo si renderà conto che questi diritti, che costituiscono un tutto indissociabile, sono promossi e rispettati, allora comprenderà pienamente la grandezza dell'edificio dell'Unione e ne diverrà un attivo artefice. Il compito che Le incombe, Signor Presidente, non è facile. I tempi sono incerti ed è una impresa ardua trovare la strada buona in mezzo ai meandri del quotidiano sociale ed economico, nazionale e internazionale. In particolare, di fronte al pericolo del riemergere di vecchie diffidenze, tensioni e contrapposizioni tra Nazioni, di cui oggi siamo preoccupati testimoni, la Francia, storicamente sensibile alla riconciliazione tra i popoli, è chiamata ad aiutare l'Europa a costruire la pace dentro i suoi confini e nel mondo intero. È importante, a tale riguardo, promuovere un'unità che non può e non vuole divenire uniformità, ma che è capace di garantire il rispetto delle differenze nazionali e delle diverse tradizioni culturali, che costituiscono una ricchezza nella sinfonia europea, rammentando, d'altra parte, che «la stessa identità nazionale non si realizza se non nell'apertura verso gli altri popoli e attraverso la solidarietà con essi» (Esort. Ap. *Ecclesia in Europa*, 112). Esprimo la mia fiducia che il Suo Paese contribuirà sempre di più a far progredire questo secolo verso la serenità, l'armonia e la pace.

Signor Presidente, cari amici, desidero ancora una volta esprimervi la mia gratitudine per questo incontro. Vi assicuro che non mancherò di pregare intensamente per la vostra bella Nazione, affinché Dio le conceda pace e prosperità, libertà e unità, uguaglianza e fraternità. Affido questi voti all'intercessione materna della Vergine Maria, Patrona principale della Francia. Che Dio benedica la Francia e tutti i Francesi!

ALL'INCONTRO CON IL
MONDO DELLA CULTURA
AL COLLÈGE DES BERNARDINS

Signor Cardinale, Signora Ministro della Cultura, Signor Sindaco, Signor Cancelliere dell'*Institut de France*, cari amici!

Grazie, Signor Cardinale, per le Sue parole gentili. Ci troviamo in un luogo storico, edificato dai figli di San Bernardo di Clairvaux e che il Suo grande Predecessore, il compianto Cardinale Jean-Marie Lustiger, ha voluto come centro di dialogo tra la Sapienza cristiana e le correnti culturali intellettuali e artistiche dell'attuale società. Saluto in modo particolare la Signora Ministro della Cultura che rappre-

senta il Governo, così come il Signor Giscard d'Estaing e il Signor Chirac. Rivolgo ugualmente il mio saluto ai Ministri presenti, ai rappresentanti dell'UNESCO, al Signor Sindaco di Parigi e a tutte le altre Autorità. Non voglio dimenticare i miei colleghi dell'*Institut de France*, i quali conoscono la considerazione che nutro nei loro confronti. Ringrazio il Principe de Broglie per le sue cordiali parole. Ci rivedremo domani mattina. Ringrazio i delegati della comunità musulmana francese per aver accettato di partecipare a questo incontro: rivolgo loro i miei migliori auguri per il *Ramadan* in corso. Il mio caloroso saluto va ora naturalmente all'insieme del multiforme mondo della cultura, che voi, cari invitati, rappresentate così degnamente.

Vorrei parlarvi stasera delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea. Ho ricordato all'inizio che il luogo in cui ci troviamo è in qualche modo emblematico. È infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più profonda della loro chiamata e a vivere meglio la loro missione. È questa un'esperienza che interessa ancora noi oggi, o vi incontriamo soltanto un mondo ormai passato? Per rispondere, dobbiamo riflettere un momento sulla natura dello stesso monachesimo occidentale. Di che cosa si trattava allora? In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto?

Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo "escatologico". Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo. *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Questa via era la sua Parola che, nei libri delle Sacre Scritture, era aperta davanti agli uomini. La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq: nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l'una con l'altra (cfr. *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, p.14). Il desiderio di Dio, *le désir de Dieu*, include *l'amour des lettres*, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esigea la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il monastero una

dominici servitii schola. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola.

Per avere la piena visione della cultura della parola, che appartiene all'essenza della ricerca di Dio, dobbiamo fare un altro passo. La Parola che apre la via della ricerca di Dio, ed è essa stessa questa via, è una Parola che riguarda la comunità. Certo, essa trafigge il cuore di ciascun singolo (cfr. *At* 2, 37). Gregorio Magno descrive questo come una fitta improvvisa che squarcia la nostra anima sonnolenta e ci sveglia rendendoci attenti per la realtà essenziale, per Dio (cfr. Leclercq, *Ibid.*, p. 35). Ma così ci rende attenti anche gli uni per gli altri. La Parola non conduce a una via solo individuale di un'immersione mistica, ma introduce nella comunione con quanti camminano nella fede. E per questo bisogna non solo riflettere sulla Parola, ma anche leggerla in modo giusto. Come nella scuola rabbinica, così anche tra i monaci il leggere stesso compiuto dal singolo è al contempo un atto corporeo. «Se, tuttavia, *legere* e *lectio* vengono usati senza un attributo esplicativo, indicano per lo più un'attività che, come il cantare e lo scrivere, comprende l'intero corpo e l'intero spirito», dice al riguardo Jean Leclercq (*Ibid.*, p. 21).

E ancora c'è da fare un altro passo. La Parola di Dio introduce noi stessi nel colloquio con Dio. Il Dio che parla nella Bibbia ci insegna come noi possiamo parlare con Lui. Specialmente nel *Libro dei Salmi* Egli ci dà le parole con cui possiamo rivolgerci a Lui, portare la nostra vita con i suoi alti e bassi nel colloquio davanti a Lui, trasformando così la vita stessa in un movimento verso di Lui. I *Salmi* contengono ripetutamente delle istruzioni anche sul come devono essere cantati ed accompagnati con strumenti musicali. Per pregare in base alla Parola di Dio il solo pronunciare non basta, esso richiede la musica. Due canti della liturgia cristiana derivano da testi biblici che li pongono sulle labbra degli Angeli: il *Gloria*, che è cantato dagli Angeli alla nascita di Gesù, e il *Sanctus*, che secondo *Is* 6 è l'acclamazione dei Serafini che stanno nell'immediata vicinanza di Dio. Alla luce di ciò la Liturgia cristiana è invito a cantare insieme agli Angeli e a portare così la parola alla sua destinazione più alta. Sentiamo in questo contesto ancora una volta Jean Leclercq: «I monaci dovevano trovare delle melodie che traducevano in suoni l'adesione dell'uomo redento ai misteri che egli celebra. I pochi capitelli di Cluny, che si sono conservati fino ai nostri giorni, mostrano così i simboli cristologici dei singoli toni» (cfr. *Ibid.*, p. 229).

In Benedetto, per la preghiera e per il canto dei monaci vale come regola determinante la parola del Salmo: *Coram angelis psallam Tibi, Domine* – davanti agli angeli voglio cantare a Te, Signore (cfr. 138, 1). Qui si esprime la consapevolezza di cantare nella preghiera comunitaria in presenza di tutta la corte celeste e di essere quindi esposti al criterio supremo: di pregare e di cantare in maniera da potersi unire alla musica degli Spiriti sublimi, che erano considerati gli autori dell'armonia del cosmo, della musica delle sfere. Partendo da ciò, si può capire la serietà di una meditazione di San Bernardo di Chiaravalle, che usa una parola di tradizione platonica trasmessa da Agostino per giudicare il canto brutto dei monaci, che ovviamente per lui non era affatto un piccolo incidente, in fondo secondario. Egli qualifica la confusione di un canto mal eseguito come un precipitare nella «zona della dissimilitudine» – nella *regio dissimilitudinis*. Agostino aveva preso questa parola dalla filosofia platonica per caratterizzare il suo stato interiore prima della conversione (cfr. *Confess.* VII, 10.16): l'uomo, che è creato a somiglianza di Dio, precipita in conseguenza del suo abbandono di Dio nella «zona della dissimilitudine» – in una lontananza da Dio nella quale non Lo rispecchia più e così diventa dissimile non

solo da Dio, ma anche da se stesso, dal vero essere uomo. È certamente drastico se Bernardo, per qualificare i canti mal eseguiti dei monaci, usa questa parola, che indica la caduta dell'uomo lontano da se stesso. Ma dimostra anche come egli prenda la cosa sul serio. Dimostra che la cultura del canto è anche cultura dell'essere e che i monaci con il loro pregare e cantare devono corrispondere alla grandezza della Parola loro affidata, alla sua esigenza di vera bellezza. Da questa esigenza intrinseca del parlare con Dio e del cantarLo con le parole donate da Lui stesso è nata la grande musica occidentale. Non si trattava di una «creatività» privata, in cui l'individuo erige un monumento a se stesso, prendendo come criterio essenzialmente la rappresentazione del proprio io. Si trattava piuttosto di riconoscere attentamente con gli «orecchi del cuore» le leggi intrinseche della musica della stessa creazione, le forme essenziali della musica immesse dal Creatore nel suo mondo e nell'uomo, e trovare così la musica degna di Dio, che allora al contempo è anche veramente degna dell'uomo e fa risuonare in modo puro la sua dignità.

Per capire in qualche modo la cultura della parola, che nel monachesimo occidentale si è sviluppata dalla ricerca di Dio, partendo dall'interno, occorre finalmente fare almeno un breve cenno alla particolarità del Libro o dei Libri in cui questa Parola è venuta incontro ai monaci. La Bibbia, vista sotto l'aspetto puramente storico o letterario, non è semplicemente un libro, ma una raccolta di testi letterari, la cui stesura si estende lungo più di un millennio e i cui singoli libri non sono facilmente riconoscibili come appartenenti ad un'unità interiore; esistono invece tensioni visibili tra di essi. Ciò vale già all'interno della Bibbia di Israele, che noi cristiani chiamiamo l'Antico Testamento. Vale tanto più quando noi, come cristiani, colleghiamo il Nuovo Testamento e i suoi scritti, quasi come chiave ermeneutica, con la Bibbia di Israele, interpretandola così come via verso Cristo. Nel Nuovo Testamento, con buona ragione, la Bibbia normalmente non viene qualificata come «la Scrittura», ma come «le Scritture» che, tuttavia, nel loro insieme vengono poi considerate come l'unica Parola di Dio rivolta a noi. Ma già questo plurale rende evidente che qui la Parola di Dio ci raggiunge soltanto attraverso la parola umana, attraverso le parole umane, che cioè Dio parla a noi solo attraverso gli uomini, mediante le loro parole e la loro storia. Questo, a sua volta, significa che l'aspetto divino della Parola e delle parole non è semplicemente ovvio. Detto in espressioni moderne: l'unità dei libri biblici e il carattere divino delle loro parole non sono, da un punto di vista puramente storico, afferrabili. L'elemento storico è la molteplicità e l'umanità. Da qui si comprende la formulazione di un distico medioevale che, a prima vista, sembra sconcertante: «*Littera gesta docet – quid credas allegoria...*» (cfr. Augustinus de Dacia, *Rotulus pugillaris*, I). La lettera mostra i fatti; ciò che devi credere lo dice l'allegoria, cioè l'interpretazione cristologica e pneumatologica.

Possiamo esprimere tutto ciò anche in modo più semplice: la Scrittura ha bisogno dell'interpretazione, e ha bisogno della comunità in cui si è formata e in cui viene vissuta. In essa ha la sua unità e in essa si dischiude il senso che tiene unito il tutto. Detto ancora in un altro modo: esistono dimensioni del significato della Parola e delle parole, che si dischiudono soltanto nella comunione vissuta di questa Parola che crea la storia. Mediante la crescente percezione delle diverse dimensioni del senso, la Parola non viene svalutata, ma appare, anzi, in tutta la sua grandezza e dignità. Per questo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* con buona ragione può dire che il Cristianesimo non è semplicemente una religione del libro nel senso classico (cfr. n. 108). Il Cristianesimo percepisce nelle parole la Parola, il Logos stesso, che estende il suo mistero attraverso tale molteplicità e la realtà di una storia umana. Questa struttura particolare della Bibbia è una sfida sempre nuova per ogni gene-

razione. Secondo la sua natura essa esclude tutto ciò che oggi viene chiamato fondamentalismo. La Parola di Dio stesso, infatti, non è mai presente già nella semplice letteralità del testo. Per raggiungerla occorre un trascendimento e un processo di comprensione, che si lascia guidare dal movimento interiore dell'insieme e perciò deve diventare anche un processo di vita. Sempre e solo nell'unità dinamica dell'insieme i molti libri formano *un* Libro, si rivelano nella parola e nella storia umane la Parola di Dio e l'agire di Dio nel mondo.

Tutta la drammaticità di questo tema viene illuminata negli scritti di San Paolo. Che cosa significhi il trascendimento della lettera e la sua comprensione unicamente a partire dall'insieme, egli l'ha espresso in modo drastico nella frase: «La lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3, 6). E ancora: «Dove c'è lo Spirito ... c'è libertà» (2Cor 3, 17). La grandezza e la vastità di tale visione della Parola biblica, tuttavia, si può comprendere solo se si ascolta Paolo fino in fondo e si apprende allora che questo Spirito liberatore ha un nome e che la libertà ha quindi una misura interiore: «Il Signore è lo Spirito, e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3, 17). Lo Spirito liberatore non è semplicemente la propria idea, la visione personale di chi interpreta. Lo Spirito è Cristo, e Cristo è il Signore che ci indica la strada. Con la parola sullo Spirito e sulla libertà si schiude un vasto orizzonte, ma allo stesso tempo si pone un chiaro limite all'arbitrio e alla soggettività, un limite che obbliga in maniera inequivocabile il singolo come la comunità e crea un legame superiore a quello della lettera: il legame dell'intelletto e dell'amore. Questa tensione tra legame e libertà, che va ben oltre il problema letterario dell'interpretazione della Scrittura, ha determinato anche il pensiero e l'operare del monachesimo e ha profondamente plasmato la cultura occidentale. Essa si pone nuovamente anche alla nostra generazione come sfida di fronte ai poli dell'arbitrio soggettivo, da una parte, e del fanatismo fondamentalista, dall'altra. Sarebbe fatale, se la cultura europea di oggi potesse comprendere la libertà ormai solo come la mancanza totale di legami e con ciò favorisse inevitabilmente il fanatismo e l'arbitrio. Mancanza di legame e arbitrio non sono la libertà, ma la sua distruzione.

Nella considerazione sulla «scuola del servizio divino» – come Benedetto chiamava il monachesimo – abbiamo fino a questo punto rivolto la nostra attenzione solo al suo orientamento verso la parola, verso l'«ora». E di fatto è a partire da ciò che viene determinata la direzione dell'insieme della vita monastica. Ma la nostra riflessione rimarrebbe incompleta, se non fissassimo il nostro sguardo almeno brevemente anche sulla seconda componente del monachesimo, quella descritta col «*labora*». Nel mondo greco il lavoro fisico era considerato l'impegno dei servi. Il saggio, l'uomo veramente libero si dedicava unicamente alle cose spirituali; lasciava il lavoro fisico come qualcosa di inferiore a quegli uomini che non sono capaci di questa esistenza superiore nel mondo dello spirito. Assolutamente diversa era la tradizione giudaica: tutti i grandi rabbì esercitavano allo stesso tempo anche una professione artigianale. Paolo che, come rabbì e poi come annunciatore del Vangelo ai gentili, era anche tessitore di tende e si guadagnava la vita con il lavoro delle proprie mani, non costituisce un'eccezione, ma sta nella comune tradizione del rabbinnismo. Il monachesimo ha accolto questa tradizione; il lavoro manuale è parte costitutiva del monachesimo cristiano. San Benedetto parla nella sua *Regola* non propriamente della scuola, anche se l'insegnamento e l'apprendimento – come abbiamo visto – in essa erano cose praticamente scontate. Parla però esplicitamente, in un capitolo della sua *Regola*, del lavoro (cfr. cap. 48). Altrettanto fa Agostino che al lavoro dei monaci ha dedicato un libro particolare. I cristiani, che con ciò continuavano nella tradizione da tempo praticata dal giudaismo, dovevano inoltre sentirsi

chiamati in causa dalla parola di Gesù nel *Vangelo di Giovanni*, con la quale Egli difendeva il suo operare in giorno di sabato: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (5, 17). Il mondo greco-romano non conosceva alcun Dio Creatore; la divinità suprema, secondo la loro visione, non poteva, per così dire, sporcarsi le mani con la creazione della materia. Il «costruire» il mondo era riservato al demiurgo, una deità subordinata. Ben diverso il Dio cristiano: Egli, l'Uno, il vero e unico Dio, è anche il Creatore. Dio lavora; continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia. «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». Dio stesso è il Creatore del mondo, e la creazione non è ancora finita. Dio lavora, *ergázetai*. Così il lavorare degli uomini doveva apparire come un'espressione particolare della loro somiglianza con Dio e l'uomo, in questo modo, ha facoltà e può partecipare all'operare di Dio nella creazione del mondo. Del monachesimo fa parte, insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell'Europa, il suo *ethos* e la sua formazione del mondo sono impensabili. Questo *ethos* dovrebbe però includere la volontà di far sì che il lavoro e la determinazione della storia da parte dell'uomo siano un collaborare con il Creatore, prendendo da Lui la misura. Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione.

Siamo partiti dall'osservazione che, nel crollo di vecchi ordini e sicurezze, l'atteggiamento di fondo dei monaci era il *quaerere Deum* – mettersi alla ricerca di Dio. Potremmo dire che questo è l'atteggiamento veramente filosofico: guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, vere. Chi si faceva monaco, s'incamminava su una via lunga e alta, aveva tuttavia già trovato la direzione: la Parola della Bibbia nella quale sentiva parlare Dio stesso. Ora doveva cercare di comprenderLo, per poter andare verso di Lui. Così il cammino dei monaci, pur rimanendo non misurabile nella lunghezza, si svolge ormai all'interno della Parola accolta. Il cercare dei monaci, sotto certi aspetti, porta in se stesso già un trovare. Occorre dunque, affinché questo cercare sia reso possibile, che in precedenza esista già un primo movimento che non solo suscita la volontà di cercare, ma renda anche credibile che in questa Parola sia nascosta la via – o meglio: che in questa Parola Dio stesso si faccia incontro agli uomini e perciò gli uomini attraverso di essa possano raggiungere Dio. Con altre parole: deve esserci l'annuncio che si rivolge all'uomo creando così in lui una convinzione che può trasformarsi in vita. Affinché si apra una via verso il cuore della Parola biblica quale Parola di Dio, questa stessa Parola deve prima essere annunciata verso l'esterno. L'espressione classica di questa necessità della fede cristiana di rendersi comunicabile agli altri è una frase della *Prima Lettera di Pietro*, che nella teologia medievale era considerata la ragione biblica per il lavoro dei teologi: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione (*logos*) della speranza che è in voi» (3, 15) (il *Logos*, la ragione della speranza, deve diventare *apo-logia*, deve diventare risposta). Di fatto, i cristiani della Chiesa nascente non hanno considerato il loro annuncio missionario come una propaganda, che doveva servire ad aumentare il proprio gruppo, ma come una necessità intrinseca che derivava dalla natura della loro fede: il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che riguardava tutti e che, nel loro intimo, tutti gli uomini attendono. L'universalità di Dio e l'universalità della ragione aperta verso di Lui costituivano per loro la motivazione e insieme il dovere dell'annuncio. Per loro la fede non apparteneva alla consuetudine culturale, che a seconda dei popoli è diversa, ma all'ambito della verità che riguarda ugualmente tutti.

Lo schema fondamentale dell'annuncio cristiano «verso l'esterno» – agli uomini che, con le loro domande, sono in ricerca – si trova nel discorso di San Paolo all'Areopago. Teniamo presente, in questo contesto, che l'Areopago non era una specie di accademia, dove gli ingegni più illustri s'incontravano per la discussione sulle cose sublimi, ma un tribunale che aveva la competenza in materia di religione e doveva opporsi all'importazione di religioni straniere. È proprio questa l'accusa contro Paolo: «Sembra essere un annunziatore di divinità straniere» (At 17, 18). A ciò Paolo replica: «Ho trovato presso di voi un'ara con l'iscrizione: "Al Dio ignoto". Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio» (cfr. 17, 23). Paolo non annuncia dèi ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella *Lettera ai Romani* (1, 21) – questo sapere rimane irrealizzabile: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. E questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è *Logos* – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. *Verbum caro factum est* (Gv 1, 14): proprio così nel fatto ora c'è il *Logos*, il *Logos* presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poterlo accogliere; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio.

La nostra situazione di oggi, sotto molti aspetti, è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene, ma, pur nella differenza, tuttavia, in molte cose anche assai analoga. Le nostre città non sono più piene di are ed immagini di molteplici divinità. Per molti, Dio è diventato veramente il grande Sconosciuto. Ma come allora dietro le numerose immagini degli dèi era nascosta e presente la domanda circa il Dio ignoto, così anche l'attuale assenza di Dio è tacitamente assillata dalla domanda che riguarda Lui. *Quaerere Deum* – cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.

OMELIA NELLA
CELEBRAZIONE DEI
VESPRI A NOTRE-DAME

Cari Fratelli Cardinali e Vescovi, Signori Canonici del Capitolo, Signori Cappel-
lani di *Notre-Dame*, cari sacerdoti e diaconi, cari amici delle Chiese e delle Comunità
ecclesiali non cattoliche, cari fratelli e sorelle!

Sia benedetto Dio che ci permette di ritrovarci in un luogo così caro al cuore dei
Parigini, ma anche di tutti i Francesi! Benedetto sia Dio, che ci dà la grazia di offrir-

Gli l'omaggio della nostra preghiera vespertina, per elevarGli la lode che Egli merita con le parole che la liturgia della Chiesa ha ereditato dalla liturgia sinagogale, praticata da Cristo e dai suoi primi discepoli! Sì, sia benedetto Dio che viene in nostro aiuto – *in adiutorium nostrum* – per aiutarci a far salire verso di Lui l'offerta del sacrificio delle nostre labbra!

Eccoci nella chiesa-madre della Diocesi di Parigi, la Cattedrale di *Notre-Dame*, che s'innalza nel cuore della città come segno vivo della presenza di Dio in mezzo agli uomini. Il mio Predecessore Alessandro III ne pose la prima pietra, i Papi Pio VII e Giovanni Paolo II l'onorarono della loro visita, ed io stesso sono lieto di mettermi al loro seguito, dopo esservi venuto un quarto di secolo fa per pronunciarvi una conferenza sulla catechesi. È difficile non rendere grazie a Colui che ha creato la materia come anche lo spirito, per la bellezza dell'edificio che ci riunisce. I cristiani di Lutezia avevano già costruito una Cattedrale dedicata a Santo Stefano, primo martire, ma essa divenne poi troppo piccola e fu progressivamente sostituita, tra il XII e il XIV secolo, con quella che ammiriamo ai nostri giorni. La fede del Medio Evo ha edificato le Cattedrali, e i vostri antenati sono venuti qui per lodare Dio, affidarGli le proprie speranze e dirGli il loro amore. Grandi eventi religiosi e civili si sono svolti in questo santuario, dove gli architetti, i pittori, gli scultori e i musicisti hanno dato il meglio di se stessi. Basti ricordare, fra molti altri, i nomi dell'architetto Jean de Chelles, del pittore Charles Le Brun, dello scultore Nicolas Coustou e degli organisti Louis Vierne e Pierre Cochereau. L'arte, cammino verso Dio, e la preghiera corale, lode della Chiesa al Creatore, hanno aiutato Paul Claudel, qui giunto per assistere ai Vespri del giorno di Natale 1886, a trovare il cammino verso un'esperienza personale di Dio. È significativo che Dio abbia illuminato la sua anima precisamente durante il canto del *Magnificat*, nel quale la Chiesa ascolta il canto della Vergine Maria, Santa Patrona di questi luoghi, che ricorda al mondo che l'Onnipotente ha esaltato gli umili (cfr. *Lc* 1, 52). Teatro di conversioni meno conosciute, ma tuttavia non meno reali, pulpito dove predicatori del Vangelo, come i Padri Lacordaire, Monsabré e Samson, hanno saputo trasmettere la fiamma della propria passione alle più svariate assemblee di ascoltatori, la Cattedrale di *Notre-Dame* resta a giusto titolo uno dei monumenti più celebri del patrimonio del vostro Paese. Le reliquie della vera Croce e della Corona di spine, che ho appena venerato come è consuetudine da San Luigi in poi, vi hanno oggi trovato un degno scrigno, che costituisce l'offerta dello spirito degli uomini all'Amore creatore.

Sotto le volte di questa storica Cattedrale, testimone dell'incessante scambio che Dio ha voluto stabilire fra gli uomini e se stesso, la Parola è appena risuonata per essere la materia del nostro sacrificio della sera, sottolineato dall'offerta dell'incenso che rende visibile la nostra lode a Dio. Provvidenzialmente, le parole del Salmista descrivono l'emozione della nostra anima con una precisione che non avremmo osato immaginare: «*Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore!"*» (*Sal* 121, 1). *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi*: la gioia del Salmista, racchiusa nelle parole stesse del Salmo, si diffonde nei nostri cuori e vi suscita un'eco profonda. La nostra gioia è di recarci alla casa del Signore perché, come ci hanno insegnato i Padri, questa casa non è altro che il simbolo concreto della Gerusalemme dall'alto, quella che discende verso di noi (cfr. *Ap* 21, 2) per offrirci la più bella delle dimore. «*Se vi soggiorniamo* – scrive Sant'Ilario di Poitiers – *siamo concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, poiché è la casa di Dio*» (*Tract. in Psal.* 121, 2). E Sant'Agostino rincara: «*Questo Salmo aspira alla Gerusalemme celeste. È un cantico dei gradini, che non sono fatti per gente che discende, ma che sale. Nel nostro esilio sospiriamo, nella patria godremo; ma intanto durante l'esilio incontriamo dei compagni che hanno già visto*

la città santa e ci invitano a correre verso di essa» (Enarr. in Psal. 121, 2). Cari amici, durante questi Vespri noi ci uniamo col pensiero e nella preghiera alle innumerevoli voci di quanti, uomini e donne, hanno cantato questo Salmo proprio qui, prima di noi, nel corso di secoli e secoli. Ci uniamo a questi pellegrini che salivano verso la Gerusalemme e i gradini del suo Tempio, ci uniamo alle migliaia di uomini e donne che hanno capito che il loro pellegrinaggio sulla terra avrebbe trovato il suo traguardo nel cielo, nella Gerusalemme eterna, e che si sono fidati di Cristo per riuscire ad arrivarvi. Quale gioia, in realtà, il saperci attornati in maniera invisibile da una tale folla di testimoni!

Il nostro cammino verso la Città santa non sarebbe possibile, se non lo si facesse nella Chiesa, germe e prefigurazione della Gerusalemme dall'alto. «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 126, 1). Chi altri è questo Signore, se non il Signore nostro Gesù Cristo? È Lui che ha fondato la Chiesa, che l'ha costruita sulla roccia, sulla fede dell'Apostolo Pietro. Come dice ancora Sant'Agostino, «è Gesù Cristo stesso, Signore nostro, a edificare la sua casa. Molti si affaticano a costruire, ma se non interviene Lui a costruire, invano faticano i costruttori» (Enarr. in Psal. 126, 2). Ora, cari amici, Agostino si pone la domanda su quali siano questi lavoratori; e lui stesso si dà la risposta: «Coloro che nella Chiesa predicano la Parola di Dio, tutti i ministri dei divini Sacramenti. Tutti corriamo, tutti lavoriamo, tutti edificiamo»; ma è Dio soltanto che, in noi, «edifica, che esorta e incute timore, che apre l'intelletto e volge alla fede il vostro sentire» (Ibid.). Quale meraviglia riveste la nostra azione al servizio della Parola divina! Siamo gli strumenti dello Spirito; Dio ha l'umiltà di passare attraverso di noi per diffondere la sua Parola. Diveniamo la sua voce, dopo aver teso l'orecchio verso la sua bocca. Poniamo la sua Parola sulle nostre labbra per darla al mondo. L'offerta della nostra preghiera è da Lui gradita e serve a Lui per comunicarsi a quanti incontriamo. In verità, come dice Paolo agli Efesini: «Ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo» (1, 3), poiché ci ha scelti per essere suoi testimoni fino all'estremità della terra e ci ha eletti prima ancora del nostro concepimento attraverso un dono misterioso della sua grazia.

La sua Parola, il Verbo, che da sempre era presso di Lui (cfr. Gv 1, 1), è nato da una Donna, è nato sotto la Legge, «per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4, 4-5). Il Figlio di Dio ha preso carne nel seno di una Donna, di una Vergine. La vostra Cattedrale è un inno vivente di pietra e di luce a lode di questo atto unico della storia dell'umanità: la Parola eterna di Dio che entra nella storia degli uomini nella pienezza dei tempi per riscattarli mediante l'offerta di se stesso nel sacrificio della Croce. Le nostre liturgie della terra, interamente volte a celebrare questo atto unico della storia, non giungeranno mai a esprimerne totalmente l'infinita densità. La bellezza dei riti non sarà certamente mai abbastanza ricercata, abbastanza curata, abbastanza elaborata, poiché nulla è troppo bello per Dio, che è la Bellezza infinita. Le nostre liturgie terrene non potranno essere che un pallido riflesso della liturgia, che si celebra nella Gerusalemme del cielo, punto d'arrivo del nostro pellegrinaggio sulla terra. Possano tuttavia le nostre celebrazioni avvicinarsi ad essa il più possibile e farla gustare!

Sin d'ora, la Parola di Dio ci è donata per essere l'anima del nostro apostolato, l'anima della nostra vita di sacerdoti. Ogni mattina la Parola ci risveglia. Ogni mattina il Signore stesso ci «apre l'orecchio» (Is 50, 5) con i Salmi dell'Ufficio delle letture e delle Lodi. Lungo l'intero arco della giornata, la Parola di Dio diviene materia della preghiera di tutta la Chiesa, la quale vuol così testimoniare la propria fedeltà a Cristo. Secondo la celebre formula di San Girolamo, che sarà ripresa nel corso della XII Assemblea del Sinodo dei Vescovi nel prossimo mese di ottobre: «Ignorare

le Scritture è ignorare Cristo» (*Prologo del Commento a Isaia*). Cari fratelli sacerdoti, non abbiate paura di consacrare una parte considerevole del vostro tempo alla lettura, alla meditazione della Scrittura e alla preghiera dell'Ufficio Divino! Quasi a vostra insaputa la Parola letta e meditata nella Chiesa agisce in voi e vi trasforma. Come manifestazione della Sapienza di Dio, se essa diviene la «compagna» della vostra vita, essa sarà vostra «consigliera di buone azioni», vostro «conforto nelle preoccupazioni e nel dolore» (*Sap 8, 9*).

«La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio», come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei (4,12). A voi, cari seminaristi, che vi preparate a ricevere il sacramento dell'Ordine, al fine di partecipare al triplice compito di insegnare, reggere e santificare, questa Parola viene consegnata come un bene prezioso. Grazie ad essa, che voi meditate quotidianamente, entrate nella vita stessa di Cristo che sarete chiamati a diffondere attorno a voi. Attraverso la sua parola, il Signore Gesù ha istituito il santo Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue; con la sua parola, ha guarito i malati, cacciato i demoni, perdonato i peccati; mediante la sua parola ha rivelato agli uomini i misteri nascosti del Regno. Voi siete destinati a diventare depositari di questa Parola efficace, che compie ciò che dice. Trattenele sempre in voi il gusto della Parola di Dio! Imparate, grazie ad essa, ad amare tutti coloro che si troveranno lungo la vostra strada. Nessuno è di troppo nella Chiesa, nessuno! Tutti possono e devono trovarvi il proprio posto.

E voi, cari diaconi, che siete collaboratori efficaci dei Vescovi e dei sacerdoti, continuate ad amare la Parola di Dio: voi proclamate il Vangelo nel cuore della Celebrazione Eucaristica; lo commentate nella catechesi rivolte ai vostri fratelli e alle vostre sorelle: ponetelo al centro della vostra vita, del servizio al prossimo, della vostra intera diaconia. Senza cercare di prendere il posto dei sacerdoti, ma aiutandoli con amicizia ed efficienza, sappiate essere testimoni vivi della infinita potenza della Parola divina!

A titolo particolare, i religiosi, le religiose e tutte le persone consacrate vivono della Sapienza di Dio, espressa mediante la sua Parola. La professione dei consigli evangelici vi ha configurato, cari consacrati, a Colui che, per noi, si è fatto povero, obbediente e casto. La vostra unica ricchezza – la sola, a dire il vero, che supererà i secoli e il velo della morte – è proprio la Parola del Signore. Lui stesso ha detto: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (*Mt 24, 35*). La vostra obbedienza è, etimologicamente, un ascolto, dato che la parola «obbedire» viene dal latino *ob-audire*, che significa tendere l'orecchio verso qualcosa o qualcuno. Obbedendo, voi volgete l'anima verso Colui che è la Via, la Verità e la Vita (cfr. *Gv 14, 6*) e che vi dice, come Benedetto insegnava ai suoi monaci: «Ascolta, figlio, le istruzioni del maestro e presta l'orecchio del tuo cuore» (*Prologo della Regola*). Infine, lasciatevi purificare ogni giorno da Colui che ci ha detto: «Ogni tralcio che porta frutto, [il Padre] lo pota perché porti più frutto» (*Gv 15, 2*). La purezza della Parola di Dio è il modello della vostra stessa castità; ne garantisce la fecondità spirituale.

Con fiducia indefettibile nella potenza di Dio che ci ha redenti «nella speranza» (cfr. *Rm 8, 24*) e che vuol fare di noi un solo gregge sotto la guida di un solo pastore, Cristo Gesù, prego per l'unità della Chiesa. Saluto nuovamente con rispetto ed affetto i rappresentanti delle Chiese cristiane e delle Comunità ecclesiali, venuti a pregare fraternamente i Vespri con noi in questa Cattedrale. La potenza della Parola di Dio è tale che possiamo tutti essere affidati ad essa, come a suo tempo fece San Paolo, nostro intercessore privilegiato in quest'anno. Prendendo congedo a Mileto dagli anziani della città di Efeso, non esitava ad affidarli «a Dio e al suo messaggio di grazia» (*At 20, 32*), mettendoli in guardia contro ogni forma di divisione. È il senso

di questa unità della Parola di Dio, segno, pegno e garanzia dell'unità della Chiesa, che chiedo ardentemente al Signore di far crescere in noi: non vi è amore nella Chiesa senza amore alla Parola, non vi è Chiesa senza unità attorno a Cristo Redentore, non vi sono frutti di redenzione senza amore a Dio e al prossimo, secondo i due comandamenti che riassumono tutta la Sacra Scrittura!

Cari fratelli e sorelle, in Maria Santissima noi abbiamo il più bell'esempio di fedeltà alla Parola divina. Questa fedeltà fu tale da compiersi in Incarnazione: «*Ecco la serva del Signore; avvenga in me secondo la tua parola!*» (Lc 1, 38), disse ella con fiducia assoluta. La nostra preghiera della sera riprende il *Magnificat* di colei che tutte le generazioni diranno beata, poiché ha creduto nel compimento delle parole che le erano state dette da parte del Signore (cfr. Lc 1, 45); ella ha sperato contro ogni speranza nella risurrezione del Figlio suo; ha amato l'umanità al punto di essere data ad essa quale Madre (cfr. Gv 19, 27). Maria «*nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio*» (Enc. *Deus caritas est*, 41). Possiamo dirle con serenità: «*Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno!*» (Enc. *Spe salvi*, 50). Amen.

AI GIOVANI RIUNITI PER LA
VEGLIA DI PREGHIERA
SUL SAGRATO DI NOTRE-DAME

Cari giovani!

Dopo il raccoglimento orante dei Vespri a *Notre-Dame*, è con entusiasmo che voi mi salutate stasera, dando così un carattere festoso e molto simpatico a questo incontro. Esso mi richiama quello indimenticabile dello scorso luglio a Sydney, al quale alcuni di voi hanno partecipato in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. Questa sera, vorrei parlarvi di due punti profondamente legati l'uno all'altro, che costituiscono un vero tesoro nel quale voi potrete porre il vostro cuore (cfr. Mt 6, 21).

Il primo si collega col tema scelto per Sydney. È pure quello della vostra Veglia di preghiera che sta per cominciare tra qualche istante. Si tratta di un passo degli Atti degli Apostoli, libro che alcuni qualificano molto giustamente come il Vangelo dello Spirito Santo: «*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni*» (At 1, 8). Il Signore dice ora a voi queste parole. Sydney ha fatto riscoprire a molti giovani l'importanza dello Spirito Santo nella vita del cristiano. Lo Spirito ci mette intimamente in rapporto con Dio, presso il quale si trova la sorgente d'ogni ricchezza umana autentica. Tutti voi cercate di amare e di essere amati! È verso Dio che voi dovete volervi per imparare ad amare e per avere la forza di amare. Lo Spirito, che è Amore, può aprire i vostri cuori per ricevere il dono dell'amore autentico. Tutti voi cercate la verità e volete viverne! Questa verità è Cristo. Egli è la sola Via, l'unica Verità e la vera Vita. Seguire Cristo significa veramente «prendere il largo», come dicono diverse volte i Salmi. La strada della Verità è una e nello stesso tempo molteplice, secondo i diversi carismi, come la Verità è una e nello stesso tempo di una ricchezza inesauribile. Affidatevi allo Spirito Santo per scoprire Cristo. Lo Spirito è la guida necessaria per la preghiera, l'anima della nostra speranza e la sorgente della vera gioia.

Per approfondire queste verità di fede, vi incoraggio a meditare la grandezza del sacramento della Confermazione che avete ricevuto e che vi introduce in una vita di fede adulta. È urgente comprendere sempre meglio questo Sacramento per verificare la qualità e la profondità della vostra fede e per rafforzarla. Lo Spirito Santo vi fa avvicinare al Mistero di Dio e vi fa comprendere chi è Dio. Egli vi invita a vedere nel vostro prossimo il fratello che Dio vi ha donato per vivere in comunione con lui, umanamente e spiritualmente, per vivere nella Chiesa dunque. Nel rivelarvi chi è il Cristo morto e risuscitato per noi, Egli vi spinge a testimoniare. Voi siete nell'età della generosità. È urgente parlare di Cristo attorno a voi, alle vostre famiglie e ai vostri amici, nei vostri luoghi di studio, di lavoro o di divertimento. Non abbiate paura! Abbiate *«il coraggio di vivere il Vangelo e l'audacia di proclamarlo»* (*Messaggio ai giovani del mondo*, 20 luglio 2007). Per questo io vi incoraggio a trovare le parole adatte per annunciare Dio intorno a voi, poggiando la vostra testimonianza sulla forza dello Spirito implorata nella preghiera. Portate la Buona Novella ai giovani della vostra età e anche agli altri. Essi conoscono le turbolenze degli affetti, la preoccupazione e l'incertezza di fronte al lavoro e agli studi. Affrontano sofferenze e fanno l'esperienza di gioie uniche. Rendete testimonianza di Dio, perché, in quanto giovani, voi fate pienamente parte della comunità cattolica in virtù del vostro Battesimo e in ragione della comune professione di fede (cfr. Ef 4, 5). La Chiesa conta su di voi, ci tengo a dirvelo!

In questo anno dedicato a San Paolo, vorrei affidarvi un secondo tesoro, che era al centro della vita di questo Apostolo affascinante: si tratta del mistero della Croce. Domenica, a Lourdes, celebrerò la festa dell'Esaltazione della Santa Croce unendomi ad innumerevoli pellegrini. Molti di voi portano al collo una catena con una croce. Anch'io ne porto una, come tutti i Vescovi del resto. Non è un ornamento, né un gioiello. È il simbolo prezioso della nostra fede, il segno visibile e materiale del legame con Cristo. San Paolo parla chiaramente della Croce all'inizio della sua *Prima Lettera ai Corinzi*. A Corinto, viveva una comunità agitata e turbolenta che era esposta ai pericoli della corruzione presente nell'ambiente. Questi pericoli sono simili a quelli che conosciamo oggi. Non citerò che i seguenti: le discussioni e le contese all'interno della comunità dei credenti, la seduzione esercitata dalle pseudo-sapienze religiose o filosofiche, la superficialità della fede e la morale dissoluta. San Paolo inizia la sua Lettera scrivendo: *«La parola della Croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio»* (1Cor 1, 18). Poi l'Apostolo mostra l'opposizione singolare che esiste fra la sapienza e la follia, secondo Dio e secondo gli uomini. Egli ne parla quando evoca la fondazione della Chiesa a Corinto e, poi, a proposito della propria predicazione. Egli conclude insistendo sulla bellezza della sapienza di Dio che Cristo – e, sulle sue orme, i suoi Apostoli – sono venuti ad insegnare al mondo e ai cristiani. Questa sapienza, misteriosa e restata nascosta (cfr. 1Cor 2, 7), ci è stata rivelata dallo Spirito, perché *«l'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito»* (1Cor 2, 14).

Lo Spirito apre all'intelligenza umana nuovi orizzonti che la superano e le fa capire che l'unica vera sapienza risiede nella grandezza di Cristo. Per i cristiani la Croce è simbolo della sapienza di Dio e del suo amore infinito rivelatosi nel dono salvifico di Cristo morto e risorto per la vita del mondo, per la vita di ciascuno e di ciascuna di voi in particolare. Possa questa scoperta di un Dio che si è fatto uomo per amore, questa scoperta sconvolgente invitarvi a rispettare ed a venerare la Croce! Essa è non soltanto il segno della vostra vita in Dio e della vostra salvezza,

ma è anche – voi lo comprendete – la testimone muta dei dolori degli uomini e, allo stesso tempo, l'espressione unica e preziosa di tutte le loro speranze. Cari giovani, io so che venerare la Croce attira a volte la derisione e anche la persecuzione. La Croce mette in questione in qualche modo la sicurezza umana, ma rende sicura, anche e soprattutto, la grazia di Dio e conferma la nostra salvezza. Questa sera, io vi affido la Croce di Cristo. Lo Spirito Santo ve ne farà comprendere i misteri d'amore e voi esclamerete allora con San Paolo: «*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella Croce del nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*» (Gal 6, 14). Paolo aveva capito la parola di Gesù – apparentemente paradossale – secondo cui solo donando («perdendo») la propria vita la si può trovare (cfr. Mc 8, 35; Gv 12, 24) e ne aveva concluso che la Croce esprime la legge fondamentale dell'amore, la formula perfetta della vera vita. Possa l'approfondimento del mistero della Croce far scoprire ad alcuni fra voi la chiamata a servire Cristo in maniera più totale nella vita sacerdotale o religiosa!

È tempo ora di cominciare la Veglia di preghiera, per la quale vi siete raccolti stasera. Non dimenticate i due tesori che il Papa vi ha presentato stasera: lo Spirito Santo e la Croce! Vorrei, per concludere, dirvi ancora una volta che io conto su di voi, cari giovani, e desidererei che voi faceste esperienza oggi e domani della stima e dell'affetto della Chiesa! Ora, noi vediamo qui la Chiesa vivente. Che Dio vi accompagni ogni giorno e benedica voi insieme con le vostre famiglie e i vostri amici. Ben volentieri imparto a voi la Benedizione Apostolica, così come a tutti i giovani della Francia.

Grazie per la vostra fede e buona Veglia.

Sabato 13 settembre

OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA
SULL'ESPLANADE DES INVALIDES

Signor Cardinale Vingt-Trois, Signori Cardinali e cari Fratelli nell'Episcopato, fratelli e sorelle in Cristo!

Gesù Cristo ci raccoglie in questo mirabile luogo, nel cuore di Parigi, in questo giorno in cui la Chiesa universale festeggia San Giovanni Crisostomo, uno dei suoi più grandi Dottori, che, con la sua testimonianza di vita e il suo insegnamento, ha mostrato efficacemente ai cristiani la via da seguire. Saluto con gioia tutte le Autorità che mi hanno accolto in questo nobile Città, in modo particolare il Cardinale André Vingt-Trois, che ringrazio per le gentili parole rivoltemi. Saluto anche tutti i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi che mi circondano per la celebrazione del Sacrificio di Cristo. Ringrazio tutte le Personalità, in particolare il Signor Primo Ministro, che hanno voluto essere presenti qui stamane; le assicuro della mia preghiera fervente per il compimento della loro alta missione a servizio dei loro concittadini.

La prima Lettera di San Paolo, indirizzata ai Corinzi, ci fa scoprire, in quest'anno paolino, aperto il 28 giugno scorso, quanto i consigli dati dall'Apostolo restino attuali. «*Fuggite l'idolatria*» (1Cor 10, 14), scrive ad una comunità molto segnata dal paganesimo e divisa tra l'adesione alla novità del Vangelo e l'osservanza delle antiche pratiche ereditate dagli avi. Fuggire gli idoli, questo allora voleva dire cessare di onorare le divinità dell'Olimpo, cessare di offrire loro sacrifici cruenti. Fuggire gli

idoli, era mettersi alla scuola dei Profeti dell'Antico Testamento, che denunciavano la tendenza dello spirito umano a forgiarsi delle false rappresentazioni di Dio. Come dice il Salmo 113 a proposito delle statue degli idoli, esse non sono che *«argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano»* (vv. 4-5). A parte il popolo d'Israele che aveva ricevuto la rivelazione del Dio unico, il mondo antico era asservito al culto degli idoli. Molto presenti a Corinto, gli errori del paganesimo dovevano essere denunciati, perché costituivano una potente alienazione e distoglievano l'uomo dal suo vero destino. Essi gli impedivano di riconoscere che Cristo è il solo e vero Salvatore, il solo che indica all'uomo la strada verso Dio.

Questo invito a fuggire gli idoli resta valido anche oggi. Il mondo contemporaneo non si è forse creato i propri idoli? Non ha forse imitato, magari a sua insaputa, i pagani dell'antichità, distogliendo l'uomo dal suo vero fine, dalla felicità di vivere eternamente con Dio? È questa una domanda che ogni uomo, onesto con se stesso, non può non porsi. Che cosa è importante nella mia vita? Che cosa metto io al primo posto? La parola *«idolo»* deriva dal greco e significa *«immagine»*, *«figura»*, *«rappresentazione»*, ma anche *«spettro»*, *«fantasma»*, *«vana apparenza»*. L'idolo è un inganno, perché distoglie dalla realtà chi lo serve per confinarlo nel regno dell'apparenza. Ora, non è questa una tentazione propria della nostra epoca, che è la sola sulla quale noi possiamo agire efficacemente? Tentazione d'idolatrare un passato che non esiste più, dimenticandone le carenze; tentazione d'idolatrare un futuro che non esiste ancora, credendo che l'uomo, con le sole sue forze, possa realizzare la felicità eterna sulla terra! San Paolo spiega ai Colossesi che la cupidigia insaziabile è una idolatria (cfr. 3, 5), e ricorda al suo discepolo Timoteo che la brama del denaro è la radice di tutti i mali. Per esservi abbandonati, precisa, *«alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori»* (1Tm 6, 10). Il denaro, la sete dell'avere, del potere e persino del sapere non hanno forse distolto l'uomo dal suo Fine vero dalla sua propria verità?

Cari fratelli e sorelle, la questione che ci pone la liturgia di questo giorno trova la risposta in questa stessa liturgia, che noi abbiamo ereditato dai nostri Padri nella fede, e in particolare da San Paolo stesso (cfr. 1Cor 11, 23). Nel suo commento a questo testo San Giovanni Crisostomo fa rilevare che San Paolo condanna severamente l'idolatria come una *«colpa grave»*, uno *«scandalo»*, una vera *«peste»* (Omelia 24 sulla Prima Lettera ai Corinzi, 1). Egli aggiunge immediatamente che questa condanna radicale dell'idolatria non è in alcun caso una condanna della persona dell'idolatra. Mai, nei nostri giudizi, dobbiamo confondere il peccato, che è inaccettabile, e il peccatore del quale non possiamo giudicare lo stato di coscienza e che, in ogni caso, è sempre suscettibile di conversione e di perdono. San Paolo si appella in questo alla ragione dei suoi lettori: *«Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico»* (1Cor 10, 15). Mai Dio domanda all'uomo di fare sacrificio della sua ragione! Mai la ragione entra in contraddizione reale con la fede! L'unico Dio – Padre, Figlio e Spirito Santo – ha creato la nostra ragione e ci dona la fede, proponendo alla nostra libertà di riceverla come un dono prezioso. È il culto degli idoli che distoglie l'uomo da questa prospettiva, e la ragione stessa può forgiarsi degli idoli. Domandiamo, dunque, a Dio che ci vede e ci ascolta di aiutarci a purificarci da tutti gli idoli, per accedere alla verità del nostro essere, per accedere alla verità del suo Essere infinito!

Come giungere a Dio? Come giungere a trovare o ritrovare Colui che l'uomo cerca nel più profondo di se stesso, pur dimenticandolo così sovente? San Paolo ci domanda di fare uso non solamente della nostra ragione, ma soprattutto della

nostra fede per scoprirlo. Ora, che cosa ci dice la fede? Il pane che noi spezziamo è comunione al Corpo di Cristo; il calice di ringraziamento che noi benediciamo è comunione al Sangue di Cristo. Rivelazione straordinaria, che ci viene da Cristo e ci è trasmessa dagli Apostoli e da tutta la Chiesa da quasi duemila anni: Cristo ha istituito il sacramento dell'Eucaristia la sera del Giovedì Santo. Egli ha voluto che il suo sacrificio fosse nuovamente presentato, in modo incruento, ogni volta che un sacerdote ridice le parole della consacrazione sul pane e sul vino. Milioni di volte da venti secoli, nella più umile delle cappelle come nella più grandiosa delle Basiliche o delle Cattedrali, il Signore risorto si è donato al suo popolo, divenendo così, secondo la formula di Sant'Agostino, «più intimo a noi che noi medesimi» (cfr. *Confess.* III, 6.11).

Fratelli e sorelle, circondiamo della più grande venerazione il Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore, il Santissimo Sacramento della presenza reale del Signore alla sua Chiesa e all'intera umanità. Non trascuriamo nulla per manifestargli il nostro rispetto ed il nostro amore! DiamoGli i più grandi segni d'onore! Mediante le nostre parole, i nostri silenzi e i nostri gesti, non accettiamo mai che in noi ed intorno a noi si appanni la fede nel Cristo risorto, presente nell'Eucaristia. Come dice magnificamente lo stesso San Giovanni Crisostomo: «*Passiamo in rassegna gli ineffabili benefici di Dio e tutti i beni di cui Egli ci fa gioire, quando noi gli offriamo questo calice, quando noi ci comunichiamo, ringraziandolo di aver liberato il genere umano dall'errore, di aver avvicinato a sé coloro che se ne erano allontanati, di aver fatto di disperati e di atei di questo mondo un popolo di fratelli, di coeredi del Figlio di Dio*» (Omelia 24 sulla Prima Lettera ai Corinzi, 1). In effetti, egli prosegue, «*ciò che è nel calice è precisamente ciò che è colato dal suo costato ed è a questo che noi partecipiamo*» (Ibid.). Non c'è soltanto partecipazione e condivisione, c'è anche «*unione*», egli ci dice.

La Messa è il sacrificio d'azione di grazie per eccellenza, quello che ci permette d'unire la nostra azione di grazie a quella del Salvatore, il Figlio eterno del Padre. In se stessa la Messa ci invita anche a fuggire gli idoli, perché, è San Paolo ad insistervi, «*non potete bere il calice del Signore ed il calice dei demoni*» (1Cor 10, 21). La Messa ci invita a discernere ciò che, in noi, obbedisce allo Spirito di Dio e ciò che, in noi, resta in ascolto dello spirito del male. Nella Messa noi non vogliamo appartenere che al Cristo e riprendiamo con gratitudine – con «*azione di grazie*» – il grido del Salmista: «*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?*» (Sal 116, 12). Sì, come rendere grazie al Signore per la vita che Egli mi ha donato? La risposta alla domanda del Salmista si trova nel Salmo stesso, perché la Parola di Dio risponde misericordiosamente essa stessa alle domande che pone. Come rendere grazie al Signore per tutto il bene che Egli ci fa, se non attenendoci alle stesse sue parole: «*Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore*» (Sal 116, 13)?

Alzare il calice della salvezza ed invocare il nome del Signore non è forse precisamente il mezzo migliore di «*fuggire gli idoli*», come ci chiede San Paolo? Ogni volta che una Messa è celebrata, ogni volta che il Cristo si rende sacramentalmente presente nella sua Chiesa, è l'opera della nostra salvezza che si compie. Celebrare l'Eucaristia significa perciò riconoscere che Dio solo è in grado di donarci la felicità in pienezza, di insegnarci i veri valori, i valori eterni che non conosceranno mai tramonto. Dio è presente sull'altare, ma Egli è pure presente sull'altare del nostro cuore quando, comunicandoci, noi lo riceviamo nel Sacramento eucaristico. Lui solo ci insegna a fuggire gli idoli, miraggi del pensiero.

Ora, cari fratelli e sorelle, chi può elevare il calice della salvezza ed invocare il nome del Signore per conto dell'intero Popolo di Dio, se non il sacerdote ordinato per questo scopo dal Vescovo? Qui, cari abitanti di Parigi e della regione parigina,

ma anche voi tutti che siete venuti dall'intera Francia e da altri Paesi confinanti, permettetemi di lanciare un appello pieno di fiducia nella fede e nella generosità dei giovani, che si pongono la domanda sulla vocazione religiosa o sacerdotale: Non abbiate paura! Non abbiate paura di donare la vostra vita a Cristo! Niente rimpiazzerà mai il ministero dei sacerdoti nella vita della Chiesa. Niente rimpiazzerà mai una Messa per la salvezza del mondo! Cari giovani o meno giovani che mi ascoltate, non lasciate senza risposta la chiamata di Cristo. San Giovanni Crisostomo, nel suo *Trattato sul sacerdozio*, ha mostrato quanto la risposta dell'uomo possa essere lenta a venire, ma egli è l'esempio vivente dell'azione di Dio su una libertà umana che si lascia modellare dalla sua grazia.

Infine, se riprendiamo le parole che Cristo ci ha lasciato nel suo Vangelo, vedremo che Egli in persona ci ha insegnato a fuggire l'idolatria, invitandoci a costruire la nostra casa «sulla roccia» (Lc 6, 48). Chi è questa roccia, se non Lui stesso? I nostri pensieri, le nostre parole e le nostre azioni non acquistano la loro vera dimensione che se le riferiamo al messaggio del Vangelo: «La bocca parla dalla pienezza del cuore» (Lc 6, 45). Quando parliamo, cerchiamo noi il bene del nostro interlocutore? Quando pensiamo, cerchiamo di mettere il nostro pensiero in sintonia con il pensiero di Dio? Quando agiamo, cerchiamo di diffondere l'Amore che ci fa vivere? San Giovanni Crisostomo dice ancora: «Ora, se noi partecipiamo tutti del medesimo pane e se tutti diveniamo questa stessa sostanza, perché non mostriamo la medesima carità? Perché, per la stessa ragione, non diventiamo un unico tutt'uno? O uomo, è il Cristo che è venuto a cercarti, a cercare te che eri così lontano da Lui, per unirti a te; e tu non ti vuoi unire al tuo fratello?» (Omelia 24 sulla Prima Lettera ai Corinzi, 2).

La speranza resterà sempre la più forte! La Chiesa, costruita sulla roccia di Cristo, possiede le promesse della vita eterna non perché i suoi membri siano più santi degli altri uomini, ma perché Cristo ha fatto questa promessa a Pietro: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16, 18). In questa speranza indefettibile nella presenza eterna di Dio in ciascuna delle nostre anime, in questa gioia di sapere che Cristo è con noi fino alla fine dei tempi, in questa forza che lo Spirito dona a tutti gli uomini e a tutte le donne che accettano di lasciarsi afferrare da Lui, io vi affido, cari cristiani di Parigi e di Francia all'azione potente e misericordiosa del Dio d'amore che è morto per noi sulla Croce e risorto vittoriosamente al mattino di Pasqua. A tutti gli uomini di buona volontà che mi ascoltano, io ridico con San Paolo: Fuggite il culto degli idoli, non smettete di fare il bene!

Che Dio nostro Padre vi attragga a sé e faccia brillare su di voi lo splendore della sua gloria! Che il Figlio unico di Dio, nostro Maestro e nostro Fratello, vi riveli la bellezza del suo volto di Risorto! Che lo Spirito Santo vi colmi dei suoi doni e vi dia la gioia di conoscere la pace e la luce della Santissima Trinità, ora e nei secoli dei secoli! Amen.

3. A LOURDES

A CONCLUSIONE
DELLA PROCESSIONE MARIANA

Caro Mons. Perrier, Vescovo di Tarbes e Lourdes, cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari pellegrini, cari fratelli e sorelle!

Centocinquant'anni fa, l'11 febbraio 1858, in questo luogo detto *la Grotta di Massabielle*, fuori dell'abitato, una semplice ragazzina di Lourdes, Bernadette Soubirous, vide una luce e, dentro questa luce, una giovane signora «bella, bella, più di tutto». Questa Signora si rivolse a lei con bontà e dolcezza, con rispetto e fiducia. «Ella mi dava del voi (racconta Bernadette) ... *Volete farmi il favore di venire qui durante i prossimi quindici giorni?* (le domanda la Signora) ... *Ella mi guardava come una persona che parla ad un'altra persona*». È in questa conversazione, in questo dialogo tutto pervaso di delicatezza, che la Signora la incarica di trasmettere certi messaggi molto semplici sulla preghiera, la penitenza e la conversione. Non suscita meraviglia che Maria sia bella, giacché, nell'apparizione del 25 marzo 1858, ella rivela così il suo nome: «Io sono l'Immacolata Concezione».

Guardiamo a nostra volta quella «Donna vestita di sole» (Ap 12, 1) che ci descrive la Scrittura. La Santissima Vergine Maria, la Donna gloriosa dell'Apocalisse, porta sul suo capo una corona di dodici stelle, che rappresentano le dodici tribù d'Israele, l'intero Popolo di Dio, tutta la comunione dei Santi, e insieme, ai suoi piedi, la luna, immagine della morte e della mortalità. Maria ha lasciato la morte dietro di sé; è interamente rivestita di vita, quella del Figlio, del Cristo risorto. Ella è così il segno della vittoria dell'amore, del bene e di Dio, che dona al nostro mondo la speranza di cui ha bisogno. Questa sera volgiamo il nostro sguardo verso Maria, così gloriosa e così umana, e lasciamo che sia lei a condurci verso Dio, che è il vincitore.

Numerose persone ne hanno reso testimonianza: l'incontro col viso luminoso di Bernadette sconvolgeva i cuori e gli sguardi. Sia durante le apparizioni che quando le raccontava, il suo viso diveniva tutto raggianti. Bernadette era ormai abitata dalla luce di Massabielle. La vita quotidiana della famiglia Soubirous, tuttavia, era intessuta di miseria e di tristezza, di malattia e di incomprendimento, di rifiuto e di povertà. Pur non mancando amore e calore nelle relazioni familiari, era difficile vivere nel «*cachot*» (la «prigione»). Ma le ombre della terra non hanno impedito di brillare alla luce del cielo: «*La luce splende nelle tenebre...*» (Gv 1, 5).

Lourdes è uno di quei luoghi che Dio ha scelto per farvi risplendere un raggio particolare della sua bellezza; da ciò l'importanza che acquista qui il simbolo della luce. A partire dalla quarta apparizione Bernadette, arrivando alla Grotta, accendeva ogni mattina un cero benedetto e lo teneva nella mano sinistra, fin che la Vergine le si mostrava. Ben presto, vi furono persone che affidarono a Bernadette un cero perché lo conficcasse nella terra in fondo alla Grotta. In breve tempo, anche altre persone deposero ceri in quel luogo di luce e di pace. La stessa Madre di Dio fece sapere di gradire l'omaggio toccante di quelle migliaia di ceri, che da allora rischiarano senza interruzione, per dare gloria a lei, il masso roccioso dell'apparizione. Da quel giorno, davanti alla Grotta, notte e giorno, tanto d'estate quanto d'inverno, brilla un rovelo ardente incendiato dalle preghiere dei pellegrini e dei malati, che esprimono le loro preoccupazioni e i loro bisogni, ma soprattutto la loro fede e la loro speranza.

Venendo in pellegrinaggio qui, a Lourdes, noi vogliamo entrare, sulle orme di Bernadette, in quella straordinaria prossimità tra il cielo e la terra che non si è mai smentita e che non cessa di consolidarsi. Durante le apparizioni è da rilevare che Bernadette recita la corona sotto gli occhi di Maria, che si unisce a lei al momento

della dossologia. Questo fatto conferma il carattere profondamente teocentrico della preghiera del Rosario. Quando recitiamo la corona, Maria ci offre il suo cuore e il suo sguardo per contemplare la vita del Figlio suo, Cristo Gesù. Il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II venne due volte qui, a Lourdes. Noi sappiamo quanto, nella sua vita e nel suo ministero, la preghiera si appoggiasse sull'intercessione della Vergine Maria. Come molti suoi Predecessori sulla Sede di Pietro, anch'egli incoraggiò vivamente la preghiera della corona; lo fece, tra l'altro, in un modo del tutto singolare, arricchendo il Rosario con la meditazione dei Misteri della Luce. Questi sono del resto rappresentati sulla facciata della Basilica nei nuovi mosaici, inaugurati l'anno scorso. Come per tutti gli avvenimenti della vita di Cristo che ella «*serbava meditandoli nel suo cuore*» (Lc 2, 19), Maria ci fa comprendere tutte le tappe del ministero pubblico come parte integrante della rivelazione della Gloria di Dio. Possa Lourdes, terra di luce, restare una scuola per imparare a recitare il Rosario, che introduce i discepoli di Gesù, sotto gli occhi della Madre sua, in un dialogo autentico e cordiale con il suo Maestro!

Per bocca di Bernadette noi sentiamo la Vergine Maria chiederci di *venire qui in processione* per pregare con semplicità e fervore. La processione "*aux flambeaux*" traduce ai nostri occhi di carne il mistero della preghiera: nella comunione della Chiesa, che unisce eletti del cielo e pellegrini della terra, la luce zampilla dal dialogo tra l'uomo e il suo Signore e una strada luminosa si apre nella storia degli uomini, compresi anche i momenti più bui. Questa processione è un momento di grande gioia ecclesiale, ma anche un tempo di riflessione austera: le intenzioni che portiamo con noi sottolineano la nostra profonda comunione con tutti gli esseri che soffrono. Pensiamo alle vittime innocenti che subiscono la violenza, la guerra, il terrorismo, la carestia, o che portano le conseguenze delle ingiustizie, dei flagelli e delle calamità, dell'odio e dell'oppressione, degli attentati alla loro dignità umana e ai loro diritti fondamentali, alla loro libertà d'azione e di pensiero. Pensiamo anche a coloro che vivono problemi familiari o che soffrono in conseguenza della disoccupazione, della malattia, dell'infermità, della solitudine, della loro situazione di immigrati. Non voglio inoltre dimenticare coloro che patiscono a causa del nome di Cristo e che muoiono per Lui.

Maria ci insegna a pregare, a fare della nostra preghiera un atto d'amore per Dio e di carità fraterna. Pregando con Maria, il nostro cuore accoglie coloro che soffrono. Come potrebbe la nostra vita non esserne, di conseguenza, trasformata? Perché il nostro essere e la nostra vita tutta intera non dovrebbero diventare luoghi di ospitalità per il nostro prossimo? Lourdes è un luogo di luce, perché è un luogo di comunione, di speranza e di conversione.

Ora che cala la notte Gesù ci dice: «*Conservate le vostre lampade accese*» (cfr. Lc 12, 35): la lampada della fede, la lampada della preghiera, la lampada della speranza e dell'amore! Questo camminare nella notte, portando la luce, parla con forza al nostro intimo, tocca il nostro cuore e dice molto di più che ogni altra parola pronunciata o intesa. Questo gesto riassume da solo la nostra condizione di cristiani in cammino: abbiamo bisogno di luce e, allo stesso tempo, siamo chiamati a divenire luce. Il peccato ci rende ciechi, ci impedisce di proporci come guide per i nostri fratelli, e ci spinge a diffidare di loro e a non lasciarci guidare. Abbiamo bisogno di essere illuminati e ripetiamo la supplica del cieco Bartimeo: «*Maestro, fa' che io veda!*» (Mc 10, 51). Fa' che io veda il mio peccato che mi intralcia, ma soprattutto: Signore, fa' che io veda la tua gloria! Lo sappiamo: la nostra preghiera è già stata esaudita e noi rendiamo grazie perché, come dice San Paolo nella Lettera agli Efesini: «*Cristo ti illuminerà*» (5, 14), e San Pietro aggiunge: «*Egli vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce*» (1Pt 2, 9).

A noi che non siamo la luce, Cristo può ormai dire: «*Voi siete la luce del mondo*»

(Mt 5, 14), affidandoci la cura di fare risplendere la luce della carità. Come scrive l'Apostolo San Giovanni: «Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo» (1Gv 2, 10). Vivere l'amore cristiano è fare entrare la luce di Dio nel mondo e, insieme, indicarne la vera sorgente. San Leone Magno scrive: «Chiunque, in effetti, vive piamente e castamente nella Chiesa, chi pensa alle cose di lassù, non a quelle della terra (cfr. Col 3, 2), è in certo modo simile alla luce celeste; mentre realizza egli stesso lo splendore di una vita santa, indica a molti, come una stella, la via che conduce a Dio» (Serm. III, 5).

In questo Santuario di Lourdes, verso il quale i cristiani del mondo intero rivolgono lo sguardo da quando la Vergine Maria vi ha fatto brillare la speranza e l'amore, donando ai malati, ai poveri e ai piccoli il primo posto, siamo invitati a scoprire la semplicità della nostra vocazione: *in realtà, basta amare.*

Domani la celebrazione dell'Esaltazione della Santa Croce ci farà precisamente entrare nel cuore di questo mistero. In questa Veglia, il nostro sguardo già si volge verso il segno della nuova Alleanza verso cui tutta la vita di Gesù converge. La Croce costituisce il supremo e perfetto atto d'amore di Gesù, che dona la vita per i suoi amici. «Così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3, 14-15).

Annunciata nei Canti del Servo di Dio, la morte di Gesù è una morte che diviene luce per i popoli; è una morte che, in collegamento con la liturgia di espiazione, porta la riconciliazione, una morte che segna la fine della morte. Da allora la Croce è segno di speranza, vessillo della vittoria di Gesù, perché «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Attraverso la Croce tutta la nostra vita riceve luce, forza e speranza. Con essa è rivelata tutta la profondità dell'amore contenuto nel disegno originario del Creatore; con essa, tutto è sanato e portato al suo compimento. È per questo che la vita nella fede in Cristo morto e risorto diviene luce.

Le apparizioni erano circonfuse di luce e Dio ha voluto accendere nello sguardo di Bernadette una fiamma che ha convertito innumerevoli cuori. Quante persone vengono qui per vedere, sperando forse segretamente di ricevere qualche miracolo; poi, sulla via del ritorno, avendo fatto un'esperienza spirituale di vita autenticamente ecclesiale, cambiano il loro sguardo su Dio, sugli altri e su se medesime. Una piccola fiamma chiamata speranza, compassione, tenerezza le abita. L'incontro discreto con Bernadette e con la Vergine Maria può cambiare una vita, perché esse sono presenti, in questo luogo di Massabielle, per condurci a Cristo, il quale è la nostra vita, la nostra forza, la nostra luce. Che la Vergine Maria e Santa Bernadette vi aiutino a vivere da figli della luce per testimoniare, ogni giorno della vostra vita, che Cristo è la nostra luce, la nostra speranza, la nostra vita!

domenica 14 settembre

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Signori Cardinali, caro Mons. Perrier, cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari pellegrini, fratelli e sorelle!

«Andate a dire ai sacerdoti che si venga qui in processione e che si costruisca una cappella». È il messaggio che Bernadette ricevette dalla «bella Signora» nell'apparizione del 2 marzo 1858. Da 150 anni i pellegrini non hanno mai cessato di venire alla Grotta di Massabielle per ascoltare il messaggio di conversione e di speranza che è loro

rivolto. Ed anche noi, eccoci qui stamane ai piedi di Maria, la Vergine Immacolata, per metterci alla sua scuola con la piccola Bernadette.

Ringrazio in modo particolare Mons. Jacques Perrier, Vescovo di Tarbes e Lourdes, per la calorosa accoglienza che mi ha riservato e per le parole gentili che mi ha rivolto. Saluto i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose, così come tutti voi, cari pellegrini di Lourdes, in special modo i malati. Siete venuti in grande numero a compiere questo pellegrinaggio giubilare con me e ad affidare le vostre famiglie, i vostri parenti ed amici, e tutte le vostre intenzioni a Nostra Signora. La mia riconoscenza va anche alle Autorità civili e militari, che hanno voluto essere presenti a questa Celebrazione Eucaristica.

«*Quale mirabile cosa è mai il possedere la Croce! Chi la possiede, possiede un tesoro!*» (Sant'Andrea di Creta, *Omelia X per l'Esaltazione della Croce*: PG 97, 1020). In questo giorno in cui la liturgia della Chiesa celebra la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, il Vangelo che avete appena inteso ci ricorda il significato di questo grande mistero: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché gli uomini siano salvati (cfr. *Gv* 3, 16). Il Figlio di Dio s'è reso vulnerabile, prendendo la condizione di servo, obbedendo fino alla morte e alla morte di croce (cfr. *Fil* 2, 8). È per la sua Croce che siamo salvati. Lo strumento di supplizio che, il Venerdì Santo, aveva manifestato il giudizio di Dio sul mondo, è divenuto sorgente di vita, di perdono, di misericordia, segno di riconciliazione e di pace. «*Per essere guariti dal peccato, guardiamo il Cristo crocifisso!*» diceva Sant'Agostino (*Tract. in Johan.*, XII, 11). Sollevando gli occhi verso il Crocifisso, adoriamo Colui che è venuto per prendere su di sé il peccato del mondo e donarci la vita eterna. E la Chiesa ci invita ad elevare con fierezza questa Croce gloriosa affinché il mondo possa vedere fin dove è arrivato l'amore del Crocifisso per gli uomini, per tutti gli uomini. Essa ci invita a rendere grazie a Dio, perché da un albero che aveva portato la morte è scaturita nuovamente la vita. E su questo legno che Gesù ci rivela la sua sovrana maestà, ci rivela che Egli è esaltato nella gloria. Sì, «*Venite, adoriamolo!*». In mezzo a noi si trova Colui che ci ha amati fino a donare la sua vita per noi, Colui che invita ogni essere umano ad avvicinarsi a Lui con fiducia.

È questo grande mistero che Maria ci affida anche stamane, invitandoci a volgerci verso il Figlio suo. In effetti, è significativo che, al momento della prima apparizione a Bernadette, Maria introduca il suo incontro col segno della Croce. Più che un semplice segno, è un'iniziazione ai misteri della fede che Bernadette riceve da Maria. Il segno della Croce è in qualche modo la sintesi della nostra fede, perché ci dice quanto Dio ci ha amati; ci dice che, nel mondo, c'è un amore più forte della morte, più forte delle nostre debolezze e dei nostri peccati. La potenza dell'amore è più forte del male che ci minaccia. È questo mistero dell'universalità dell'amore di Dio per gli uomini che Maria è venuta a rivelare qui, a Lourdes. Ella invita tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che soffrono nel cuore o nel corpo, ad alzare gli occhi verso la Croce di Gesù per trovarvi la sorgente della vita, la sorgente della salvezza.

La Chiesa ha ricevuto la missione di mostrare a tutti questo viso di un Dio che ama, manifestato in Gesù Cristo. Sapremo noi comprendere che nel Crocifisso del Golgota è la nostra dignità di figli di Dio, offuscata dal peccato, che ci è resa? Volgiamo i nostri sguardi verso il Cristo. È Lui che ci renderà liberi per amare come Egli ci ama e per costruire un mondo riconciliato. Perché, su questa Croce, Gesù ha preso su di sé il peso di tutte le sofferenze e le ingiustizie della nostra umanità. Egli ha portato le umiliazioni e le discriminazioni, le torture subite in tante regioni del mondo da innumerevoli nostri fratelli e nostre sorelle per amore di Cristo. Noi li affidiamo a Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, presente ai piedi della Croce.

Per accogliere nelle nostre vite questa Croce gloriosa, la celebrazione del Giubileo delle apparizioni di Nostra Signora di Lourdes ci fa entrare in un cammino di fede e di conversione. Oggi Maria viene incontro a noi per indicarci le vie d'un rinnovamento della vita delle nostre comunità e di ciascuno di noi. Accogliendo il Figlio suo, che Ella ci presenta, siamo immersi in una sorgente viva in cui la fede può ritrovare un vigore nuovo, in cui la Chiesa può fortificarsi per proclamare con sempre maggior audacia il mistero di Cristo. Gesù, nato da Maria, è Figlio di Dio, unico salvatore di tutti gli uomini, che vive ed agisce nella sua Chiesa e nel mondo. La Chiesa è inviata dappertutto nel mondo per proclamare quest'unico messaggio e invitare gli uomini ad accoglierlo mediante un'autentica conversione del cuore. Questa missione, che è stata affidata da Gesù ai suoi discepoli, riceve qui, in occasione di questo Giubileo, un soffio nuovo. Che al seguito dei grandi evangelizzatori del vostro Paese, lo spirito missionario, che ha animato tanti uomini e donne di Francia nel corso dei secoli, sia ancora la vostra fierezza e il vostro impegno!

Seguendo il percorso giubilare sulle orme di Bernadette, l'essenziale del messaggio di Lourdes ci è ricordato. Bernadette è la maggiore di una famiglia molto povera, che non possiede né sapere né potere, è debole di salute. Maria la sceglie per trasmettere il suo messaggio di conversione, di preghiera e di penitenza, in piena sintonia con la parola di Gesù: «*Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11, 25). Nel loro cammino spirituale i cristiani sono chiamati essi pure a far fruttificare la grazia del loro Battesimo, a nutrirsi di Eucaristia, ad attingere nella preghiera la forza per testimoniare ed essere solidali con tutti i loro fratelli in umanità (cfr. *Omaggio alla Vergine Maria*, Piazza di Spagna, 8 dicembre 2007). È dunque una vera catechesi che ci è proposta sotto lo sguardo di Maria. Lasciamo che la Vergine istruisca pure noi e ci guidi sul cammino che conduce al Regno del Figlio suo!

Proseguendo nella sua catechesi la «bella Signora» rivela il suo nome a Bernadette: «*Io sono l'Immacolata Concezione*». Maria le rivela così la grazia straordinaria che ha ricevuto da Dio, quella di essere stata concepita senza peccato, perché «*ha guardato l'umiltà della sua serva*» (Lc 1, 48). Maria è questa donna della nostra terra che s'è rimessa interamente a Dio e ha ricevuto da Lui il privilegio di dare la vita umana al suo eterno Figlio. «*Sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1, 38). Ella è la bellezza trasfigurata, l'immagine dell'umanità nuova. Presentandosi così in una dipendenza totale da Dio, Maria esprime in realtà un atteggiamento di piena libertà, fondata sul pieno riconoscimento della sua vera dignità. Questo privilegio riguarda anche noi, perché ci svela la nostra dignità di uomini e di donne, segnati certo dal peccato, ma salvati nella speranza, una speranza che ci consente di affrontare la nostra vita quotidiana. È la strada che Maria apre anche all'uomo. Rimettersi completamente a Dio è trovare il cammino della libertà vera. Perché volgendosi a Dio, l'uomo diventa se stesso. Ritrova la sua vocazione originaria di persona creata a sua immagine e somiglianza.

Cari fratelli e sorelle, la vocazione primaria del Santuario di Lourdes è di essere un luogo di incontro con Dio nella preghiera, e un luogo di servizio ai fratelli, soprattutto per l'accoglienza dei malati, dei poveri e di tutte le persone che soffrono. In questo luogo Maria viene a noi come la madre, sempre disponibile ai bisogni dei suoi figli. Attraverso la luce che emana dal suo volto, è la misericordia di Dio che traspare. Lasciamoci toccare dal suo sguardo: esso ci dice che siamo tutti amati da Dio, mai da Lui abbandonati! Maria viene a ricordarci che la preghiera, intensa e umile, confidente e perseverante, deve avere un posto centrale nella nostra vita cristiana. La preghiera è indispensabile per accogliere la forza di Cristo. «*Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e*

sembra spingere unicamente all'azione» (Enc. *Deus caritas est*, 36). Lasciarsi assorbire dalle attività rischia di far perdere alla preghiera la sua specificità cristiana e la sua vera efficacia. La preghiera del Rosario, così cara a Bernadette e ai pellegrini di Lourdes, concentra in sé la profondità del messaggio evangelico. Ci introduce alla contemplazione del volto di Cristo. In questa preghiera degli umili noi possiamo attingere grazie abbondanti.

La presenza dei giovani a Lourdes è anche una realtà importante. Cari amici, qui presenti stamattina intorno alla Croce della Giornata Mondiale della Gioventù, quando Maria ricevette la visita dell'Angelo, era una giovane ragazza di Nazaret che conduceva la vita semplice e coraggiosa delle donne del suo villaggio. E se lo sguardo di Dio si posò in modo particolare su di lei, fidandosi di lei, Maria vuole dirvi ancora che nessuno di voi è indifferente per Dio. Egli posa il suo sguardo amoroso su ciascuno di voi e vi chiama ad una vita felice e piena di senso. Non lasciatevi scoraggiare davanti alle difficoltà! Maria fu turbata all'annuncio dell'angelo venuto a dirle che sarebbe diventata la Madre del Salvatore. Ella sentiva quanto era debole di fronte alla onnipotenza di Dio. Tuttavia disse "sì" senza esitare. Grazie al suo "sì" la salvezza è entrata nel mondo, cambiando così la storia dell'umanità. A vostra volta, cari giovani, non abbiate paura di dire "sì" alle chiamate del Signore, quando Egli vi invita a seguirlo. Rispondete generosamente al Signore! Egli solo può appagare le aspirazioni più profonde del vostro cuore. Siete in molti a venire a Lourdes per un servizio attento e generoso accanto ai malati o ad altri pellegrini, mettendovi così sulle orme di Cristo servo. Il servizio reso ai fratelli e alle sorelle apre il cuore e rende disponibili. Nel silenzio della preghiera, sia Maria la vostra confidente, lei che ha saputo parlare a Bernadette rispettandola e fidandosi di lei. Maria aiuti coloro che sono chiamati al matrimonio a scoprire la bellezza di un amore vero e profondo, vissuto come dono reciproco e fedele! A coloro tra voi che Egli chiama a seguirlo nella vocazione sacerdotale o religiosa, vorrei ridire tutta la felicità che vi è nel donare totalmente la propria vita a servizio di Dio e degli uomini. Siano le famiglie e le comunità cristiane luoghi nei quali possano nascere e maturare solide vocazioni a servizio della Chiesa e del mondo!

Il messaggio di Maria è un messaggio di speranza per tutti gli uomini e per tutte le donne del nostro tempo, di qualunque Paese siano. Amo invocare Maria come *Stella della speranza* (Enc. *Spe salvi*, 50). Sulle strade delle nostre vite, così spesso buie, lei è una luce di speranza che ci rischiarà e ci orienta nel nostro cammino. Mediante il suo "sì", mediante il dono generoso di se stessa, ha aperto a Dio le porte del nostro mondo e della nostra storia. E ci invita a vivere come lei in una speranza invincibile, rifiutando di ascoltare coloro che pretendono che noi siamo prigionieri del fato. Ella ci accompagna con la sua presenza materna in mezzo agli avvenimenti della vita delle persone, delle famiglie e delle Nazioni. Felici gli uomini e le donne che ripongono la loro fiducia in Colui che, nel momento di offrire la sua vita per la nostra salvezza, ci ha donato sua Madre perché fosse nostra Madre!

Cari fratelli e sorelle, in questa terra di Francia, la Madre del Signore è venerata in innumerevoli Santuari, che manifestano così la fede trasmessa di generazione in generazione. Celebrata nella sua Assunzione, ella è la Patrona amata del vostro Paese. Sia sempre onorata con fervore in ciascuna della vostra famiglie, nelle vostre comunità religiose e nelle parrocchie! Vegli Maria su tutti gli abitanti del vostro bel Paese e sui pellegrini venuti numerosi da altri Paesi per celebrare questo Giubileo! Sia per tutti la Madre che circonda d'attenzione i suoi figli nelle gioie come nelle prove! Santa Maria, Madre di Dio e Madre nostra, insegnaci a credere, a sperare e ad amare con te. Indicaci la via verso il regno del tuo Figlio Gesù! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino! (cfr. Enc. *Spe salvi*, 50). Amen.

ALL'ANGELUS

Cari pellegrini, cari fratelli e sorelle!

Ogni giorno, la preghiera dell'*Angelus* ci offre la possibilità di riflettere qualche istante, in mezzo alle nostre attività, sul mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. A mezzogiorno, quando le prime ore del giorno cominciano a far gravare su di noi il loro peso di fatica, la nostra disponibilità e la nostra generosità sono rinnovate dalla contemplazione del "sì" di Maria. Questo "sì" limpido e senza riserve si radica nel mistero della libertà di Maria, libertà piena ed integra davanti a Dio, svincolata da ogni complicità col peccato, grazie al privilegio della sua Immacolata Concezione.

Questo privilegio concesso a Maria, che la distingue dalla nostra comune condizione, non l'allontana, ma al contrario la avvicina a noi. Mentre il peccato divide, ci allontana gli uni dagli altri, la purezza di Maria la rende infinitamente prossima ai nostri cuori, attenta a ciascuno di noi e desiderosa del nostro vero bene. Potete vederlo qui a Lourdes, come in tutti i Santuari mariani, folle immense accorrono ai piedi di Maria per confidarle ciò che ciascuno ha di più intimo, ciò che a ciascuno sta particolarmente a cuore. Ciò che molti, per imbarazzo o per pudore, non osano a volte confidare neppure ai loro intimi, lo confidano a Colei che è la Tutta pura, al suo Cuore immacolato: con semplicità, senza orpelli, nella verità. Davanti a Maria, in virtù proprio della sua purezza, l'uomo non esita a mostrarsi nella sua debolezza, a consegnare le sue domande e i suoi dubbi, a formulare le sue speranze e i suoi desideri più segreti. L'amore materno della Vergine Maria disarmava ogni forma d'orgoglio; rende l'uomo capace di guardarsi quale egli è e gli ispira il desiderio di convertirsi per dare gloria a Dio.

Maria ci mostra così la giusta maniera di avanzare verso il Signore. Ci insegna ad avvicinarci a Lui nella verità e nella semplicità. Grazie a lei, scopriamo che la fede cristiana non è un peso, ma è come un'ala che ci permette di volare più in alto per rifugiarci tra le braccia del Signore.

La vita e la fede del popolo credente rivelano che il privilegio dell'Immacolata Concezione fatto a Maria non è una grazia solo personale, ma per tutti, una grazia fatta all'intero Popolo di Dio. In Maria la Chiesa può già contemplare ciò che essa è chiamata a divenire. In lei ogni credente può fin d'ora contemplare il compimento perfetto della sua personale vocazione. Possa ciascuno di noi rimanere sempre in azione di grazie per ciò che il Signore ha voluto rivelare del suo piano di salvezza attraverso il mistero di Maria. Mistero nel quale siamo implicati nel modo più toccante, poiché dall'alto della Croce, che noi ricordiamo ed esaltiamo proprio oggi, ci è rivelato dalla bocca stessa di Gesù che sua Madre è nostra Madre. In quanto figli e figlie di Maria, possiamo trarre profitto di tutte le grazie che sono state fatte a lei, e la dignità incomparabile che le procura il privilegio dell'Immacolata Concezione ricade su di noi, suoi figli.

Qui, vicino alla Grotta, e in comunione particolare con tutti i pellegrini presenti nei santuari mariani e con tutti i malati nel corpo e nell'anima che cercano conforto, benediciamo il Signore per la presenza di Maria in mezzo al suo popolo e a lei indirizziamo con fede la nostra preghiera: «Santa Maria, tu che qui ti sei mostrata centocinquanta anni fa alla giovane Bernadette, tu sei veramente "di speranza fontana vivace" (Dante, *Paradiso*, XXXIII, 12). Pellegrini fiduciosi qui giunti da ogni parte, noi veniamo ancora una volta ad attingere la fede ed il conforto, la gioia e l'amore, la sicurezza e la pace, alla sorgente del tuo Cuore immacolato: «*Monstra Te esse Matrem!*». Mostrati come Madre per tutti, o Maria! E donaci il Cristo, speranza del mondo! Amen».

Sono seguiti i saluti ai fedeli presenti alla Celebrazione, pronunciati nelle lingue abitualmente in uso nei Santuari di Lourdes. Nell'ordine: in inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco, italiano e francese. Ai pellegrini italiani il Santo Padre si è rivolto con queste parole:

Saluto con grande affetto i pellegrini italiani! Cari amici, in questa importante ricorrenza, accogliete con gioia e disponibilità il messaggio della Vergine Immacolata a Santa Bernadette: preghiera e conversione del cuore sono la via per rinnovare il mondo. La Madonna vegli sempre su di voi, sulle vostre famiglie, specialmente sui malati e i sofferenti, e sull'intera Nazione italiana. Grazie!

AI VESCOVI DELLA
CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE

Signori Cardinali, carissimi Fratelli nell'Episcopato!

È la prima volta dall'inizio del mio Pontificato che ho la gioia di incontrarvi tutti insieme. Saluto cordialmente il vostro Presidente, il Cardinale André Vingt-Trois, e lo ringrazio delle gentili e profonde parole che mi ha rivolto a vostro nome. Saluto anche con piacere i Vice-Presidenti, così come il Segretario Generale e i suoi collaboratori. Un saluto caloroso rivolgo a ciascuno di voi, miei Fratelli nell'Episcopato, che siete venuti dai quattro angoli della Francia e d'oltremare. Il mio pensiero va anche a Mons. François Garnier, Arcivescovo di Cambrai, che celebra oggi a Valenciennes il Millenario di *Notre-Dame du Saint-Cordon*.

Mi rallegro di essere stasera tra voi in questo emiciclo intitolato a "*Sainte Bernadette*", che è il luogo ordinario delle vostre preghiere e dei vostri incontri, luogo nel quale esponete le vostre preoccupazioni e le vostre speranze, luogo anche delle vostre discussioni e delle vostre riflessioni. Questa sala è posta in un punto privilegiato presso la Grotta e le Basiliche mariane. Certo, le Visite *ad limina* vi consentono di incontrare regolarmente il Successore di Pietro a Roma, ma il momento che noi ora viviamo ci è dato come una grazia per confermare i legami stretti che ci uniscono nella partecipazione al medesimo sacerdozio direttamente derivante da quello di Cristo redentore. Vi incoraggio a continuare a lavorare nell'unità e nella fiducia, in piena comunione con Pietro che è venuto per confermare la vostra fede. Lei, Eminenza, ha detto che sono tante le vostre e le nostre attuali preoccupazioni! So che intendete impegnarvi con entusiasmo a lavorare entro il nuovo quadro definito con la riorganizzazione della carta delle Province ecclesiastiche, e me ne rallegro vivamente. Vorrei profittare di questa occasione per riflettere con voi su qualche tema che so essere al centro della vostra attenzione.

La Chiesa – Una, Santa, Cattolica e Apostolica – vi ha generati mediante il Battesimo. Essa vi ha chiamati al suo servizio; voi le avete donato la vostra vita, prima come diaconi e sacerdoti, poi come Vescovi. Vi esprimo tutto il mio apprezzamento per questo dono delle vostre persone: nonostante l'ampiezza del compito, che ne sottolinea l'onore – *honor, onus!* – voi adempite con fedeltà e umiltà il triplice vostro compito, nei confronti del gregge che vi è affidato, di insegnare, governare, santificare, alla luce della Costituzione *Lumen gentium* (nn. 25-28) e del Decreto *Christus Dominus*. Successori degli Apostoli, voi rappresentate il Cristo a capo delle Diocesi che vi sono state affidate, e vi sforzate di realizzare in esse l'immagine del Vescovo tracciata da San Paolo; dovete crescere senza posa in questa via, nell'intento di essere sempre più «ospitali, amanti del bene, assennati, giusti, pii, padroni di voi stessi, attac-

cati alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso» (cfr. Tt 1, 8-9). Il popolo cristiano deve guardarvi con affezione e rispetto. Fin dalle origini la tradizione cristiana ha insistito su questo punto: «Tutti quelli che sono per Dio e per Gesù Cristo, sono con il Vescovo» scriveva Sant'Ignazio di Antiochia (Ai Filad., 3, 2), il quale aggiungeva pure: «Colui che il padrone di casa invia per amministrare la sua casa, noi dobbiamo accoglierlo come accoglieremmo colui che lo ha inviato» (Agli Efes., 6, 1). La vostra missione, soprattutto spirituale, sta dunque nel creare le condizioni necessarie perché i fedeli possano, per citare di nuovo Sant'Ignazio, «cantare ad una sola voce mediante Cristo un inno al Padre» (Ibid., 4, 2) e in tal modo fare della loro vita un'offerta a Dio.

Voi siete giustamente convinti che per far crescere in ogni battezzato il gusto di Dio e la comprensione del senso della vita, la catechesi riveste un'importanza fondamentale. I due strumenti principali di cui disponete, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il *Catechismo dei Vescovi di Francia*, costituiscono mezzi preziosi. Offrono infatti una sintesi armoniosa della fede cattolica e consentono di annunciare il Vangelo con fedeltà reale alla sua ricchezza. La catechesi non è innanzi tutto una questione di metodo, ma di contenuto, come indica il suo stesso nome: si tratta di un'assimilazione organica (*kat-echein*) dell'insieme della rivelazione cristiana, capace di mettere a disposizione delle intelligenze e dei cuori la Parola di Colui che ha dato la sua vita per noi. In questo modo, la catechesi fa risuonare nel cuore di ciascun essere umano un unico appello rinnovato senza posa: «*Seguimi*» (Mt 9, 9). Una accurata preparazione dei catechisti consentirà la trasmissione integrale della fede, secondo l'esempio di San Paolo, il più grande catechista di tutti i tempi, al quale guardiamo con un'ammirazione particolare in questo bimillenario della sua nascita. In mezzo alle cure apostoliche egli esortava così: «*Verrà giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole*» (2Tm 4, 3-4). Consapevoli del grande realismo delle sue previsioni, con umiltà e perseveranza voi vi sforzate di corrispondere alle sue raccomandazioni: «*Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna ... con ogni magnanimità e dottrina*» (2Tm 4, 2).

Per realizzare efficacemente questo compito, voi avete bisogno di collaboratori. Per questo motivo le vocazioni sacerdotali e religiose meritano più che mai di essere incoraggiate. Sono stato informato delle iniziative che con fede vengono prese in questo settore e ci tengo a recare tutto il mio sostegno a coloro che non hanno paura, come ha fatto Cristo, di invitare giovani e meno giovani a mettersi al servizio del Maestro che è qui e chiama (cfr. Gv 11, 28). Vorrei ringraziare calorosamente e incoraggiare tutte le famiglie, tutte le parrocchie, tutte le comunità cristiane e tutti i Movimenti di Chiesa, che sono il terreno fertile capace di dare il buon frutto (cfr. Mt 13, 8) delle vocazioni. In questo contesto, non posso tralasciare di esprimere la mia riconoscenza per le innumerevoli preghiere dei veri discepoli di Cristo e della sua Chiesa. Vi sono tra loro sacerdoti, religiosi e religiose, persone anziane o malate, anche prigionieri, che per decenni hanno fatto salire a Dio le loro suppliche per dar compimento al comando di Gesù: «*Pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe*» (Mt 9, 38). Il Vescovo e le comunità di fedeli devono, per quel che le riguarda, favorire ed accogliere le vocazioni sacerdotali e religiose, poggiando sulla grazia che dona lo Spirito Santo in vista di porre in atto il discernimento necessario. Sì, carissimi Fratelli nell'Episcopato, continuate a chiamare al sacerdozio e alla vita religiosa, così come Pietro gettò le sue reti in adempimento dell'ordine del Maestro, pur avendo passato la notte a pescare senza prendere nulla (cfr. Lc 5, 5).

Non si ripeterà mai abbastanza che il sacerdozio è indispensabile alla Chiesa, nell'interesse dello stesso laicato. I sacerdoti sono un dono di Dio per la Chiesa. I sacerdoti non possono delegare le loro funzioni ai fedeli in ciò che concerne i loro propri compiti. Cari Fratelli nell'Episcopato, vi esorto a perseverare con ogni premura nell'aiutare i vostri sacerdoti a vivere in intima unione con Cristo. La loro vita spirituale è il fondamento della loro vita apostolica. Li esorterete pertanto con dolcezza alla preghiera quotidiana e alla degna celebrazione dei Sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia e della Riconciliazione, come faceva San Francesco di Sales con i suoi preti. Ogni sacerdote deve potersi sentire felice di servire la Chiesa. Alla scuola del Curato d'Ars, figlio della vostra Terra e patrono di tutti i parroci del mondo, non cessate di ridire che un uomo non può far nulla di più grande che donare ai fedeli il Corpo e il Sangue di Cristo e perdonare i peccati. Cercate di essere attenti alla loro formazione umana, intellettuale e spirituale, come anche ai loro mezzi di sussistenza. Sforzatevi, nonostante il carico delle vostre pesanti occupazioni, di incontrarli regolarmente e sappiate riceverli come dei fratelli ed amici (cfr. *Lumen gentium*, 28; *Christus Dominus*, 16). I sacerdoti hanno bisogno del vostro affetto, del vostro incoraggiamento e della vostra sollecitudine. Siate loro vicini e abbiate un'attenzione particolare per coloro che sono in difficoltà, malati o anziani (cfr. *Christus Dominus*, 16). Non dimenticate che essi sono, come dice il Concilio Vaticano II riprendendo la stupenda espressione usata da Sant'Ignazio di Antiochia nella Lettera ai cristiani di Magnesia, «la corona spirituale del Vescovo» (cfr. *Lumen gentium*, 41).

Il culto liturgico è l'espressione più alta della vita sacerdotale ed episcopale, come anche dell'insegnamento catechetico. Il vostro compito di santificazione del popolo dei fedeli, cari Fratelli, è indispensabile alla crescita della Chiesa. Nel Motu proprio *Summorum Pontificum* sono stato portato a precisare le condizioni di esercizio di tale compito, in ciò che concerne la possibilità di usare tanto il Messale del Beato Giovanni XXIII (1962) quanto quello del Papa Paolo VI (1970). Alcuni frutti di queste nuove disposizioni si sono già manifestati, e io spero che l'indispensabile pacificazione degli spiriti sia, per grazia di Dio, in via di realizzarsi. Misuro le difficoltà che voi incontrate, ma non dubito che potrete giungere, in tempi ragionevoli, a soluzioni soddisfacenti per tutti, così che la tunica senza cuciture del Cristo non si strappi ulteriormente. Nessuno è di troppo nella Chiesa. Ciascuno, senza eccezioni, in essa deve potersi sentire "a casa sua", e mai rifiutato. Dio, che ama tutti gli uomini e non vuole che alcuno perisca, ci affida questa missione facendo di noi i Pastori delle sue pecore. Non possiamo che rendergli grazie per l'onore e la fiducia che Egli ci riserva. Sforziamoci pertanto di essere sempre servitori dell'unità!

Quali sono gli altri campi che richiedono maggiore attenzione? Le risposte possono differire da una Diocesi all'altra, ma vi è un problema che appare dappertutto di una particolare urgenza: è la situazione della famiglia. Sappiamo che la coppia e la famiglia affrontano oggi delle vere burrasche. Le parole dell'Evangelista a proposito della barca nella tempesta in mezzo al lago possono applicarsi alla famiglia: «Il vento gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena» (Mc 4, 37). I fattori che hanno generato questa crisi sono ben conosciuti, e non mi soffermerò perciò ad elencarli. Da vari decenni le leggi hanno relativizzato in molti Paesi la sua natura di cellula primordiale della società. Spesso le leggi cercano più di adattarsi ai costumi e alle rivendicazioni di particolari individui o gruppi, che non di promuovere il bene comune della società. L'unione stabile di un uomo e di una donna, ordinata alla edificazione di un benessere terreno, grazie alla nascita di bambini donati da Dio, non è più, nella mente di certuni, il modello a cui l'impegno coniugale mira. Tuttavia l'esperienza insegna che la famiglia è lo zoccolo solido sul quale poggia

l'intera società. Di più, il cristiano sa che la famiglia è anche la cellula viva della Chiesa. Più la famiglia sarà imbevuta dello spirito e dei valori del Vangelo, più la Chiesa stessa ne sarà arricchita e risponderà meglio alla sua vocazione. Conosco, peraltro, e incoraggio vivamente gli sforzi che fate per recare il vostro sostegno alle diverse associazioni che operano per aiutare le famiglie. Avete ragione di attenervi con fermezza, anche a costo di andare controcorrente, ai principi che fanno la forza e la grandezza del sacramento del Matrimonio. La Chiesa vuol restare indefettibilmente fedele al mandato che le ha affidato il suo Fondatore, il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo. Essa non cessa di ripetere con Lui: «*Ciò che Dio ha unito l'uomo non lo separi!*» (Mt 19, 6). La Chiesa non si è data da sola questa missione: l'ha ricevuta. Certo, nessuno può negare l'esistenza di prove, a volte molto dolorose, che certi focolari attraversano. Sarà necessario accompagnare le famiglie in difficoltà, aiutarle a comprendere la grandezza del Matrimonio, e incoraggiarle a non relativizzare la volontà di Dio e le leggi di vita che Egli ci ha dato. Una questione particolarmente dolorosa, come sappiamo, è quella dei divorziati risposati. La Chiesa, che non può opporsi alla volontà di Cristo, conserva con fedeltà il principio dell'indissolubilità del matrimonio, pur circondando del più grande affetto gli uomini e le donne che, per ragioni diverse, non giungono a rispettarlo. Non si possono dunque ammettere le iniziative che mirano a benedire le unioni illegittime. L'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* ha indicato il cammino aperto da un pensiero rispettoso della verità e della carità.

I giovani, lo so bene cari Fratelli, sono al centro delle vostre preoccupazioni. Voi dedicate loro molto tempo, e avete ragione. Come avete potuto constatare, ne ho appena contattato una moltitudine a Sydney, nel corso della Giornata Mondiale della Gioventù. Ho potuto apprezzarne l'entusiasmo e la capacità di consacrarsi alla preghiera. Pur vivendo in un mondo che li corteggia e blandisce i loro bassi istinti, e portando essi pure il fardello pesante di eredità difficili da assimilare, i giovani conservano una freschezza d'animo che ha suscitato la mia ammirazione. Ho fatto appello al loro senso di responsabilità, invitandoli a far leva sempre sulla vocazione che Dio ha loro donato nel giorno del Battesimo. «*La nostra forza sta in ciò che Cristo vuole da noi*», diceva il Cardinal Jean-Marie Lustiger. Nel corso del suo primo Viaggio in Francia, il mio venerato Predecessore rivolse ai giovani del vostro Paese un discorso che non ha perduto nulla della sua attualità e che ricevette allora un'accoglienza di indimenticabile calore. «*La permissività morale non rende l'uomo felice*», proclamò nel Parco dei Principi sotto un uragano d'applausi. Il buon senso che ispirava la sana reazione del suo uditorio non è morto. Prego lo Spirito Santo di voler parlare al cuore di tutti i fedeli e, più generalmente, di tutti i vostri compatrioti, per dare loro – o per loro restituire – il gusto di una vita condotta secondo i criteri di una vera felicità.

All'Eliseo ho evocato l'altro giorno l'originalità della situazione francese, che la Santa Sede desidera rispettare. Sono convinto, in effetti, che le Nazioni non devono mai accettare di veder sparire ciò che costituisce la loro specifica identità. In una famiglia, il fatto che i diversi membri abbiano lo stesso padre e la stessa madre non comporta che essi siano soggetti tra loro indifferenziati: sono in realtà persone con una propria individualità. La stessa cosa avviene per i Paesi, che devono vegliare affinché si preservi e si sviluppi la loro specifica cultura, senza lasciarla mai assorbire dalle altre o affogare in una spenta uniformità. «*La Nazione è, in effetti – per riprendere le parole del Papa Giovanni Paolo II – la grande comunità degli uomini uniti tra loro da legami diversi, ma soprattutto precisamente dalla cultura. La Nazione esiste "mediante" la cultura e "per" la cultura, ed essa è perciò la grande educatrice degli*

uomini perché, nella comunità, possano "essere ancora di più"» (Discorso all'UNESCO [2 giugno 1980], 14). In questa prospettiva, il porre in evidenza le radici cristiane della Francia permetterà ad ogni abitante di questo Paese di meglio comprendere da dove egli venga e dove egli vada. Di conseguenza, nel quadro istituzionale esistente e nel massimo rispetto delle Leggi in vigore, occorrerebbe trovare una strada nuova per interpretare e vivere nel quotidiano i valori fondamentali sui quali si è costruita l'identità della Nazione. Il vostro Presidente ne ha evocato la possibilità. I presupposti socio-politici dell'antica diffidenza o persino ostilità svaniscono a poco a poco. La Chiesa non rivendica per sé il posto dello Stato. Essa non vuole sostituirglisi. È infatti una società basata su convinzioni, che si sente responsabile dell'insieme e non può limitarsi a se stessa. Essa parla con libertà e dialoga con altrettanta libertà nel desiderio di giungere alla edificazione della libertà comune. Grazie a una sana collaborazione tra la Comunità politica e la Chiesa, realizzata nella consapevolezza e nel rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di ciascuna nel proprio campo, si rende all'uomo un servizio che mira al suo pieno sviluppo personale e sociale. Numerosi punti, primizie di altri che vi si aggiungeranno secondo le necessità, sono già stati esaminati e risolti in seno alla *"Istanza di Dialogo tra la Chiesa e lo Stato"*. Di questa fa naturalmente parte, in virtù della missione sua propria e in nome della Santa Sede, il Nunzio Apostolico, che è chiamato a seguire attivamente la vita della Chiesa e la sua situazione nella società.

Come sapete, i miei Predecessori, il Beato Giovanni XXIII, antico Nunzio a Parigi, e il Papa Paolo VI hanno costituito dei Segretariati che sono divenuti, nel 1988, il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Vi si aggiunsero ben presto la Commissione per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo e la Commissione per i Rapporti religiosi con i Musulmani. Queste strutture sono in qualche modo il riconoscimento istituzionale e conciliare di innumerevoli iniziative e realizzazioni anteriori. Commissioni e Consigli simili si trovano del resto nella vostra Conferenza Episcopale e nelle vostre Diocesi. La loro esistenza e il loro funzionamento dimostrano la volontà della Chiesa di andare avanti sviluppando il dialogo bilaterale. La recente Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha messo in evidenza che il dialogo autentico richiede, come condizioni fondamentali, una buona formazione per coloro che lo promuovono e un discernimento illuminato per avanzare a poco a poco nella scoperta della Verità. L'obiettivo dei dialoghi ecumenico e interreligioso, differenti naturalmente nella loro natura e nelle finalità rispettive, è la ricerca e l'approfondimento della Verità. Si tratta di un compito nobile e obbligatorio per ogni uomo di fede, perché Cristo stesso è la Verità. La costruzione di ponti tra le grandi tradizioni ecclesiali cristiane e il dialogo con le altre tradizioni religiose esigono un reale impegno di conoscenza reciproca, perché l'ignoranza distrugge più che costruire. D'altra parte, non v'è che la Verità che permetta di vivere autenticamente il duplice comandamento dell'amore che ci ha lasciato il nostro Salvatore. Certo, è necessario seguire con attenzione le diverse iniziative intraprese e discernere quelle che favoriscono la conoscenza e il rispetto reciproci, così come la promozione del dialogo, ed evitare quelle che conducono in vicoli ciechi. La buona volontà non basta. Sono convinto che convenga cominciare con l'ascolto, per poi passare alla discussione teologica ed arrivare infine alla testimonianza e all'annuncio della fede stessa (cfr. *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* [3 dicembre 2007], 12). Lo Spirito Santo vi doni il discernimento che deve caratterizzare ogni Pastore. San Paolo raccomanda: *«Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono»* (1Ts 5, 21). La società globalizzata, pluriculturale e pluri-religiosa nella quale viviamo, è

un'opportunità che il Signore ci offre di proclamare la Verità e di esercitare l'Amore, nell'intento di raggiungere ogni essere umano senza distinzione, anche al di là dei limiti della Chiesa visibile.

Nell'anno che precedette la mia elezione alla Sede di Pietro, ebbi la gioia di venire nel vostro Paese per presiedervi le cerimonie commemorative del sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Raramente ho avvertito come allora l'attaccamento dei figli e delle figlie di Francia alla terra dei loro antenati. La Francia celebrava allora la sua liberazione temporale, al termine di una guerra crudele che aveva fatto innumerevoli vittime. Ora, è soprattutto per una vera liberazione spirituale che conviene lavorare. L'uomo ha sempre bisogno di essere liberato dalle sue paure e dai suoi peccati. L'uomo deve senza sosta imparare o re-imparare che Dio non è suo nemico, ma suo Creatore pieno di bontà. L'uomo ha bisogno di sapere che la sua vita ha un senso e che egli è atteso, al termine della sua permanenza sulla terra, a prendere parte senza fine alla gloria di Cristo nei cieli. Vostra missione è di condurre la porzione di Popolo di Dio affidata alle vostre cure a riconoscere questo termine glorioso. Vogliate accogliere qui l'espressione della mia ammirazione e della mia gratitudine per tutto quel che fate nell'intento di progredire in questo senso. Siate certi della mia preghiera quotidiana per ciascuno di voi. Vogliate credere che non cesso di domandare al Signore e alla sua Madre di guidarvi sulla vostra strada.

Con gioia ed emozione vi affido, carissimi Fratelli nell'Episcopato, a Nostra Signora di Lourdes e a Santa Bernadette. La potenza di Dio si è sempre manifestata nella debolezza. Lo Spirito Santo ha sempre lavato ciò che era sordido, irrigato ciò che era arido, raddrizzato ciò che era sviato. Il Cristo Salvatore, che ha voluto fare di noi strumenti di comunicazione del suo amore agli uomini, non cesserà mai di farvi crescere nella fede, nella speranza, nella carità, per darvi la gioia di condurre a Lui un numero crescente di uomini e di donne del nostro tempo. Nell'affidarvi alla sua forza di Redentore, imparto a voi tutti dal profondo del cuore un'affettuosa Benedizione Apostolica.

MEDITAZIONE DURANTE
L'ADORAZIONE EUCARISTICA

Signore Gesù, Tu sei qui !

E voi, miei fratelli, mie sorelle, miei amici, voi pure siete qui, con me, davanti a Lui!

Signore, duemila anni or sono, Tu hai accettato di salire su di una croce d'infamia per poi risuscitare e restare sempre con noi, tuoi fratelli, tue sorelle.

E voi, miei fratelli, mie sorelle, miei amici, accettate di lasciarvi afferrare da Lui.

Noi Lo contempliamo.

Noi L'adoriamo.

Noi L'amiamo. E cerchiamo di amarLo di più.

Noi contempliamo Colui che, nel corso della cena pasquale, ha donato il suo Corpo e il suo Sangue ai discepoli, per essere con loro *«tutti i giorni fino alla fine del mondo»* (Mt 28, 20).

Noi adoriamo Colui che è all'inizio e alla fine della nostra fede, Colui senza il quale noi non saremmo qui stasera. Colui senza il quale noi non ci saremmo per

nulla. Colui senza il quale nulla vi sarebbe, nulla, assolutamente nulla! Lui, per mezzo del quale *«tutto è stato fatto»* (Gv 1, 3), Lui nel quale noi siamo stati creati, per l'eternità, Lui che ci ha donato il suo Corpo e il suo Sangue, Lui è qui, questa sera, davanti a noi, offerto ai nostri sguardi.

Noi amiamo – e cerchiamo di amare di più – Colui che è qui, davanti a noi, offerto ai nostri sguardi, alle nostre domande forse, al nostro amore.

Sia che camminiamo o siamo inchiodati su di un letto di dolore – che camminiamo nella gioia o siamo nel deserto dell'anima (cfr. Nm 21, 5), Signore, prendici tutti nel tuo Amore: nell'amore infinito, che è eternamente quello del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre, quello del Padre e del Figlio per lo Spirito e dello Spirito per il Padre e per il Figlio.

L'Ostia Santa, esposta ai nostri occhi, dice questa potenza infinita dell'Amore manifestata sulla Croce gloriosa. L'Ostia Santa ci dice l'incredibile abbassamento di Colui che s'è fatto povero per farci ricchi di Sé, Colui che ha accettato di perdere tutto per guadagnarci al Padre suo. L'Ostia Santa è il Sacramento vivo ed efficace della presenza eterna del Salvatore degli uomini alla sua Chiesa.

Fratelli miei, sorelle mie, amici miei, accettiamo, accettate di offrirvi a Colui che ci ha donato tutto, che è venuto non per giudicare il mondo, ma per salvarlo (cfr. Gv 3, 17), accettate di riconoscere nelle vostre vite la presenza attiva di Colui che è qui presente, esposto ai nostri sguardi. Accettate di offrirGli le vostre proprie vite!

Maria, la Vergine santa, Maria, l'Immacolata Concezione, ha accettato, duemila anni or sono, di donare tutto, di offrire il suo corpo per accogliere il Corpo del Creatore. Tutto è venuto da Cristo, anche Maria; tutto è venuto mediante Maria, lo stesso Cristo.

Maria, la Vergine santa, è con noi questa sera, davanti al Corpo del Figlio suo, centocinquant'anni dopo essersi rivelata alla piccola Bernadette.

Vergine santa, aiutaci a contemplare, aiutaci ad adorare, aiutaci ad amare, ad amare di più Colui che ci ha tanto amato, per vivere eternamente con Lui.

Una folla immensa di testimoni è invisibilmente presente accanto a noi, vicino a questa Grotta benedetta e davanti a questa chiesa voluta dalla Vergine Maria:

– la folla di tutti gli uomini e di tutte le donne che hanno contemplato, venerato, adorato la presenza reale di Colui che si è donato a noi fino all'ultima goccia di sangue;

– la folla degli uomini e delle donne che hanno passato ore ad adorarLo nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Questa sera, noi non li vediamo, ma li sentiamo dire a ciascuno e a ciascuna di noi: «Vieni, lasciati attrarre dal Maestro! Egli è qui e ti chiama! (cfr. Gv 11, 28). Egli vuol prendere la tua vita e unirla alla sua. Lasciati afferrare da Lui! Non guardare più alle tue ferite, guarda alle sue. Non guardare ciò che ti separa ancora da Lui e dagli altri; guarda l'infinita distanza che Egli ha cancellato nell'assumere la tua carne, nel salire sulla Croce che gli hanno preparato gli uomini e nel lasciarsi mandare a morte per mostrarti il suo amore. Nelle sue ferite Egli ti accoglie; nelle sue ferite Egli ti nasconde. Non rifiutarti al suo amore!».

La folla immensa di testimoni che s'è lasciata afferrare dal suo amore è la folla dei Santi del cielo che non cessano di intercedere per noi. Erano peccatori e lo sapevano, ma hanno accettato di non guardare le loro ferite, di non guardare ormai che le ferite del loro Signore, per scoprirvi la gloria della Croce, per scoprirvi la vittoria della Vita sulla morte. San Pier Giuliano Eymard ci dice tutto, quando esclama: *«La Santa Eucaristia è Gesù Cristo passato, presente e futuro»* (Prediche e istruzioni parrocchiali dopo il 1856, 4 - 2,1. Sulla meditazione).

Gesù Cristo passato, nella verità storica della sera nel Cenacolo, ove ci conduce ogni celebrazione della Santa Messa.

Gesù Cristo presente, perché Egli ci dice: *«Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»*. «Questo è», al presente, qui e ora, come in tutti i «qui e ora» della storia umana. Presenza reale, presenza che supera le nostre povere labbra, i nostri poveri cuori, i nostri poveri pensieri. Presenza offerta ai nostri sguardi come qui, stasera, presso questa Grotta ove Maria s'è rivelata come Immacolata Concezione.

L'Eucaristia è anche Gesù Cristo futuro, il Gesù Cristo che verrà. Quando contempliamo l'Ostia Santa, il suo Corpo di gloria trasfigurato e risorto, contempliamo ciò che contempleremo nell'eternità, scoprendovi il mondo intero sostenuto dal suo Creatore in ogni istante della sua storia. Ogni volta che ce ne cibiamo, ma anche ogni volta che lo contempliamo, noi l'annunciamo fino a che Egli ritorni: *«Donec veniat»*. Proprio per questo noi lo riceviamo con infinito rispetto.

Alcuni tra noi non possono o non possono ancora riceverLo nel Sacramento, ma possono contemplarLo con fede e amore, ed esprimere il desiderio di potersi finalmente unire a Lui. È un desiderio che ha grande valore davanti a Dio: essi attendono con maggior ardore il suo ritorno; attendono Gesù Cristo che deve venire.

Quando un'amica di Bernadette, all'indomani della sua prima Comunione, le chiese: *«Di che cosa sei stata più felice: della prima Comunione e delle apparizioni?»*, Bernadette rispose: *«Sono due cose che vanno insieme, ma non possono essere confrontate. Io sono stata felice in ambedue»* (Emmanuélite Estrade, 4 giugno 1958). Il suo parroco testimoniò al Vescovo di Tarbes riguardo alla sua prima Comunione: *«Bernadette si comportò con grande raccoglimento, con un'attenzione che non lasciava nulla a desiderare ... Appariva profondamente consapevole dell'azione santa che stava compiendo. Tutto si svolge in lei in maniera stupefacente»*.

Con Pier Giuliano Eymard e con Bernadette, noi invochiamo la testimonianza di tanti e tanti Santi e Sante che hanno avuto per l'Eucaristia il più grande amore. Nicolas Cabasilas esclama e dice a noi stasera: *«Se Cristo dimora in noi, di che cosa abbiamo ancora bisogno? Che cosa ci manca? Se rimaniamo in Cristo, che cosa possiamo desiderare di più? Egli è nostro ospite e nostra dimora. Felici noi che siamo la sua abitazione! Che gioia essere proprio noi la dimora di un tale Inquilino!»* (La vie en Jésus-Christ, IV, 6).

Il Beato Charles de Foucauld nacque nel 1858, lo stesso anno delle apparizioni di Lourdes. Non lontano dal suo corpo irrigidito dalla morte fu trovata, come il chicco di frumento gettato nella terra, la lunetta contenente il Santissimo Sacramento, che frate Carlo adorava ogni giorno per lunghe ore. Il padre de Foucauld ci affida la preghiera scaturita dall'intimità del suo cuore, una preghiera rivolta al Padre celeste, ma che, con Gesù, possiamo in piena verità fare nostra davanti all'Ostia Santa:

«Padre mio, affido il mio spirito nelle Vostre mani».

È l'ultima preghiera del nostro Maestro, del nostro Diletto ...

Possa diventare la nostra, e che essa sia non solo quella del nostro ultimo istante, ma quella di tutti i nostri istanti:

«Padre mio, mi rimetto nelle Vostre mani; Padre mio, mi affido a Voi; Padre mio, mi abbandono a Voi; Padre mio, fate di me ciò che vi piacerà; qualunque cosa facciate di me, vi ringrazio: grazie di tutto; sono pronto a tutto, accetto tutto; vi ringrazio di tutto. Supposto che la Vostra volontà si compia in me, o mio Dio, supposto che la Vostra volontà si compia in tutte le Vostre creature, in tutti i Vostri figli, in tutti coloro che il Vostro cuore ama, non desidero null'altro, mio Dio; rimetto la mia anima nelle Vostre mani; ve la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché vi amo ed è un bisogno del mio cuore donarmi, rimettermi nelle Vostre mani, senza misura, con infinita confidenza, perché Voi siete il Padre mio».

Diletti fratelli e sorelle, pellegrini di un giorno e abitanti di queste vallate, fratelli Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, voi tutti che vedete davanti ai vostri occhi l'infinito abbassamento del Figlio di Dio e la gloria infinita della risurrezione, restate in silenzio e adorare il vostro Signore, il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo. Restate in silenzio, poi parlate e dite al mondo: non possiamo più tacere ciò che sappiamo. Andate a dire al mondo intero le meraviglie di Dio, presente in ogni momento delle nostre vite, in ogni luogo della terra. Che Dio ci benedica e ci protegga, ci conduca sul cammino della vita eterna, Lui che è la Vita, per i secoli dei secoli. Amen.

lunedì 15 settembre

OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari malati, cari accompagnatori e infermieri, cari fratelli e sorelle!

Abbiamo celebrato ieri la Croce di Cristo, strumento della nostra salvezza, che ci rivela in pienezza la misericordia del nostro Dio. La Croce è, in effetti, il luogo in cui si manifesta in modo perfetto la compassione di Dio per il nostro mondo. Oggi, celebrando la memoria della Beata Vergine Addolorata, contempliamo Maria che condivide la compassione del Figlio per i peccatori. Come affermava San Bernardo, la Madre di Cristo è entrata nella Passione del Figlio mediante la sua compassione (cfr. *Omelia per la Domenica nell'Ottava dell'Assunzione*). Ai piedi della Croce si realizza la profezia di Simeone: il suo cuore di Madre è trafitto (cfr. *Lc* 2, 35) dal supplizio inflitto all'Innocente, nato dalla sua carne. Come Gesù ha pianto (cfr. *Gv* 11, 35), così anche Maria ha certamente pianto davanti al corpo torturato del Figlio. La sua riservatezza, tuttavia, ci impedisce di misurare l'abisso del suo dolore; la profondità di questa afflizione è soltanto suggerita dal simbolo tradizionale delle sette spade. Come per il suo Figlio Gesù, è possibile affermare che questa sofferenza ha portato anche lei alla perfezione (cfr. *Eb* 2, 10), così da renderla capace di accogliere la nuova missione spirituale che il Figlio le affida immediatamente prima di «emettere lo spirito» (cfr. *Gv* 19, 30): divenire la Madre di Cristo nelle sue membra. In quest'ora, attraverso la figura del discepolo amato, Gesù presenta ciascuno dei suoi discepoli alla Madre dicendole: «Ecco tuo figlio» (cfr. *Gv* 19, 26-27).

Maria è oggi nella gioia e nella gloria della Risurrezione. Le lacrime versate ai piedi della Croce si sono trasformate in un sorriso che nulla ormai spegnerà, pur rimanendo intatta la sua compassione materna verso di noi. L'intervento soccorrevole della Vergine Maria nel corso della storia lo attesta e non cessa di suscitare verso di lei, nel Popolo di Dio, una confidenza incrollabile: la preghiera del *Memorare* ("Ricordati") esprime molto bene questo sentimento. Maria ama ciascuno dei suoi figli, concentrando in particolare la sua attenzione su coloro che, come il Figlio suo nell'ora della Passione, sono in preda alla sofferenza; li ama semplicemente perché sono suoi figli, secondo la volontà di Cristo sulla Croce.

Il Salmista, intravedendo da lontano questo legame materno che unisce la Madre di Cristo e il popolo credente, profetizza a riguardo della Vergine Maria: «I più ricchi del popolo cercheranno il tuo sorriso» (*Sal* 44, 13). Così, sollecitati dalla Parola ispirata della Scrittura, i cristiani da sempre hanno cercato il sorriso di Nostra Signo-

ra, quel sorriso che gli artisti, nel Medioevo, hanno saputo così prodigiosamente rappresentare e valorizzare. Questo sorriso di Maria è per tutti: esso tuttavia si indirizza in modo speciale verso coloro che soffrono, affinché in esso possano trovare conforto e sollievo. Cercare il sorriso di Maria non è questione di sentimentalismo devoto o antiquato; è piuttosto la giusta espressione della relazione viva e profondamente umana che ci lega a colei che Cristo ci ha donato come Madre.

Desiderare di contemplare questo sorriso della Vergine non è affatto un lasciarsi dominare da una immaginazione incontrollata. La Scrittura stessa ci svela tale sorriso sulle labbra di Maria quando ella canta il *Magnificat*: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore*» (Lc 1, 46-47). Quando la Vergine Maria rende grazie al Signore, ci prende a suoi testimoni. Maria condivide, come per anticipazione, con i futuri figli che siamo noi la gioia che abita nel suo cuore, affinché tale gioia diventi anche nostra. Ogni proclamazione del *Magnificat* fa di noi dei testimoni del suo sorriso. Qui a Lourdes, nel corso dell'apparizione del 3 marzo 1858, Bernadette contemplò in maniera del tutto speciale questo sorriso di Maria. Fu questa la prima risposta che la bella Signora diede alla giovane veggente che voleva conoscere la sua identità. Prima di presentarsi a lei, qualche giorno dopo, come «*l'Immacolata Concezione*», Maria le fece conoscere innanzi tutto il suo sorriso, quasi fosse questa la porta d'accesso più appropriata alla rivelazione del suo mistero.

Nel sorriso della più eminente fra tutte le creature, a noi rivolta, si riflette la nostra dignità di figli di Dio, una dignità che non abbandona mai chi è malato. Quel sorriso, vero riflesso della tenerezza di Dio, è la sorgente di una speranza invincibile. Lo sappiamo purtroppo: la sofferenza prolungata rompe gli equilibri meglio consolidati di una vita, scuote le più ferme certezze della fiducia e giunge a volte a far addirittura disperare del senso e del valore della vita. Vi sono combattimenti che l'uomo non può sostenere da solo, senza l'aiuto della grazia divina. Quando la parola non sa più trovare espressioni adeguate, s'afferma il bisogno di una presenza amorevole: cerchiamo allora la vicinanza non soltanto di coloro che condividono il nostro stesso sangue o che ci sono legati con i vincoli dell'amicizia, ma la vicinanza anche di coloro che ci sono intimi per il legame della fede. Chi potrebbe esserci più intimo di Cristo e della sua santa Madre, l'Immacolata? Più di chiunque altro, essi sono capaci di comprenderci e di cogliere la durezza del combattimento ingaggiato contro il male e la sofferenza. La *Lettera agli Ebrei* afferma, a proposito di Cristo, che Egli non è incapace di «*compatire le nostre debolezze, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa*» (Eb 4, 15). Vorrei dire, umilmente, a coloro che soffrono e a coloro che lottano e sono tentati di voltare le spalle alla vita: volgetevi a Maria! Nel sorriso della Vergine si trova misteriosamente nascosta la forza per proseguire il combattimento contro la malattia e in favore della vita. Presso di lei si trova ugualmente la grazia di accettare senza paura né amarezza il congedo da questo mondo, nell'ora voluta da Dio.

Quanto era giusta l'intuizione di quella bella figura spirituale francese che fu Dom Jean-Baptiste Chautard, il quale ne *L'anima di ogni apostolato* proponeva al cristiano fervoroso frequenti «*incontri di sguardo con la Vergine Maria*»! Sì, cercare il sorriso della Vergine Maria non è un pio infantilismo; è l'ispirazione, dice il Salmo 44, di coloro che sono «*i più ricchi del popolo*» (v. 13). «*I più ricchi*», s'intende, nell'ordine della fede, coloro che hanno la maturità spirituale più elevata e sanno per questo riconoscere la loro debolezza e la loro povertà davanti a Dio. In quella manifestazione molto semplice di tenerezza che è il sorriso, percepiamo che la nostra unica ricchezza è l'amore che Dio ha per noi e che passa attraverso il cuore di colei che è diventata nostra Madre. Cercare questo sorriso significa innanzi tutto cogliere la gratuità dell'amore;

significa pure saper suscitare questo sorriso col nostro impegno di vivere secondo la parola del suo Figlio diletto, così come il bambino cerca di suscitare il sorriso della madre facendo ciò che a lei piace. E noi sappiamo ciò che piace a Maria grazie alle parole che lei stessa rivolse ai servi di Cana: «*Fate quello che vi dirà*» (cfr. Gv 2, 5).

Il sorriso di Maria è una sorgente di acqua viva. «*Chi crede in me*, ha detto Gesù, *fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno*» (Gv 7, 38). Maria è colei che ha creduto e, dal suo seno, sono sgorgati fiumi d'acqua viva che vengono ad irrigare la storia degli uomini. La sorgente indicata da Maria a Bernadette, qui a Lourdes, è l'umile segno di questa realtà spirituale. Dal suo cuore di credente e di madre sgorga un'acqua viva che purifica e guarisce. Immergendosi nelle piscine di Lourdes, quanti sono coloro che hanno scoperto e sperimentato la dolce maternità della Vergine Maria, attaccandosi a lei per meglio attaccarsi al Signore! Nella sequenza liturgica di questa festa della Beata Vergine Addolorata, Maria è onorata sotto il titolo di «*Fons amoris*», «*Sorgente d'amore*». Dal cuore di Maria scaturisce, in effetti, un amore gratuito che suscita una risposta filiale, chiamata ad affinarsi senza posa. Come ogni madre, e meglio di ogni madre, Maria è l'educatrice dell'amore. È per questo che tanti malati vengono qui, a Lourdes, per dissetarsi a questa «*Sorgente d'amore*» e per lasciarsi condurre all'unica sorgente della salvezza, il Figlio suo, Gesù Salvatore.

Cristo dispensa la sua salvezza attraverso i Sacramenti e, in modo speciale, alle persone che soffrono di malattie o che sono portatrici di un handicap, attraverso la grazia dell'Unzione degli infermi. Per ciascuno la sofferenza è sempre una straniera. La sua presenza non è mai addomesticabile. Per questo è difficile sopportarla, e più difficile ancora – come hanno fatto certi grandi testimoni della santità di Cristo – accoglierla come parte integrante della propria vocazione, o accettare, secondo l'espressione di Bernadette, di «*tutto soffrire in silenzio per piacere a Gesù*». Per poter dire ciò è necessario aver già percorso un lungo cammino in unione con Gesù. In compenso, è possibile già subito rimettersi alla misericordia di Dio così come essa si manifesta mediante la grazia del Sacramento dei malati. Bernadette stessa, nel corso di un'esistenza spesso segnata dalla malattia, ricevette questo Sacramento quattro volte. La grazia propria del Sacramento consiste nell'accogliere in sé Cristo medico. Cristo tuttavia non è medico alla maniera del mondo. Per guarirci, Egli non resta fuori della sofferenza che si sperimenta; la allevia venendo ad abitare in colui che è colpito dalla malattia, per sopportarla e viverla con lui. La presenza di Cristo viene a rompere l'isolamento che il dolore provoca. L'uomo non porta più da solo la sua prova ma, in quanto membro sofferente di Cristo, viene conformato a Lui che si offre al Padre, e in Lui partecipa al parto della nuova creazione.

Senza l'aiuto del Signore, il giogo della malattia e della sofferenza è crudelmente pesante. Nel ricevere il Sacramento dei malati, noi non desideriamo portare altro giogo che quello di Cristo, forti della promessa che Egli ci ha fatto, che cioè il suo giogo sarà facile da portare e il suo peso leggero (cfr. Mt 11, 30). Invito le persone che riceveranno l'Unzione dei malati nel corso di questa Messa a entrare in una simile speranza.

Il Concilio Vaticano II ha presentato Maria come la figura nella quale è riassunto tutto il mistero della Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 63-65). La sua vicenda personale ripropone il profilo della Chiesa, che è invitata ad essere attenta quanto lei alle persone che soffrono. Rivolgo un saluto affettuoso ai componenti del Servizio sanitario e infermieristico, come pure a tutte le persone che, a titoli diversi, negli ospedali e in altre istituzioni, contribuiscono alla cura dei malati con competenza e generosità. Ugualmente al personale di accoglienza, ai barellieri e agli accompagnatori che, provenendo da tutte le Diocesi di Francia ed anche da più lontano, si prodigano lungo tutto l'anno intorno ai malati che vengono in pellegrinaggio a Lourdes,

vorrei dire quanto il loro servizio è prezioso. Essi sono le braccia della Chiesa, umile serva. Desidero infine incoraggiare coloro che, in nome della loro fede, accolgono e visitano i malati, in particolare nelle cappellanie degli ospedali, nelle parrocchie o, come qui, nei santuari. Possiate sentire sempre in questa importante e delicata missione il sostegno efficace e fraterno delle vostre comunità! A questo riguardo, saluto e ringrazio particolarmente i miei fratelli nell'Episcopato, i Vescovi francesi, i Vescovi stranieri e tutti i sacerdoti che accompagnano i malati e gli uomini toccati dalla sofferenza nel mondo. Grazie per il vostro servizio al Signore sofferente.

Il servizio di carità che voi rendete è un servizio mariano. Maria vi affida il suo sorriso, affinché diventiate voi stessi, nella fedeltà al Figlio suo, sorgenti di acqua viva. Quello che voi fate, lo fate a nome della Chiesa, di cui Maria è l'immagine più pura. Possiate voi portare il suo sorriso a tutti!

Concludendo, desidero unirmi alla preghiera dei pellegrini e dei malati e riprendere insieme con voi uno stralcio della preghiera a Maria per la celebrazione di questo Giubileo:

«Poiché tu sei il sorriso di Dio, il riflesso della luce di Cristo, la dimora dello Spirito Santo,

poiché tu hai scelto Bernadette nella sua miseria, tu che sei la stella del mattino, la porta del cielo e la prima creatura risorta,

Nostra Signora di Lourdes», con i nostri fratelli e le nostre sorelle i cui cuori e i cui corpi sono dolenti, noi ti preghiamo!

ALLA CERIMONIA
DI CONGEDO

Signor Primo Ministro, cari Fratelli Cardinali e Vescovi, Autorità civili e politiche presenti, Signore, Signori !

Nel momento di lasciare – non senza rincrescimento – il suolo di Francia, vi sono molto grato per essere venuti a salutarmi, offrendomi così l'occasione di esprimere ancora una volta quanto questo Viaggio nel vostro Paese abbia rallegrato il mio cuore. Attraverso di Lei, Signor Primo Ministro, saluto il Signor Presidente della Repubblica e tutti i membri del Governo, così come le Autorità civili e militari, che non hanno risparmiato gli sforzi per contribuire al regolare svolgimento di queste giornate di grazia. Desidero esprimere la mia sincera gratitudine ai miei Fratelli nell'Episcopato, al Cardinal Vingt-Trois e a Mons. Perrier in particolare, così come a tutti i membri e al personale della Conferenza dei Vescovi di Francia. È cosa buona ritrovarsi tra fratelli. Ringrazio anche calorosamente i Signori Sindaci e i Consigli comunali di Parigi e di Lourdes. Non dimentico le Forze dell'ordine e gli innumerevoli volontari che hanno messo a disposizione il loro tempo e la loro competenza. Tutti hanno lavorato con dedizione e slancio per la buona riuscita dei miei quattro giorni nel vostro Paese. Grazie di cuore.

Il mio Viaggio è stato come un dittico, il cui primo pannello è stata Parigi, città che io conosco abbastanza bene e luogo di molteplici incontri importanti. Ho avuto l'opportunità di celebrare l'Eucaristia nel contesto prestigioso dell'*Esplanade des Invalides*. Vi ho incontrato un popolo vivo di fedeli, fieri e forti della loro fede, che sono venuto a incoraggiare perché perseverino decisamente nel vivere gli insegnamenti di Cristo e della sua Chiesa. Ho potuto anche celebrare i Vespri con i sacerdoti, con i religiosi e le religiose e con i seminaristi. Ho voluto confermarli nella loro

vocazione al servizio di Dio e del prossimo. Ho passato pure un momento, troppo breve ma veramente intenso, con i giovani sul sagrato di *Notre-Dame*. Il loro entusiasmo e il loro affetto mi sono di conforto. Come non ricordare anche il prestigioso incontro con il mondo della cultura presso l'*Institut de France* e i *Bernardins*? Come sapete, io ritengo che la cultura e i suoi interpreti siano un tramite privilegiato nel dialogo tra la fede e la ragione, tra Dio e l'uomo.

Il secondo pannello del dittico è stato un luogo emblematico, che attira ed affascina ogni credente: Lourdes è come una luce nell'oscurità del nostro brancolare verso Dio. Maria vi ha aperto una porta verso un aldilà che ci interroga e ci seduce. *Maria, porta caeli!* Mi sono messo alla sua scuola durante questi tre giorni. Il Papa aveva il dovere di venire a Lourdes per celebrarvi il 150° anniversario delle apparizioni. Davanti alla Grotta di Massabielle ho pregato per tutti voi. Ho pregato per la Chiesa. Ho pregato per la Francia e per il mondo. Le due Eucaristie celebrate a Lourdes mi hanno permesso di unirmi ai fedeli pellegrini. Divenuto uno di loro, ho seguito l'insieme delle quattro tappe del cammino del Giubileo, visitando la chiesa parrocchiale, poi il *cachot* e la Grotta, e infine la cappella dell'Ospizio. Ho anche pregato con e per i malati che vengono a cercare sollievo fisico e speranza spirituale. Dio non li dimentica, e la Chiesa neppure. Come ogni fedele in pellegrinaggio, ho voluto partecipare alla processione "*aux flambeaux*" e alla processione eucaristica. Esse fanno salire verso Dio suppliche e lodi. Lourdes è anche il luogo in cui si incontrano regolarmente i Vescovi di Francia per pregare insieme e per celebrare l'Eucaristia, riflettere e scambiarsi idee sulla loro missione di Pastori. Ho voluto condividere con loro la mia convinzione che i tempi siano favorevoli a un ritorno a Dio.

Signor Primo Ministro, Fratelli Vescovi e cari amici, che Dio benedica la Francia! Che sul suo suolo regni l'armonia e il progresso umano e che la Chiesa vi sia come lievito nella pasta per indicare con saggezza e senza timore, secondo il suo dovere, chi è Dio! È giunto il momento di lasciarvi. Potrò tornare ancora nel vostro bel Paese? Ne ho il desiderio, un desiderio tuttavia che affido a Dio. Da Roma vi resterò vicino e quando sosterò davanti alla riproduzione della Grotta di Lourdes, che da oltre un secolo si trova nei Giardini Vaticani, penserò a voi. Che Dio vi benedica!

4. DOPO IL VIAGGIO

Mercoledì 17 settembre

ALL'UDIENZA GENERALE

Cari fratelli e sorelle!

L'incontro odierno mi offre la gradita opportunità di ripercorrere i vari momenti della Visita pastorale che ho compiuto nei giorni scorsi in Francia; Visita culminata, come si sa, con il pellegrinaggio a Lourdes, in occasione del 150° anniversario delle apparizioni della Madonna a Santa Bernadette. Mentre rendo fervide grazie al Signore che mi ha concesso una così provvidenziale possibilità, esprimo nuovamente viva riconoscenza all'Arcivescovo di Parigi, al Vescovo di Tarbes e Lourdes, ai rispettivi collaboratori e a tutti coloro che in diversi modi hanno cooperato alla buona riuscita del mio pellegrinaggio. Ringrazio cordialmente anche il Presidente della Repubblica e le altre Autorità che mi hanno accolto con tanta cortesia.

La Visita è iniziata a Parigi, dove ho incontrato idealmente l'intero popolo francese, rendendo così omaggio a un'amata Nazione nella quale la Chiesa, già dal II secolo, ha svolto un fondamentale ruolo civilizzatore. È interessante che proprio in tale contesto sia maturata l'esigenza di una sana distinzione tra la sfera politica e quella religiosa, secondo il celebre detto di Gesù: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (Mc 12, 17). Se sulle monete romane era impressa l'effigie di Cesare e per questo a lui esse andavano rese, nel cuore dell'uomo c'è però l'impronta del Creatore, unico Signore della nostra vita. Autentica laicità non è pertanto prescindere dalla dimensione spirituale, ma riconoscere che proprio questa, radicalmente, è garante della nostra libertà e dell'autonomia delle realtà terrene, grazie ai dettami della Sapienza creatrice che la coscienza umana sa accogliere ed attuare.

In questa prospettiva si colloca l'ampia riflessione sul tema: "Le origini della teologia occidentale e le radici della cultura europea", che ho sviluppato nell'incontro con il mondo della cultura, in un luogo scelto per la sua valenza simbolica. Si tratta del *Collège des Bernardins*, che il compianto Cardinale Jean-Marie Lustiger volle valorizzare quale centro di dialogo culturale, un edificio del XII secolo, costruito per i Cistercensi, dove i giovani hanno fatto i loro studi. Quindi c'è proprio la presenza di questa teologia monastica che ha dato anche origine alla nostra cultura occidentale. Punto di partenza del mio discorso è stata una riflessione sul monachesimo, il cui scopo era di ricercare Dio, *quaerere Deum*. Nell'epoca di crisi profonda della civiltà antica, i monaci, orientati dalla luce della fede, scelsero la via maestra: la via dell'ascolto della Parola di Dio. Essi furono pertanto i grandi cultori delle Sacre Scritture e i monasteri divennero scuole di sapienza e scuole "*dominici servitii*", "del servizio del Signore", come li chiamava San Benedetto. La ricerca di Dio portava così i monaci, per natura sua, ad una cultura della parola. *Quaerere Deum*, cercare Dio, lo cercavano sulla scia della sua Parola e dovevano quindi conoscere sempre più in profondità questa Parola. Bisognava penetrare nel segreto della lingua, comprenderla nella sua struttura. Per la ricerca di Dio, rivelatosi a noi nelle Sacre Scritture, diventavano in tal modo importanti le scienze profane, volte ad approfondire i segreti delle lingue. Si sviluppava di conseguenza nei monasteri quella *eruditio* che avrebbe consentito il formarsi della cultura. Proprio per questo, *quaerere Deum* – cercare Dio, essere in cammino verso Dio, resta oggi come ieri la via maestra e il fondamento di ogni vera cultura.

Della ricerca di Dio è espressione artistica anche l'architettura, e non c'è dubbio che la Cattedrale di *Notre-Dame* a Parigi ne costituisca un esempio di valore universale. All'interno di quel magnifico tempio, dove ho avuto la gioia di presiedere la celebrazione dei Vespri della Beata Vergine Maria, ho esortato i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i seminaristi venuti da ogni parte della Francia, a dare priorità al religioso ascolto della divina Parola, guardando alla Vergine Maria come a sublime modello. Sul sagrato di *Notre-Dame* ho salutato poi i giovani, accorsi numerosi ed entusiasti. A loro, che stavano per iniziare una lunga veglia di preghiera, ho consegnato due tesori della fede cristiana: lo Spirito Santo e la Croce. Lo Spirito apre l'intelligenza umana ad orizzonti che la superano e le fa comprendere la bellezza e la verità dell'amore di Dio rivelato proprio nella Croce. Un amore da cui nulla mai potrà separarci, e che si sperimenta donando la propria vita sull'esempio di Cristo. Poi una breve sosta all'*Institut de France*, sede delle cinque Accademie Nazionali: essendo io membro di una delle Accademie, ho visto qui con grande gioia i miei colleghi. E poi la mia Visita è culminata nella Celebrazione Eucaristica sull'*Esplanade des Invalides*. Riecheggiando le parole dell'Apostolo Paolo ai Corinzi, ho invitato i fedeli di Parigi e della Francia intera a ricercare il Dio viven-

te, che ci ha mostrato il suo vero volto in Gesù presente nell'Eucaristia, spingendoci ad amare i nostri fratelli così come Lui ha amato noi.

Mi sono poi recato a Lourdes, dove ho potuto subito unirmi a migliaia di fedeli nel "Cammino del Giubileo", che ripercorre i luoghi della vita di Santa Bernadette: la chiesa parrocchiale col fonte battesimale dove è stata battezzata; il "Cachot" dove visse da bambina in grande povertà; la Grotta di *Massabielle*, dove la Vergine le apparve per ben 18 volte. Alla sera ho partecipato alla tradizionale processione *aux flambeaux*, stupenda manifestazione di fede in Dio e di devozione alla sua e nostra Madre. Lourdes è veramente un luogo di luce, di preghiera, di speranza e di conversione, fondata sulla roccia dell'amore di Dio, che ha avuto la sua rivelazione culminante nella Croce gloriosa di Cristo.

Per una felice coincidenza, domenica scorsa la liturgia ricordava l'Esaltazione della Santa Croce, segno di speranza per eccellenza, perché è testimonianza massima dell'amore. A Lourdes, alla scuola di Maria, prima e perfetta discepolo del Crocifisso, i pellegrini imparano a considerare le croci della propria vita proprio alla luce della Croce gloriosa di Cristo. Apprendo a Bernadette, nella Grotta di *Massabielle*, il primo gesto che fece Maria fu appunto il segno della Croce, in silenzio e senza parole. E Bernadette la imitò facendo a sua volta il segno della Croce, pur con mano tremante. E così la Madonna ha dato una prima iniziazione nell'essenza del Cristianesimo: il segno della Croce è la somma della nostra fede, e facendolo con cuore attento entriamo nel pieno mistero della nostra salvezza. In quel gesto della Madonna c'è tutto il messaggio di Lourdes! Dio ci ha tanto amato da dare se stesso per noi: questo è il messaggio della Croce, "mistero di morte e di gloria". La Croce ci ricorda che non esiste vero amore senza sofferenza, non c'è dono della vita senza dolore. Molti apprendono tale verità a Lourdes, che è una scuola di fede e di speranza, perché è anche scuola di carità e di servizio ai fratelli. È in questo contesto di fede e di preghiera che si è tenuto l'importante incontro con l'Episcopato francese: è stato un momento di intensa comunione spirituale, in cui abbiamo insieme affidato alla Vergine le comuni attese e preoccupazioni pastorali.

Tappa successiva è stata poi la processione eucaristica con migliaia di fedeli, tra cui, come sempre, tanti ammalati. Dinanzi al Santissimo Sacramento, la nostra comunione spirituale con Maria s'è fatta ancor più intensa e profonda perché Lei ci dona occhi e cuore capaci di contemplare il suo Divin Figlio nella santa Eucaristia. Era commovente il silenzio di queste migliaia di persone davanti al Signore; un silenzio non vuoto, ma pieno di preghiera e di coscienza della presenza del Signore, che ci ha amato fino a salire sulla croce per noi. La giornata di lunedì 15 settembre, memoria liturgica della Beata Vergine Maria Addolorata, è stata infine dedicata in modo speciale ai malati. Dopo una breve visita alla cappella dell'Ospedale, ove Bernadette ricevette la Prima Comunione, sul sagrato della Basilica del Rosario ho presieduto la celebrazione della Santa Messa, durante la quale ho amministrato il sacramento dell'Unzione degli infermi. Con i malati e con quanti li accudiscono, ho voluto meditare sulle lacrime di Maria versate sotto la Croce, e sul suo sorriso, che illumina il mattino di Pasqua.

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo insieme il Signore per questo Viaggio Apostolico ricco di tanti doni spirituali. In particolare, rendiamo a Lui lode perché, Maria, apparendo a Santa Bernadette, ha aperto nel mondo uno spazio privilegiato per incontrare l'amore divino che guarisce e salva. A Lourdes, la Vergine Santa invita tutti a considerare la terra come luogo del nostro pellegrinaggio verso la patria definitiva, che è il Cielo. In realtà tutti siamo pellegrini, abbiamo bisogno della Madre che ci guida; e a Lourdes, il suo sorriso ci invita ad andare avanti con grande fiducia nella consapevolezza che Dio è buono, Dio è amore.

Ai partecipanti a un Simposio su Papa Pacelli

Con paterna e coraggiosa dedizione Pio XII evitò il peggio e salvò numerosi ebrei

Giovedì 18 settembre, incontrando i partecipanti a un Simposio della *Pave the Way*, una Fondazione ebraica impegnata a riscoprire e valorizzare l'azione umanitaria del Papa Pio XII per le vittime della guerra e in particolare per gli ebrei, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

È per me un vero piacere incontrarvi al termine dell'importante Simposio promosso dalla *Pave the Way Foundation*, che ha visto la partecipazione di eminenti studiosi per riflettere insieme sull'opera generosa compiuta dal mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII, durante il difficile periodo del secolo scorso, che ruota attorno al secondo conflitto mondiale. A ciascuno di voi rivolgo il mio più cordiale benvenuto. Saluto in modo particolare il sig. Gary Krupp, Presidente della Fondazione, e gli sono grato per i sentimenti espressi a nome di tutti i presenti. Gli sono inoltre riconoscente per le informazioni che mi ha dato su come si sono svolti i vostri lavori in questo vostro Simposio, in cui avete analizzato senza preconcetti gli eventi della storia, unicamente preoccupati di ricercare la verità. Il mio saluto si estende a quanti si sono a voi uniti in questa vostra visita, e colgo volentieri l'occasione per inviare il mio cordiale pensiero ai vostri familiari e alle persone a voi care.

Durante questi giorni la vostra attenzione si è rivolta alla figura e all'infaticabile azione pastorale e umanitaria di Pio XII, *Pastor Angelicus*. È passato mezzo secolo dal suo pio transito, avvenuto qui, a Castel Gandolfo nelle prime ore del 9 ottobre 1958, dopo una malattia che ne ridusse gradualmente il vigore fisico. Questo anniversario costituisce una importante opportunità per approfondirne la conoscenza, per meditarne il ricco insegnamento e per analizzare compiutamente il suo operato. Tanto si è scritto e detto di lui in questi cinque decenni e non sempre sono stati posti nella giusta luce i veri aspetti della sua multiforme azione pastorale. Scopo del vostro Simposio è proprio quello di colmare alcune di tali lacune, conducendo una attenta e documentata analisi su molti suoi interventi, soprattutto su quelli a favore degli ebrei che in quegli anni venivano colpiti ovunque in Europa, in ossequio al disegno criminoso di chi voleva eliminarli dalla faccia della terra. Quando ci si accosta senza pregiudizi ideologici alla nobile figura di questo Papa, oltre ad essere colpiti dal suo alto profilo umano e spirituale, si rimane conquistati dall'esemplarità della sua vita e dalla straordinaria ricchezza del suo insegnamento. Si apprezza la saggezza umana e la tensione pastorale che lo hanno guidato nel suo lungo ministero e in modo particolare nell'organizzazione degli aiuti al popolo ebraico.

Grazie a un vasto materiale documentario da voi raccolto, arricchito da molteplici e autorevoli testimonianze, il vostro Simposio offre alla pubblica opinione la possibilità di conoscere meglio e più compiutamente ciò che Pio XII ha promosso e compiuto a favore degli ebrei perseguitati dai regimi nazista e fascista. Si apprende allora che non risparmiò sforzi, ovunque fosse possibile, per intervenire direttamente oppure attraverso istruzioni impartite a singoli o ad istituzioni della Chiesa cattolica in loro favore. Nei lavori del vostro Convegno sono stati anche evidenzia-

ti i non pochi interventi da lui compiuti in modo segreto e silenzioso proprio perché, tenendo conto delle concrete situazioni di quel complesso momento storico, solo in tale maniera era possibile evitare il peggio e salvare il più gran numero possibile di ebrei. Questa sua coraggiosa e paterna dedizione è stata del resto riconosciuta ed apprezzata durante e dopo il tremendo conflitto mondiale da comunità e personalità ebraiche che non mancarono di manifestare la loro gratitudine per quanto il Papa aveva fatto per loro. Basta ricordare l'incontro che Pio XII ebbe, il 29 novembre del 1945, con gli 80 delegati dei campi di concentramento tedeschi, i quali in una speciale udienza loro concessa in Vaticano, vollero ringraziarlo personalmente per la generosità dal Papa dimostrata verso di loro, perseguitati durante il terribile periodo del nazifascismo.

Gentili Signore e Signori, grazie per questa vostra visita e per il lavoro di ricerca che state compiendo. Grazie alla *Pave the Way Foundation* per la costante azione che dispiega nel favorire i rapporti e il dialogo tra le varie Religioni, in modo che esse offrano una testimonianza di pace, di carità e di riconciliazione. È mio vivo auspicio infine che quest'anno, che ci ricorda il 50° della morte di questo mio venerato Predecessore, offra l'opportunità di promuovere studi più approfonditi sui vari aspetti della sua persona e della sua attività, per giungere insieme a conoscere la verità storica, superando così ogni restante pregiudizio. Con tali sentimenti invoco sulle vostre persone e sui lavori del vostro Simposio la Benedizione di Dio.

Ai partecipanti al Congresso Internazionale della Confederazione Benedettina

Dall'esperienza monastica nuovi percorsi di evangelizzazione

Sabato 20 settembre, incontrando i partecipanti al Congresso Internazionale della Confederazione Benedettina, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con grande gioia vi accolgo e vi saluto in occasione del Congresso Internazionale che ogni quattro anni vede riuniti a Roma tutti gli Abati della vostra Confederazione e i Superiori dei Priorati indipendenti, per riflettere e discutere sulle modalità con le quali incarnare il carisma benedettino nel presente contesto sociale e culturale e rispondere alle sfide sempre nuove che esso pone alla testimonianza del Vangelo. Saluto innanzi tutto l'Abate Primate Dom Notker Wolf e lo ringrazio per quanto a nome di tutti ha espresso. Saluto altresì il gruppo di Abbadesse, venute in rappresentanza della *Communio Internationalis Benedictinarum*, come pure i Rappresentanti ortodossi.

In un mondo desacralizzato e in un'epoca segnata da una preoccupante cultura del vuoto e del "non senso", voi siete chiamati ad annunciare senza compromessi il primato di Dio e ad avanzare proposte di eventuali nuovi percorsi di evangelizzazione. L'impegno di santificazione, personale e comunitaria, che perseguite e la preghiera liturgica che coltivate vi abilitano a una testimonianza di particolare efficacia. Nei vostri monasteri, voi per primi rinnovate e approfondite quotidianamente l'incontro con la persona del Cristo, che avete sempre con voi come ospite, amico e compagno. Per questo i vostri conventi sono luoghi dove uomini e donne, anche nella nostra epoca, accorrono per cercare Dio e imparare a riconoscere i segni della presenza di Cristo, della sua carità, della sua misericordia. Con umile fiducia non stancatevi di condividere, con quanti si rivolgono alle vostre sollecitudini spirituali, la ricchezza del messaggio evangelico, che si riassume nell'annuncio dell'amore del Padre misericordioso, pronto ad abbracciare in Cristo ogni persona. Continuerete così ad offrire il vostro prezioso contributo alla vitalità e alla santificazione del Popolo di Dio, secondo il peculiare carisma di San Benedetto da Norcia.

Cari Abati e Abbadesse, voi siete custodi del patrimonio di una spiritualità radicalmente ancorata al Vangelo, «*per ducatum evangelii pergamus itinera eius*», dice San Benedetto nel Prologo della *Regola*. Proprio questo vi impegna a comunicare e donare agli altri i frutti della vostra esperienza interiore. Conosco e apprezzo molto la generosa e competente opera culturale e formativa che tanti vostri monasteri svolgono, specialmente in favore delle giovani generazioni, creando un clima di accoglienza fraterna che favorisce una singolare esperienza di Chiesa. In effetti, è di primaria importanza preparare i giovani ad affrontare il loro avvenire ed a misurarsi con le molteplici esigenze della società avendo un costante riferimento con il messaggio evangelico, che è sempre attuale, inesauribile e vivificante. Dedicatevi, pertanto, con rinnovato ardore apostolico ai giovani, che sono il futuro della Chiesa e dell'umanità. Per costruire un'Europa "nuova" occorre infatti incominciare dalle nuove generazioni, offrendo loro la possibilità di accostare intimamente le ricchezze spirituali della liturgia, della meditazione, della *lectio divina*.

Quest'azione pastorale e formativa, in realtà, è quanto mai necessaria per l'intera famiglia umana. In tante parti del mondo, specialmente dell'Asia e dell'Africa, vi è grande bisogno di spazi vitali d'incontro con il Signore, nei quali attraverso la preghiera e la contemplazione si recuperino la serenità e la pace con se stessi e con gli altri. Pertanto, non mancate di venire incontro con cuore aperto alle attese di quanti, anche al di fuori dell'Europa, esprimono il vivo desiderio della vostra presenza e del vostro apostolato per poter attingere alle ricchezze della spiritualità benedettina. Lasciatevi guidare dall'intimo desiderio di servire con carità ogni uomo, senza distinzioni di razza e di religione. Con profetica libertà e saggio discernimento, siate presenze significative dovunque la Provvidenza vi chiami a stabilirvi, distinguendovi sempre per l'armonico equilibrio di preghiera e di lavoro che caratterizza il vostro stile di vita.

E che dire della celebre ospitalità benedettina? Essa è una vostra peculiare vocazione, un'esperienza pienamente spirituale, umana e culturale. Anche qui vi sia equilibrio: il cuore della comunità sia spalancato, ma i tempi e i modi dell'accoglienza siano ben proporzionati. Così potrete offrire agli uomini e alle donne del nostro tempo la possibilità di approfondire il senso dell'esistenza nell'orizzonte infinito della speranza cristiana, coltivando il silenzio interiore nella comunione della Parola di salvezza. Una comunità capace di autentica vita fraterna, fervente nella preghiera liturgica, nello studio, nel lavoro, nella disponibilità cordiale al prossimo assetato di Dio, costituisce il migliore impulso per far sorgere nei cuori, specialmente dei giovani, la vocazione monastica e, in generale, un fecondo cammino di fede.

Vorrei dirigere una parola speciale alle rappresentanti delle monache e suore benedettine. Care sorelle, anche voi come altre Famiglie religiose soffrite, soprattutto in alcuni Paesi, della scarsità di nuove vocazioni. Non lasciatevi scoraggiare, ma affrontate queste dolorose situazioni di crisi con serenità e con la consapevolezza che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l'impegno della fedeltà. Ciò che si deve assolutamente evitare è il venir meno dell'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione. Perseverando fedelmente in essa si confessa invece, con grande efficacia anche di fronte al mondo, la propria ferma fiducia nel Signore della storia, nelle cui mani sono i tempi e i destini delle persone, delle istituzioni, dei popoli, e a Lui ci si affida anche per quanto attiene le attuazioni storiche dei suoi doni. Fate vostro l'atteggiamento spirituale della Vergine Maria, contenta di essere "*ancilla Domini*", totalmente disponibile alla volontà del Padre celeste.

Cari monaci, monache e suore, grazie di questa gradita visita! Vi accompagno con la mia preghiera, affinché nei vostri incontri di queste giornate congressuali possiate discernere le modalità più opportune per testimoniare visibilmente e chiaramente nello stile di vita, nel lavoro e nella preghiera l'impegno di una imitazione radicale del Signore. Maria Santissima sostenga ogni vostro progetto di bene, vi aiuti ad avere sempre dinanzi agli occhi, prima di ogni altra cosa, Dio e vi accompagni maternamente nel vostro cammino. Mentre invoco copiosi doni celesti a sostegno di ogni vostro generoso proposito, imparto di cuore a voi e all'intera Famiglia benedettina una speciale Benedizione Apostolica.

Ai membri del Centro Studi per la Scuola Cattolica della C.E.I.

Effettiva uguaglianza tra scuole statali e paritarie

Giovedì 25 settembre, ricevendo i membri del Centro Studi per la Scuola Cattolica della C.E.I., nel decimo anniversario di fondazione, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

L'odierno incontro avviene in occasione del decimo anniversario di fondazione del *Centro Studi per la Scuola Cattolica*, istituito dalla Conferenza Episcopale Italiana come espressione della responsabilità dei Vescovi nei confronti della scuola cattolica, compresi i Centri di formazione di ispirazione cristiana. È pertanto una felice circostanza per rinnovare la mia stima e il mio incoraggiamento per quanto sinora è stato fatto in quest'importante settore della vita civile ed ecclesiale. Il mio più cordiale benvenuto a voi, cari fratelli e sorelle qui presenti, che rappresentate, in un certo modo, tutti coloro che ad ogni livello - C.E.I., U.S.M.I., C.I.S.M., Istituti Religiosi educativi, Università, Federazioni, Associazioni, Movimenti laicali ed altre organizzazioni - sono al servizio della scuola cattolica in Italia. A ciascuno giunga il mio affettuoso saluto e la gratitudine della Chiesa per il prezioso servizio, che con la scuola cattolica viene reso all'evangelizzazione della gioventù e del mondo della cultura.

Un saluto speciale dirigo a Mons. Agostino Superbo, Vice Presidente della Conferenza Episcopale Italiana; ai Vescovi membri della Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica, la Scuola e l'Università, e specialmente al suo Presidente, Mons. Diego Coletti, che si è fatto interprete dei comuni sentimenti. Le sue parole mi hanno permesso di meglio conoscere i traguardi raggiunti e le prospettive che attendono il Centro Studi per la Scuola Cattolica. Giunga poi il mio saluto ai partecipanti all'apposito Convegno promosso per commemorare questo anniversario, e che ha come tema: *"Oltre l'emergenza educativa, la scuola cattolica al servizio dei giovani"*.

Quanto sia importante la missione della scuola cattolica è stato più volte ribadito in vari interventi dei miei venerati Predecessori, ripresi in significativi documenti dell'Episcopato italiano. Quello della C.E.I. dal titolo *"La scuola cattolica oggi in Italia"* afferma, ad esempio, che la missione salvifica della Chiesa si compie nella stretta unione tra l'annuncio di fede e la promozione dell'uomo e trova, per questo, particolare sostegno nello strumento privilegiato che è la scuola cattolica, volta alla formazione integrale dell'uomo (cfr. n. 11). E subito dopo aggiunge che «la scuola cattolica è un'espressione del diritto di tutti i cittadini alla libertà di educazione, e del corrispondente dovere di solidarietà nella costruzione della convivenza civile» (n. 12). È pertanto nella prospettiva di consolidare insieme la duplice consapevolezza ecclesiale e civile che l'Episcopato italiano ha avvertito, dieci anni or sono, la necessità di avviare un Centro Studi dedicato alla scuola cattolica. Per essere scelta ed apprezzata, occorre che la scuola cattolica sia conosciuta nel suo intento pedagogico; è necessario che si abbia matura consapevolezza non solo della sua identità ecclesiale e del suo progetto culturale, bensì pure del suo significato civile, che va considerato non come difesa di un interesse di parte, ma come contributo prezioso all'edificazione del bene comune dell'intera società italiana.

Il vostro Centro Studi ha svolto, in questo suo primo decennio di attività, un servizio veramente prezioso alla Chiesa e alla società italiana. Ciò è merito della

valida collaborazione instauratasi tra la C.E.I. e i suoi Uffici con le Federazioni e Associazioni di scuola cattolica, con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana, il Ministero per la Pubblica Istruzione, il Comitato Tecnico-Scientifico nel quale sono rappresentate l'Università Cattolica del Sacro Cuore e la Lumsa, e con quanti a qualsiasi titolo hanno collaborato alle sue attività.

Grazie a tale costante intesa, il Centro Studi è riuscito a svolgere un attento monitoraggio sulla situazione della scuola cattolica in Italia, seguendo con particolare interesse le vicende della parità e delle riforme della scuola in Italia. A questo proposito, è stato evidenziato che la frequenza alla scuola cattolica in alcune Regioni d'Italia è in crescita rispetto al decennio precedente, anche se perdurano situazioni difficili e talora persino critiche. Proprio nel contesto del rinnovamento a cui si vorrebbe tendere da chi ha a cuore il bene dei giovani e del Paese, occorre favorire quella effettiva uguaglianza tra scuole statali e scuole paritarie, che consenta ai genitori opportuna libertà di scelta circa la scuola da frequentare.

Cari fratelli e sorelle, l'anniversario che state commemorando è certamente un'occasione propizia per proseguire con rinnovato entusiasmo il servizio che state svolgendo con profitto. In particolare vi incoraggio a focalizzare il vostro impegno, come è già vostra intenzione, nei seguenti cinque settori:

- la diffusione di una cultura rivolta a qualificare la pedagogia della scuola cattolica in ordine alla finalità dell'educazione cristiana;
- il monitoraggio della qualità e la raccolta dati sulla situazione della scuola cattolica;
- l'avvio di nuove ricerche per approfondire le emergenze educative, culturali e organizzative oggi rilevanti;
- l'approfondimento della cultura della parità non sempre apprezzata, quando non segnata da equivoche interpretazioni;
- l'incremento della proficua collaborazione con le Federazioni/Associazioni di scuola cattolica nel rispetto delle reciproche competenze e finalità.

Affido la vostra attività e i futuri progetti alla materna intercessione di Maria, Regina della Famiglia e Sede della Sapienza, mentre vi ringrazio per questa vostra visita e con affetto tutti vi benedico.

All'Incontro Internazionale del movimento *Retrouvaille* per gli sposi in difficoltà

La crisi coniugale da fallimento a passaggio di crescita

Venerdì 26 settembre, ricevendo i partecipanti all'Incontro Internazionale del movimento *Retrouvaille* nato per aiutare le coppie di sposi in grave crisi, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Vi accolgo con gioia quest'oggi, in occasione dell'incontro mondiale del movimento *Retrouvaille*. Saluto tutti voi, coniugi e presbiteri, con i responsabili internazionali di questa associazione, che da più di 30 anni opera con grande dedizione al servizio delle coppie in difficoltà. Saluto in particolare il Cardinale Ennio Antonelli, Presidente del Pontificio Consiglio della Famiglia, e lo ringrazio per le sue cortesi espressioni, come pure per avermi illustrato le finalità del vostro movimento.

Mi ha colpito, cari amici, la vostra esperienza, che vi pone a contatto con famiglie segnate dalla crisi del matrimonio. Riflettendo sulla vostra attività, ancora una volta ho riconosciuto il "dito" di Dio, cioè l'azione dello Spirito Santo, che suscita nella Chiesa risposte adeguate ai bisogni e alle emergenze di ogni epoca. Certamente, ai nostri giorni, un'emergenza molto sentita è quella delle separazioni e dei divorzi. Provvidenziale fu pertanto l'intuizione dei coniugi canadesi Guy e Jeannine Beland, nel 1977, di aiutare le coppie in grave crisi ad affrontarla attraverso un programma specifico, che punta sulla ricostruzione delle loro relazioni, non in alternativa alle terapie psicologiche, ma con un percorso distinto e complementare. Voi infatti non siete dei professionisti; siete sposi che spesso hanno vissuto in prima persona le medesime difficoltà, le hanno superate con la grazia di Dio e il sostegno di *Retrouvaille* e hanno avvertito il desiderio e la gioia di mettere, a loro volta, la propria esperienza al servizio di altri. Tra voi ci sono diversi sacerdoti che accompagnano gli sposi nel loro cammino, spezzando per loro la Parola e il Pane della vita. «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8): è a queste parole di Gesù, rivolte ai suoi discepoli, che costantemente fate riferimento.

Come la vostra esperienza dimostra, la crisi coniugale – parliamo qui di crisi serie e gravi – costituisce una realtà a due facce. Da una parte si presenta, specialmente nella sua fase acuta e più dolorosa, come un fallimento, come la prova che il sogno è finito o si è trasformato in un incubo e, purtroppo "non c'è più niente da fare". Questa è la faccia negativa. Ma c'è un'altra faccia, a noi spesso sconosciuta, ma che Dio vede. Ogni crisi, infatti – ce lo insegna la natura – è passaggio a una nuova fase di vita. Se però nelle creature inferiori questo avviene automaticamente, nell'uomo implica la libertà, la volontà e, dunque, una "speranza più grande" della disperazione. Nei momenti più bui, la speranza i coniugi l'hanno smarrita; allora c'è bisogno di altri che la custodiscono, di un "noi", di una compagnia di veri amici che, nel massimo rispetto, ma anche con sincera volontà di bene, siano pronti a condividere un po' della propria speranza con chi l'ha perduta. Non in modo sentimentale o velleitario, ma organizzato e realistico. Voi diventate così, nel momento della rottura, la possibilità concreta per la coppia di avere un riferimento positivo, a cui affidarsi nella disperazione. In effetti, quando il rapporto degenera,

i coniugi piombano nella solitudine, sia individuale che di coppia. Perdonano l'orizzonte della comunione con Dio, con gli altri e con la Chiesa. Allora, i vostri incontri offrono l'"appiglio" per non smarrirsi del tutto, e per risalire gradualmente la china. Mi piace pensare a voi come a custodi di una speranza più grande per gli sposi che l'hanno perduta.

La crisi, dunque, come passaggio di crescita. In questa prospettiva si può leggere il racconto delle nozze di Cana (Gv 2, 1-11). La Vergine Maria si accorge che gli sposi «non hanno più vino» e lo dice a Gesù. Questa mancanza del vino fa pensare al momento in cui, nella vita della coppia, finisce l'amore, si esaurisce la gioia e cala bruscamente l'entusiasmo del matrimonio. Dopo che Gesù ebbe trasformato l'acqua in vino, fecero i complimenti allo sposo perché – dicevano – aveva conservato fino a quel momento "il vino buono". Ciò significa che il vino di Gesù era migliore del precedente. Sappiamo che questo "vino buono" è simbolo della salvezza, della nuova alleanza nuziale che Gesù è venuto a realizzare con l'umanità. Ma proprio di questa è sacramento ogni Matrimonio cristiano, anche il più misero e vacillante, e può dunque trovare nell'umiltà il coraggio di chiedere aiuto al Signore. Quando una coppia in difficoltà o – come dimostra la vostra esperienza – persino già separata, si affida a Maria e si rivolge a Colui che ha fatto dei due "una sola carne", può essere certa che quella crisi diventerà, con l'aiuto del Signore, un passaggio di crescita, e che l'amore ne uscirà purificato, maturato, rafforzato. Questo può farlo solo Dio, che vuole servirsi dei suoi discepoli come di validi collaboratori, per accostare le coppie, ascoltarle, aiutarle a riscoprire il tesoro nascosto del matrimonio, il fuoco rimasto sepolto sotto la cenere. È Lui che ravviva e torna a far ardere la fiamma; non certo allo stesso modo dell'innamoramento, bensì in maniera diversa, più intensa e profonda: sempre però la stessa fiamma.

Cari amici, che avete scelto di mettervi al servizio degli altri in un campo così delicato, vi assicuro la mia preghiera perché questo vostro impegno non diventi mera attività, ma rimanga sempre, nel fondo, testimonianza dell'amore di Dio. Il vostro è un servizio "contro corrente". Oggi, infatti, quando una coppia entra in crisi, trova tante persone pronte a consigliare la separazione. Pure ai coniugi sposati nel nome del Signore si propone con facilità il divorzio, dimenticando che l'uomo non può separare ciò che Dio ha unito (cfr. Mt 19, 6; Mc 10, 9). Per svolgere questa vostra missione anche voi avete bisogno di alimentare continuamente la vostra vita spirituale, di mettere amore in ciò che fate perché, a contatto con realtà difficili, la vostra speranza non si esaurisca o non si riduca a una formula. Vi aiuti in tale delicata opera apostolica la Santa Famiglia di Nazaret, alla quale affido il vostro servizio, e specialmente i casi più difficili. Vi sia accanto Maria, Regina della Famiglia, mentre di cuore imparto la Apostolica Benedizione a voi e a tutti gli aderenti al movimento *Retrouvaille*.

Ai partecipanti a un Incontro in occasione della Giornata Mondiale del Turismo

Stili di vita più sobri per arginare il degrado ambientale

Sabato 27 settembre, Giornata Mondiale del Turismo, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti a un Incontro promosso particolarmente dal Centro Turistico Giovanile con il sostegno dell'Ufficio Internazionale del Turismo Sociale, ed ha loro rivolto questo discorso:

È con gioia che vi accolgo e vi porgo il mio cordiale benvenuto. Ringrazio il Cardinale Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, per avermi illustrato le motivazioni dell'incontro odierno, ed essersi fatto interprete anche dei vostri sentimenti. Saluto l'Arcivescovo Agostino Marchetto, Segretario del medesimo Dicastero preposto alla pastorale della mobilità umana, in cui rientra anche l'attenzione pastorale al turismo. Il mio saluto si estende alla sig.ra Maria Pia Bertolucci e a mons. Guido Lucchiari, rispettivamente Presidente e Consulente ecclesiastico del Centro Turistico Giovanile, principale artefice di questa visita, nonché al dott. Norberto Tonini, Presidente dell'Ufficio Internazionale del Turismo Sociale, che si è associato all'iniziativa. Un saluto affettuoso a tutti voi qui presenti.

Il nostro incontro avviene in occasione della celebrazione odierna della Giornata Mondiale del Turismo. Il tema di quest'anno – *Il turismo affronta la sfida del cambiamento climatico* – indica una problematica di grande attualità, che fa riferimento al potenziale del settore turistico nei riguardi dello stato del pianeta e del benessere dell'umanità. Entrambe le vostre Istituzioni sono già impegnate in un turismo attento alla promozione integrale della persona, in una visione di sostenibilità e solidarietà, e ciò fa di voi attori qualificati nell'opera di custodia e di valorizzazione responsabile delle risorse del creato, immenso dono di Dio all'umanità.

L'umanità ha il dovere di proteggere questo tesoro e di impegnarsi contro un uso indiscriminato dei beni della terra. Senza un adeguato limite etico e morale, il comportamento umano può infatti trasformarsi in minaccia e sfida. L'esperienza insegna che la gestione responsabile del creato fa parte, o così dovrebbe essere, di un'economia sana e sostenibile del turismo. Al contrario, l'uso improprio della natura e l'abuso inferto alla cultura delle popolazioni locali danneggiano anche il turismo. Imparare a rispettare l'ambiente insegna pure a rispettare gli altri e se stessi. Già nel 1991, nell'Enciclica *Centesimus annus*, il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II aveva denunciato il consumo eccessivo e arbitrario delle risorse, ricordando che l'uomo è collaboratore di Dio nell'opera della creazione e non può sostituirsi a Lui. Egli aveva pure sottolineato quanto l'umanità di oggi debba «essere conscia dei suoi doveri e compiti verso le generazioni future» (n. 37).

È pertanto necessario, soprattutto nell'ambito del turismo, grande fruitore della natura, che tutti tendano a una gestione equilibrata del nostro *habitat*, di quella che è la nostra casa comune e lo sarà per quanti verranno dopo di noi. Il degrado ambientale può essere frenato solo diffondendo un'adeguata cultura comportamentale, che comprenda stili di vita più sobri. Da qui l'importanza, come ho ricordato di recente, di educare a un'etica della responsabilità e di procedere a «fare delle

proposte più costruttive per garantire il benessere delle generazioni future» (Discorso all'Eliseo: *L'Osservatore Romano*, 13 settembre 2008, p. 8).

Inoltre, la Chiesa condivide con le vostre Istituzioni e altre simili Organizzazioni l'impegno per la diffusione del turismo cosiddetto sociale, che promuove la partecipazione delle fasce più deboli e può essere così un valido strumento di lotta contro la povertà e tante fragilità, fornendo impieghi, custodendo le risorse e promuovendo l'uguaglianza. Tale turismo rappresenta un motivo di speranza in un mondo in cui vi sono accentuate distanze fra chi ha tutto e quanti soffrono fame, carestie e siccità. Auspico che la riflessione occasionata da questa Giornata Mondiale del Turismo, grazie al tema proposto, riesca ad influenzare positivamente lo stile di vita di tanti turisti, in modo che ciascuno dia il proprio contributo al benessere di tutti, che risulta essere in definitiva quello di ognuno.

Rivolgo, infine, un invito ai giovani perché, attraverso queste vostre Istituzioni, si facciano sostenitori e fautori di comportamenti mirati all'apprezzamento della natura e alla sua difesa, in una corretta prospettiva ecologica, come ho sottolineato più volte in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù a Sydney, nel luglio scorso. Compete anche alle nuove generazioni promuovere un turismo sano e solidale, che bandisca il consumismo e lo spreco delle risorse della terra, per lasciare spazio a gesti di solidarietà e di amicizia, di conoscenza e di comprensione. In questo modo il turismo può diventare strumento privilegiato di educazione alla pacifica convivenza. Iddio vi aiuti nel vostro lavoro. Da parte mia, siatene certi, vi assicuro un ricordo nella preghiera, mentre con affetto imparto la Benedizione Apostolica a voi qui presenti, alle persone a voi care e ai membri delle vostre benemerite Istituzioni.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Istruzione

DIGNITAS PERSONAE **SU ALCUNE QUESTIONI DI BIOETICA**

INTRODUZIONE

1. Ad ogni essere umano, dal concepimento alla morte naturale, va riconosciuta la dignità di persona. Questo principio fondamentale, che esprime un grande "sì" alla vita umana, deve essere posto al centro della riflessione etica sulla ricerca biomedica, che riveste un'importanza sempre maggiore nel mondo di oggi. Il Magistero della Chiesa è già intervenuto più volte, al fine di chiarire e risolvere i relativi problemi morali. Di particolare rilevanza in questa materia è stata l'Istruzione *Donum vitae*¹. A vent'anni dalla sua pubblicazione è emersa nondimeno l'opportunità di apportare un aggiornamento a tale Documento.

L'insegnamento di detta Istruzione conserva intatto il suo valore sia per i principi richiamati sia per le valutazioni morali espresse. Nuove tecnologie biomediche, tuttavia, introdotte in questo ambito delicato della vita dell'essere umano e della famiglia, provocano ulteriori interrogativi, in particolare nel settore della ricerca sugli embrioni umani e dell'uso delle cellule staminali a fini terapeutici nonché in altri ambiti della

medicina sperimentale, così da sollevare nuove domande che richiedono altrettante risposte. La rapidità degli sviluppi in ambito scientifico e la loro amplificazione tramite i mezzi di comunicazione sociale provocano attese e perplessità in settori sempre più vasti dell'opinione pubblica. Al fine di regolamentare giuridicamente tali problemi, le Assemblee legislative sono spesso sollecitate a prendere decisioni, coinvolgendo talora anche la consultazione popolare.

Queste ragioni hanno portato la Congregazione per la Dottrina della Fede a predisporre una nuova Istruzione di natura dottrinale, che affronta alcune problematiche recenti alla luce dei criteri enunciati nell'Istruzione *Donum vitae* e riprende in esame altri temi già trattati, ma ritenuti bisognosi di ulteriori chiarimenti.

2. Nel procedere a questo esame, si è inteso sempre tenere presenti gli aspetti scientifici, giovandosi dell'analisi della Pontificia Accademia per la Vita e di un gran numero di esperti, per confrontarli con i principi dell'antropologia cri-

¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae* sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione (22 febbraio 1987): AAS 80 (1988), 70-102.

stiana. Le Encicliche *Veritatis splendor*² ed *Evangelium vitae*³ di Giovanni Paolo II e altri interventi del Magistero offrono chiare indicazioni di metodo e di contenuto per l'esame dei problemi considerati.

Nel variegato panorama filosofico e scientifico attuale è possibile constatare di fatto una ampia e qualificata presenza di scienziati e di filosofi che, nello spirito del *giuramento di Ippocrate*, vedono nella scienza medica un servizio alla fragilità dell'uomo, per la cura delle malattie, l'alleviamento della sofferenza e l'estensione delle cure necessarie in misura equa a tutta l'umanità. Non mancano, però, rappresentanti della filosofia e della scienza che considerano il crescente sviluppo delle tecnologie biomediche in una prospettiva sostanzialmente eugenetica.

3. La Chiesa cattolica, nel proporre principi e valutazioni morali per la ricerca biomedica sulla vita umana, attinge *alla luce sia della ragione sia della fede*, contribuendo a elaborare una visione integrale dell'uomo e della sua vocazione, capace di accogliere tutto ciò che di buono emerge dalle opere degli uomini e dalle varie tradizioni culturali e religiose, che non raramente mostrano una grande riverenza per la vita.

Il Magistero intende portare una parola di incoraggiamento e di fiducia nei confronti di una prospettiva culturale che vede *la scienza come prezioso servizio al bene integrale della vita e della dignità di ogni essere umano*. La Chiesa pertanto guarda con speranza alla ricerca scien-

tifica, augurando che siano molti i cristiani a dedicarsi al progresso della biomedicina ed a testimoniare la propria fede in tale ambito. Auspica inoltre che i risultati di questa ricerca siano resi disponibili anche nelle aree povere e colpite dalle malattie, per affrontare le necessità più urgenti e drammatiche dal punto di vista umanitario. E infine intende essere presente accanto ad ogni persona che soffre nel corpo e nello spirito, per offrire non soltanto un conforto, ma la luce e la speranza. Queste danno senso anche ai momenti della malattia e all'esperienza della morte, che appartengono di fatto alla vita dell'uomo e ne segnano la storia, aprendola al mistero della Risurrezione. Lo sguardo della Chiesa infatti è pieno di fiducia perché «la vita vincerà: è questa per noi una sicura speranza. Sì, vincerà la vita, perché dalla parte della vita stanno la verità, il bene, la gioia, il vero progresso. Dalla parte della vita è Dio, che ama la vita e la dona con larghezza»⁴.

La presente Istruzione si rivolge ai fedeli e a tutti coloro che cercano la verità⁵. Essa comprende tre parti:

la prima richiama alcuni aspetti antropologici, teologici ed etici di importanza fondamentale;

la seconda affronta nuovi problemi riguardanti la procreazione;

la terza prende in esame alcune nuove proposte terapeutiche che comportano la manipolazione dell'embrione o del patrimonio genetico umano.

PRIMA PARTE

ASPETTI ANTROPOLOGICI, TEOLOGICI ED ETICI DELLA VITA E DELLA PROCREAZIONE UMANA

4. Negli ultimi decenni le scienze mediche hanno sviluppato in modo considerevole le loro conoscenze sulla vita umana negli stadi iniziali della sua esistenza. Esse sono giunte a conoscere meglio le strutture biologiche dell'uomo e il processo della sua generazione. Questi sviluppi sono

certamente positivi e meritano di essere sostenuti, quando servono a superare o a correggere patologie e concorrono a ristabilire il normale svolgimento dei processi generativi. Essi sono invece negativi, e pertanto non si possono condividere, quando implicano la soppressione di

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa (6 agosto 1993): AAS 85 (1993), 1133-1228.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* sul valore e l'invulnerabilità della vita umana (25 marzo 1995): AAS 87 (1995), 401-522.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla VII Assemblea della Pontificia Accademia per la Vita* (3 marzo 2001), 3: AAS 93 (2001), 446.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* circa i rapporti tra fede e ragione (14 settembre 1998), 1: AAS 91 (1999), 5.

esseri umani o usano mezzi che ledono la dignità della persona oppure sono adottati per finalità contrarie al bene integrale dell'uomo.

Il corpo di un essere umano, fin dai suoi primi stadi di esistenza, non è mai riducibile all'insieme delle sue cellule. Il corpo embrionale si sviluppa progressivamente secondo un "programma" ben definito e con un proprio fine che si manifesta con la nascita di ogni bambino.

Giova qui richiamare il *criterio etico fondamentale* espresso nell'Istruzione *Donum vitae* per valutare tutte le questioni morali che si pongono in relazione agli interventi sull'embrione umano: «Il frutto della generazione umana dal primo momento della sua esistenza, e cioè a partire dal costituirsi dello zigote, esige il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità corporale e spirituale. L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita»⁶.

5. Quest'affermazione di carattere etico, riconoscibile come vera e conforme alla legge morale naturale dalla stessa ragione, dovrebbe essere alla base di ogni ordinamento giuridico⁷. Essa suppone, infatti, una *verità di carattere ontologico*, in forza di quanto la suddetta Istruzione ha evidenziato, a partire da solide conoscenze scientifiche, circa la continuità dello sviluppo dell'essere umano.

Se l'Istruzione *Donum vitae* non ha definito che l'embrione è persona, per non impegnarsi espressamente su un'affermazione d'indole filosofica, ha rilevato tuttavia che esiste un nesso intrinseco tra la dimensione ontologica e il valore specifico di ogni essere umano. Anche se la presenza di un'anima spirituale non può essere rilevata dall'osservazione di nessun dato sperimentale, sono le stesse conclusioni della scienza

sull'embrione umano a fornire «un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana?»⁸. La realtà dell'essere umano, infatti, per tutto il corso della sua vita, prima e dopo la nascita, non consente di affermare né un cambiamento di natura né una gradualità di valore morale, poiché possiede una *piena qualificazione antropologica ed etica*. L'embrione umano, quindi, ha fin dall'inizio la dignità propria della persona.

6. Il rispetto di tale dignità compete a ogni essere umano, perché esso porta impressi in sé in maniera indelebile la propria dignità e il proprio valore. *L'origine della vita umana*, d'altra parte, ha il suo autentico contesto nel matrimonio e nella famiglia, in cui viene generata attraverso un atto che esprime l'amore reciproco tra l'uomo e la donna. Una procreazione veramente responsabile nei confronti del nascituro «deve essere il frutto del matrimonio»⁹.

Il matrimonio, presente in tutti i tempi e in tutte le culture, «è stato sapientemente e provvidenzialmente istituito da Dio creatore per realizzare nell'umanità il suo disegno di amore. Per mezzo della reciproca donazione personale, loro propria ed esclusiva, gli sposi tendono alla comunione delle loro persone, con la quale si perfezionano a vicenda, per collaborare con Dio alla generazione e all'educazione di nuove vite»¹⁰. Nella fecondità dell'amore coniugale l'uomo e la donna «rendono evidente che all'origine della loro vita sponsale vi è un "sì" genuino che viene pronunciato e realmente vissuto nella reciprocità, rimanendo sempre aperto alla vita... La legge naturale, che è alla base del riconoscimento della vera uguaglianza tra le persone e i popoli, merita di essere riconosciuta come la fonte a cui ispirare anche il rapporto tra gli sposi nella loro responsabilità nel generare nuovi figli. La trasmissione della vita è iscritta nella natura

⁶ Istr. *Donum vitae*, I, 1: l.c., 79.

⁷ Come ha ricordato Benedetto XVI, i diritti umani, in particolare il diritto di ogni essere umano alla vita, «sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere a una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti. Non si deve tuttavia permettere che tale ampia varietà di punti di vista oscuri il fatto che non solo i diritti sono universali, ma lo è anche la persona umana, soggetto di questi diritti» (*Discorso all'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite* [18 aprile 2008]: AAS 100 [2008], 334).

⁸ Istr. *Donum vitae*, I, 1: l.c., 78-79.

⁹ *Ibid.*, II, A, 1: l.c., 87.

¹⁰ PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), 8: AAS 60 (1968), 485-486.

e le sue leggi permangono come norma non scritta a cui tutti devono richiamarsi»¹¹.

7. È convinzione della Chiesa che ciò che è umano non solamente è accolto e rispettato dalla fede, ma da essa è anche purificato, innalzato e perfezionato. Dio, dopo aver creato l'uomo a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen* 1, 26), ha qualificato la sua creatura come «molto buona» (*Gen* 1, 31) per poi assumerla nel Figlio (cfr. *Gv* 1, 14). Il Figlio di Dio nel mistero dell'Incarnazione ha confermato la dignità del corpo e dell'anima costitutivi dell'essere umano. Il Cristo non ha disdegnato la corporeità umana, ma ne ha svelato pienamente il significato e il valore: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»¹².

Diventando uno di noi, il Figlio fa sì che possiamo diventare «figli di Dio» (*Gv* 1, 12), «partecipi della natura divina» (2Pt 1, 4). Questa nuova dimensione non contrasta con la dignità della creatura riconoscibile con la ragione da parte di tutti gli uomini, ma la eleva ad un ulteriore orizzonte di vita, che è quella propria di Dio e consente di riflettere più adeguatamente sulla vita umana e sugli atti che la pongono in essere¹³.

Alla luce di questi dati di fede, risulta ancor più accentuato e rafforzato il rispetto nei riguardi dell'individuo umano che è richiesto dalla ragione: per questo non c'è contrapposizione tra l'affermazione della dignità e quella della sacralità della vita umana. «I diversi modi secondo cui nella storia Dio ha cura del mondo e dell'uomo, non solo non si escludono tra loro, ma al contrario si sostengono e si compenetrano a vicenda. Tutti scaturiscono e concludono all'eterno disegno sapiente e amoroso con il quale Dio predetermina gli uomini "ad essere conformi all'immagine del Figlio suo" (*Rm* 8, 29)»¹⁴.

8. A partire dall'insieme di queste due dimensioni, l'umana e la divina, si comprende meglio il perché del valore inviolabile dell'uomo: egli possiede una vocazione eterna ed è chia-

mato a condividere l'amore trinitario del Dio vivente.

Questo valore si applica a tutti indistintamente. Per il solo fatto d'esistere, ogni essere umano deve essere pienamente rispettato. Si deve escludere l'introduzione di criteri di discriminazione, quanto alla dignità, in base allo sviluppo biologico, psichico, culturale o allo stato di salute. Nell'uomo, creato a immagine di Dio, si riflette, in ogni fase della sua esistenza, «il volto del suo Figlio Unigenito... Questo amore sconfinato e quasi incomprensibile di Dio per l'uomo rivela fino a che punto la persona umana sia degna di essere amata in se stessa, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione – intelligenza, bellezza, salute, giovinezza, integrità e così via. In definitiva, la vita umana è sempre un bene, poiché «essa è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria» (*Evangelium vitae*, 34)»¹⁵.

9. Queste due dimensioni di vita, quella naturale e quella soprannaturale, permettono anche di comprendere meglio in quale senso gli atti che consentono all'essere umano di venire all'esistenza, nei quali l'uomo e la donna si donano mutuamente l'uno all'altra, sono un riflesso dell'amore trinitario. «Dio, che è amore e vita, ha inscritto nell'uomo e nella donna la vocazione a una partecipazione speciale al suo mistero di comunione personale e alla sua opera di Creatore e di Padre»¹⁶.

Il matrimonio cristiano «affonda le sue radici nella naturale complementarietà che esiste tra l'uomo e la donna, e si alimenta mediante la volontà personale degli sposi di condividere l'intero progetto di vita, ciò che hanno e ciò che sono: perciò tale comunione è il frutto e il segno di una esigenza profondamente umana. Ma in Cristo Signore, Dio assume questa esigenza umana, la conferma, la purifica e la eleva, conducendola a perfezione col sacramento del Matrimonio: lo Spirito Santo effuso nella celebrazione sacramentale offre agli sposi cristiani il

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Pontificia Università Lateranense, nel 40° anniversario dell'Enciclica Humanae vitae* (10 maggio 2008): *L'Osservatore Romano*, 11 maggio 2008, p. 1; cfr. GIOVANNI XXIII, *Lett. Enc. Mater et magistra* (15 maggio 1961), III: AAS 53 (1961), 447.

¹² CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 22.

¹³ Cfr. *Lett. Enc. Evangelium vitae*, 37-38: *I.c.*, 442-444.

¹⁴ *Lett. Enc. Veritatis splendor*, 45: *I.c.*, 1169.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita e al Congresso Internazionale "L'embrione umano nella fase del preimpianto"* (27 febbraio 2006): AAS 98 (2006), 264.

¹⁶ *Istr. Donum vitae*, Introduzione, 3: *I.c.*, 75.

dono di una comunione nuova d'amore che è immagine viva e reale di quella singolarissima unità, che fa della Chiesa l'indivisibile Corpo mistico del Signore Gesù»¹⁷.

10. La Chiesa, giudicando della valenza etica di taluni risultati delle recenti ricerche della medicina concernenti l'uomo e le sue origini, non interviene nell'ambito proprio della scienza medica come tale, ma richiama tutti gli interessati alla responsabilità etica e sociale del loro operato. Ricorda loro che il valore etico della scien-

za biomedica si misura con il riferimento sia al *rispetto incondizionato dovuto ad ogni essere umano*, in tutti i momenti della sua esistenza, sia alla *tutela della specificità degli atti personali che trasmettono la vita*. L'intervento del Magistero rientra nella sua missione di *promuovere la formazione delle coscienze*, insegnando autenticamente la verità che è Cristo, e nello stesso tempo dichiarando e confermando autoritativamente i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana¹⁸.

SECONDA PARTE

NUOVI PROBLEMI RIGUARDANTI LA PROCREAZIONE

11. Alla luce dei principi sopra ricordati occorre ora prendere in esame alcuni problemi riguardanti la procreazione, emersi e meglio deli-

neatisi negli anni successivi alla pubblicazione dell'Istruzione *Donum vitae*.

Le tecniche di aiuto alla fertilità

12. Per quanto riguarda la *cura dell'infertilità*, le nuove tecniche mediche devono rispettare tre beni fondamentali:

a) il diritto alla vita e all'integrità fisica di ogni essere umano dal concepimento fino alla morte naturale;

b) l'unità del matrimonio, che comporta il reciproco rispetto del diritto dei coniugi a diventare padre e madre soltanto l'uno attraverso l'altro¹⁹;

c) i valori specificamente umani della sessualità, che «esigono che la procreazione di una persona umana debba essere perseguita come il frutto dell'atto coniugale specifico dell'amore tra gli sposi»²⁰. Le tecniche che si presentano come un aiuto alla procreazione «non sono da rifiutare in quanto artificiali. Come tali esse testimoniano le possibilità dell'arte medica, ma si devono valuta-

re sotto il profilo morale in riferimento alla dignità della persona umana, chiamata a realizzare la vocazione divina al dono dell'amore e al dono della vita»²¹.

Alla luce di tale criterio sono da escludere tutte le tecniche di fecondazione artificiale eterologa²² e le tecniche di fecondazione artificiale omologa²³ che sono sostitutive dell'atto coniugale. Sono invece ammissibili le tecniche che si configurano come un *aiuto all'atto coniugale e alla sua fecondità*. L'Istruzione *Donum vitae* si esprime così: «Il medico è al servizio delle persone e della procreazione umana: non ha facoltà di disporre né di decidere di esse. L'intervento medico è in questo ambito rispettoso della dignità delle persone, quando mira ad aiutare l'atto coniugale sia per facilitarne il compimento sia per consentirgli di raggiungere il suo fine, una

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* circa i compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi (22 novembre 1981), 19: AAS 74 (1982), 101-102.

¹⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, 14.

¹⁹ Cfr. Istr. *Donum vitae*, II, A, 1: l.c., 87.

²⁰ *Ibid.*, II, B, 4: l.c., 92.

²¹ *Ibid.*, Introduzione, 3: l.c., 75.

²² Per *fecondazione o procreazione artificiale eterologa* si intendono «le tecniche volte a ottenere artificialmente un concepimento umano a partire da gameti provenienti almeno da un donatore diverso dagli sposi, che sono uniti in matrimonio» (*Ibid.*, II: l.c., 86).

²³ Per *fecondazione o procreazione artificiale omologa* si intende «la tecnica volta ad ottenere un concepimento umano a partire dai gameti di due sposi uniti in matrimonio» (*Ibid.*).

volta che sia stato normalmente compiuto»²⁴. E, a proposito dell'inseminazione artificiale omologa, dice: «L'inseminazione artificiale omologa all'interno del matrimonio non può essere ammessa, salvo il caso in cui il mezzo tecnico risulti non sostitutivo dell'atto coniugale, ma si configuri come una facilitazione e un aiuto affinché esso raggiunga il suo scopo naturale»²⁵.

13. Sono certamente leciti gli interventi che mirano a rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla fertilità naturale, come ad esempio la cura ormonale dell'infertilità di origine gonadica, la cura chirurgica di una endometriosi, la distruzione delle tube, oppure la restaurazione microchirurgica della pervietà tubarica. Tutte queste tecniche possono essere considerate come *autentiche terapie*, nella misura in cui, una volta risol-

to il problema che era all'origine dell'infertilità, la coppia possa porre atti coniugali con un esito procreativo, senza che il medico debba interferire direttamente nell'atto coniugale stesso. Nessuna di queste tecniche sostituisce l'atto coniugale, che unicamente è degno di una procreazione veramente responsabile.

Per venire incontro al desiderio di non poche coppie sterili ad avere un figlio, sarebbe inoltre auspicabile incoraggiare, promuovere e facilitare, con opportune misure legislative, la *procedura dell'adozione* dei numerosi bambini orfani, che hanno bisogno, per il loro adeguato sviluppo umano, di un focolare domestico. C'è da osservare, infine, che meritano un incoraggiamento le ricerche e gli investimenti dedicati alla *prevenzione della sterilità*.

Fecondazione *in vitro* ed eliminazione volontaria di embrioni

14. Il fatto che la fecondazione *in vitro* comporti assai frequentemente l'eliminazione volontaria di embrioni è già stato rilevato dall'Istruzione *Donum vitae*²⁶. Alcuni pensavano che ciò fosse dovuto a una tecnica ancora parzialmente imperfetta. L'esperienza successiva ha dimostrato invece che tutte le tecniche di fecondazione *in vitro* si svolgono di fatto come se l'embrione umano fosse un semplice ammasso di cellule che vengono usate, selezionate e scartate.

È vero che circa un terzo delle donne che ricorrono alla procreazione artificiale giunge ad avere un bambino. Occorre tuttavia rilevare che, considerando il rapporto tra il numero totale di embrioni prodotti e di quelli effettivamente nati, *il numero di embrioni sacrificati è altissimo*²⁷. Queste perdite sono accettate dagli specialisti delle tecniche di fecondazione *in vitro* come prezzo da pagare per ottenere risultati positivi. In realtà è assai preoccupante che la ricerca in questo campo miri principalmente a ottenere migliori risultati in termini di percentuale di bambini nati rispetto alle donne che iniziano il trattamento, ma non sembra avere un effettivo interesse per il diritto alla vita di ogni singolo embrione.

15. Spesso si obietta che tali perdite di embrioni sarebbero il più delle volte preterinten-

zionali, o avverrebbero addirittura contro la volontà dei genitori e dei medici. Si afferma che si tratterebbe di rischi non molto diversi da quelli connessi al processo naturale della generazione, e che voler comunicare la vita senza correre alcun rischio comporterebbe in pratica astenersi dal trasmetterla. È vero che non tutte le perdite di embrioni nell'ambito della procreazione *in vitro* hanno lo stesso rapporto con la volontà dei soggetti interessati. Ma è anche vero che in molti casi l'abbandono, la distruzione o le perdite di embrioni sono previsti e voluti.

Gli embrioni prodotti *in vitro* che presentano difetti vengono direttamente scartati. Sono sempre più frequenti i casi in cui coppie non sterili ricorrono alle tecniche di procreazione artificiale con l'unico scopo di poter operare una selezione genetica dei loro figli. È prassi ormai comune in molti Paesi la stimolazione del ciclo femminile per ottenere un alto numero di ovociti, che vengono fecondati. Tra gli embrioni ottenuti un certo numero è trasferito nel grembo materno, e gli altri vengono congelati per eventuali futuri interventi riproduttivi. La finalità del trasferimento multiplo è di assicurare, per quanto possibile, l'impianto di almeno un embrione. Il mezzo impiegato per giungere a questo fine è l'utilizzo

²⁴ *Ibid.*, II, B, 7: l.c., 96; cfr. Pio XII, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso Internazionale dei medici cattolici* (29 settembre 1949): AAS 41 (1949), 560.

²⁵ Istr. *Donum vitae*, II, B, 6: l.c., 94.

²⁶ Cfr. *Ibid.*, II: l.c., 86.

²⁷ Attualmente, anche nei maggiori Centri di fecondazione artificiale, il numero di embrioni sacrificati si aggira al di sopra dell'80%.

di un numero maggiore di embrioni rispetto al figlio desiderato, nella previsione che alcuni vengano perduti e, in ogni caso, si eviti la gravanza multipla. In questo modo la tecnica del trasferimento multiplo comporta di fatto un *trattamento puramente strumentale degli embrioni*. Colpisce il fatto che né la comune deontologia professionale né le autorità sanitarie ammetterebbero in nessun altro ambito della medicina una tecnica con un tasso globale così alto di esiti negativi e fatali. Le tecniche di fecondazione *in vitro* in realtà vengono accettate, perché si presuppone che l'embrione non meriti un pieno rispetto, per il fatto che entra in concorrenza con un desiderio da soddisfare.

Questa triste realtà, spesso taciuta, è del tutto deprecabile, in quanto «le varie tecniche di riproduzione artificiale, che sembrerebbero porsi a servizio della vita e che sono praticate non poche volte con questa intenzione, in realtà aprono la porta a nuovi attentati contro la vita»²⁸.

16. La Chiesa, inoltre, ritiene eticamente inaccettabile la *dissociazione della procreazione dal contesto integralmente personale dell'atto coniugale*²⁹: la procreazione umana è un atto personale della coppia uomo-donna che non sopporta alcun tipo di delega sostitutiva. La pacifica accettazione dell'altissimo tasso di abortività delle tecniche di fecondazione *in vitro* dimostra eloquentemente che la sostituzione dell'atto coniugale con una procedura tecnica – oltre a non esse-

re conforme al rispetto che si deve alla procreazione, non riducibile alla sola dimensione riproduttiva – contribuisce a indebolire la consapevolezza del rispetto dovuto ad ogni essere umano. Il riconoscimento di tale rispetto viene invece favorito dall'intimità degli sposi animata dall'amore coniugale.

La Chiesa riconosce la legittimità del desiderio di un figlio, e comprende le sofferenze dei coniugi afflitti da problemi di infertilità. Tale desiderio non può però venir anteposto alla dignità di ogni vita umana, fino al punto di assumerne il dominio. Il desiderio di un figlio non può giustificare la "produzione", così come il desiderio di non avere un figlio già concepito non può giustificare l'abbandono o la distruzione.

In realtà si ha l'impressione che alcuni ricercatori, privi di ogni riferimento etico e consapevoli delle potenzialità insite nel progresso tecnologico, sembrano cedere alla logica dei soli desideri soggettivi³⁰ e alla pressione economica, tanto forte in questo campo. Di fronte alla strumentalizzazione dell'essere umano allo stadio embrionale, occorre ripetere che «l'amore di Dio non fa differenza fra il neoconcepito ancora nel grembo di sua madre, e il bambino, o il giovane, o l'uomo maturo o l'anziano. Non fa differenza perché in ognuno di essi vede l'impronta della propria immagine e somiglianza... Per questo il Magistero della Chiesa ha costantemente proclamato il carattere sacro e inviolabile di ogni vita umana, dal suo concepimento sino alla sua fine naturale»³¹.

L'*Intra Cytoplasmic Sperm Injection* (ICSI)

17. Tra le tecniche recenti di fecondazione artificiale ha progressivamente assunto un particolare rilievo l'*Intra Cytoplasmic Sperm Injection*³². L'ICSI è diventata la tecnica di gran lunga più utilizzata nell'ottica della migliore

efficacia, e può superare diverse forme di sterilità maschile³³.

Come la fecondazione *in vitro*, della quale costituisce una variante, l'ICSI è una tecnica intrinsecamente illecita: essa opera una comple-

²⁸ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 14: l.c., 416.

²⁹ Cfr. Pio XII, *Discorso ai partecipanti al II Congresso Mondiale di Napoli sulla fecondità e sterilità umana* (19 maggio 1956): AAS 48 (1956), 470; Lett. Enc. *Humanae vitae*, 12: l.c., 488-489; Istr. *Donum vitae*, II, B, 4-5: l.c., 90-94.

³⁰ Sempre più persone, anche non legate dal vincolo coniugale, ricorrono alle tecniche di fecondazione artificiale al fine di avere un figlio. Tali pratiche indeboliscono l'istituzione matrimoniale e fanno nascere bambini in ambienti non favorevoli al loro pieno sviluppo umano.

³¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita e al Congresso Internazionale "L'embrione umano nella fase del preimpianto"*: l.c., 264.

³² L'*Intra Cytoplasmic Sperm Injection* (ICSI), simile pressoché in tutto ad altre forme della fecondazione *in vitro*, si differenzia da esse, perché la fecondazione non avviene spontaneamente in provetta, bensì mediante l'iniezione nel citoplasma dell'ovocita di un singolo spermatozoo precedentemente selezionato o, talora, mediante l'iniezione di elementi immaturi della linea germinale maschile.

³³ Al riguardo si segnala tuttavia che gli specialisti discutono su alcuni rischi che l'ICSI può comportare per la salute del concepito.

ta dissociazione tra la procreazione e l'atto coniugale. Infatti anche l'ICSI «è attuata al di fuori del corpo dei coniugi mediante gesti di terze persone la cui competenza e attività tecnica determinano il successo dell'intervento; essa affida la vita e l'identità dell'embrione al potere dei medici e dei biologi ed instaura un dominio della tecnica sull'origine e sul destino della per-

sona umana. Una siffatta relazione di dominio è in sé contraria alla dignità e all'uguaglianza che dev'essere comune a genitori e figli. Il concepimento *in vitro* è il risultato dell'azione tecnica che presiede alla fecondazione; essa non è né di fatto ottenuta né positivamente voluta come l'espressione e il frutto di un atto specifico dell'unione coniugale»³⁴.

Il congelamento di embrioni

18. Uno dei metodi adoperati per ottenere il miglioramento del tasso di riuscita delle tecniche di procreazione *in vitro* è la moltiplicazione del numero dei trattamenti successivi. Per non ripetere i prelievi di ovociti nella donna, si procede a un unico prelievo plurimo di ovociti, seguito dalla crioconservazione di una parte importante degli embrioni ottenuti *in vitro*³⁵, in previsione di un secondo ciclo di trattamento, nel caso di insuccesso del primo, ovvero nel caso in cui i genitori volessero un'altra gravidanza. Talvolta si procede al congelamento anche degli embrioni destinati al primo trasferimento, perché la stimolazione ormonale del ciclo femminile produce degli effetti che consigliano di attendere la normalizzazione delle condizioni fisiologiche prima di procedere al trasferimento degli embrioni nel grembo materno.

La crioconservazione è incompatibile con il rispetto dovuto agli embrioni umani: presuppone la loro produzione *in vitro*; li espone a gravi rischi di morte o di danno per la loro integrità fisica, in quanto un'alta percentuale non sopravvive alla procedura di congelamento e di scongelamento; li priva almeno temporaneamente dell'accoglienza e della gestazione materna; li pone in una situazione suscettibile di ulteriori offese e manipolazioni³⁶.

La maggior parte degli embrioni non utilizzati rimangono "orfani". I loro genitori non li richiedono, e talvolta se ne perdono le tracce. Ciò spiega l'esistenza di depositi di migliaia e migliaia di embrioni congelati in quasi tutti i Paesi dove si pratica la fecondazione *in vitro*.

19. Per quanto riguarda il gran numero di embrioni congelati già esistenti si pone la do-

manda: che fare di loro? Alcuni si pongono tale interrogativo senza coglierne la sostanza etica, motivati unicamente dalla necessità di osservare la legge che impone di svuotare dopo un certo tempo i depositi dei Centri di crioconservazione, che poi saranno nuovamente riempiti. Altri sono coscienti, invece, che è stata commessa una grave ingiustizia e si interrogano su come ottemperare al dovere di ripararvi.

Sono chiaramente inaccettabili le proposte di usare tali embrioni per la ricerca o di destinarli a usi terapeutici, perché trattano gli embrioni come semplice "materiale biologico" e comportano la loro distruzione. Neppure la proposta di scongelare questi embrioni e, senza riattivarli, usarli per la ricerca come se fossero dei normali cadaveri, è ammissibile³⁷.

Anche la proposta di metterli a disposizione di coppie infertili, come «terapia dell'infertilità», non è eticamente accettabile a causa delle stesse ragioni che rendono illecita sia la procreazione artificiale eterologa sia ogni forma di maternità surrogata³⁸; questa pratica comporterebbe poi diversi altri problemi di tipo medico, psicologico e giuridico.

È stata inoltre avanzata la proposta, solo al fine di dare un'opportunità di nascere ad esseri umani altrimenti condannati alla distruzione, di procedere a una forma di «adozione prenatale». Tale proposta, lodevole nelle intenzioni di rispetto e di difesa della vita umana, presenta tuttavia vari problemi non dissimili da quelli sopra elencati.

Occorre constatare, in definitiva, che le migliaia di embrioni in stato di abbandono determinano una situazione di ingiustizia di fatto irreparabile. Perciò Giovanni Paolo II lanciò un «appello alla coscienza dei responsabili del

³⁴ Istr. *Donum vitae*, II, B, 5: l.c., 93.

³⁵ La crioconservazione in riferimento agli embrioni è un procedimento di raffreddamento a bassissime temperature al fine di consentirne una lunga conservazione.

³⁶ Cfr. Istr. *Donum vitae*, I, 6: l.c., 84-85.

³⁷ Cfr. nn. 34-35 di questa Istruzione.

³⁸ Cfr. Istr. *Donum vitae*, II, A, 1-3: l.c., 87-89.

mondo scientifico e in modo particolare ai medici perché venga fermata la produzione di embrioni umani, tenendo conto che non si intravede una via d'uscita moralmente lecita per il

destino umano delle migliaia e migliaia di embrioni "congelati", i quali sono e restano pur sempre titolari dei diritti essenziali e quindi da tutelare giuridicamente come persone umane»³⁹.

Il congelamento di ovociti

20. Per evitare i gravi problemi etici posti dalla crioconservazione di embrioni, è stata avanzata nell'ambito delle tecniche di fecondazione *in vitro* la proposta di congelare gli ovociti⁴⁰. Una volta che è stato prelevato un numero congruo di ovociti nella previsione di diversi cicli di procreazione artificiale, si prevede di fecondare soltanto gli ovociti che saranno trasfe-

riti nella madre, e gli altri verrebbero congelati per essere eventualmente fecondati e trasferiti in caso di insuccesso del primo tentativo.

Al riguardo occorre precisare che la crioconservazione di ovociti in ordine al processo di procreazione artificiale è da considerare moralmente inaccettabile.

La riduzione embrionale

21. Alcune tecniche usate nella procreazione artificiale, soprattutto il trasferimento di più embrioni al grembo materno, hanno dato luogo a un aumento significativo della percentuale di gravidanze multiple. Perciò si è fatta strada l'idea di procedere alla cosiddetta riduzione embrionale. Essa consiste in un intervento per ridurre il numero di embrioni o feti presenti nel seno materno mediante la loro diretta soppressione. La decisione di sopprimere esseri umani, in precedenza fortemente desiderati, rappresenta un paradosso e comporta spesso sofferenza e sentimento di colpa, che possono durare anni.

Dal punto di vista etico, la riduzione embrionale è un aborto intenzionale selettivo. Si tratta, infatti, di eliminazione deliberata e diretta di uno o più esseri umani innocenti nella fase iniziale

della loro esistenza, e come tale costituisce sempre un disordine morale grave⁴¹.

Le argomentazioni proposte per giustificare eticamente la riduzione embrionale si fondano spesso su analogie con catastrofi naturali o situazioni di emergenza nelle quali, malgrado la buona volontà di ciascuno, non è possibile salvare tutte le persone coinvolte. Queste analogie non possono fondare in alcun modo un giudizio morale positivo su una pratica direttamente abortiva. Altre volte ci si richiama a principi morali, come quelli del male minore o del duplice effetto, che qui non sono applicabili. Non è mai lecito, infatti, realizzare un'azione che è intrinsecamente illecita, neppure in vista di un fine buono: *il fine non giustifica i mezzi*.

La diagnosi pre-impiantatoria

22. La diagnosi pre-impiantatoria è una forma di diagnosi prenatale, legata alle tecniche di fecondazione artificiale, che prevede la diagnosi genetica degli embrioni formati *in vitro*, prima del loro trasferimento nel grembo materno. Essa viene effettuata allo scopo di avere la sicurezza di trasferire nella madre solo embrioni privi di difetti o con un sesso determinato o con certe qualità particolari.

Diversamente da altre forme di diagnosi pre-

natale, dove la fase diagnostica è ben separata dalla fase dell'eventuale eliminazione e nell'ambito della quale le coppie rimangono libere di accogliere il bambino malato, alla diagnosi pre-impiantatoria segue ordinariamente l'eliminazione dell'embrione designato come "sospetto" di difetti genetici o cromosomici, o portatore di un sesso non voluto o di qualità non desiderate. La diagnosi pre-impiantatoria – sempre connessa con la fecondazione artificiale, già di per sé

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Simposio su "Evangelium vitae e diritto" e all'XI Colloquio Internazionale romanistico canonistico* (24 maggio 1996), 6: AAS 88 (1996), 943-944.

⁴⁰ La crioconservazione degli ovociti è stata prospettata anche in altri contesti che qui non vengono considerati. Per ovocito si intende la cellula germinale femminile non penetrata dallo spermatozoo.

⁴¹ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 51; *Evangelium vitae*, 62: l.c., 472.

intrinsecamente illecita – è finalizzata di fatto a una *selezione qualitativa con la conseguente distruzione di embrioni*, la quale si configura come una pratica abortiva precoce. La diagnosi pre-impiantatoria è quindi espressione di quella *mentalità eugenetica*, «che accetta l'aborto selettivo, per impedire la nascita di bambini affetti da vari tipi di anomalie. Una simile mentalità è lesiva della dignità umana e quanto mai riprovevole, perché pretende di misurare il valore di una vita umana soltanto secondo parametri di normalità e di benessere fisico, aprendo così la strada alla legittimazione anche dell'infanticidio e dell'eutanasia»⁴².

Trattando l'embrione umano come semplice "materiale di laboratorio", si opera un'*alterazione e una discriminazione anche per quanto riguarda il concetto stesso di dignità umana*. La dignità appartiene ugualmente a ogni singolo essere umano e non dipende dal progetto paren-

tale, dalla condizione sociale, dalla formazione culturale, dallo stato di sviluppo fisico. Se in altri tempi, pur accettando in generale il concetto e le esigenze della dignità umana, veniva praticata la discriminazione per motivi di razza, religione o condizione sociale, oggi si assiste a una non meno grave ed ingiusta discriminazione che porta a non riconoscere lo statuto etico e giuridico di esseri umani affetti da gravi patologie e disabilità: si viene così a dimenticare che le persone malate e disabili non sono una specie di categoria a parte perché la malattia e la disabilità appartengono alla condizione umana e riguardano tutti in prima persona, anche quando non se ne fa esperienza diretta. Tale discriminazione è immorale e perciò dovrebbe essere considerata giuridicamente inaccettabile, così come è doveroso eliminare le barriere culturali, economiche e sociali, che minano il pieno riconoscimento e la tutela delle persone disabili e malate.

Nuove forme di intercezione e contragestazione

23. Accanto ai mezzi contraccettivi propriamente detti, che impediscono il concepimento a seguito di un atto sessuale, esistono altri mezzi tecnici che agiscono dopo la fecondazione, quando l'embrione è già costituito, prima o dopo l'impianto in utero. Queste tecniche sono *intercettive*, se intercettano l'embrione prima del suo impianto nell'utero materno, e *contragestative*, se provocano l'eliminazione dell'embrione appena impiantato.

Per favorire la diffusione dei mezzi intercettivi⁴³, si afferma talvolta che il loro meccanismo di azione non sarebbe sufficientemente conosciuto. È vero che non sempre si dispone di una conoscenza completa del meccanismo di azione dei diversi farmaci usati, ma gli studi sperimentali dimostrano che *l'effetto di impedire l'impianto è certamente presente*, anche se questo non significa che gli intercettivi provochino un aborto ogni volta che vengono assunti, anche perché non sempre dopo il rapporto sessuale avviene la fecondazione. Si deve notare, tuttavia, che in

colui che vuol impedire l'impianto di un embrione eventualmente concepito, e pertanto chiede o prescrive tali farmaci, l'intenzionalità abortiva è generalmente presente.

Quando si constata un ritardo mestruale, si ricorre talora alla contragestazione⁴⁴, che viene praticata abitualmente entro una o due settimane dopo la constatazione del ritardo. Lo scopo dichiarato è quello di far ricomparire la mestruazione, ma in realtà si tratta dell'*aborto di un embrione appena annidato*.

Come si sa, l'aborto «è l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita»⁴⁵. Pertanto l'uso dei mezzi di intercezione e di contragestazione rientra nel *peccato di aborto* ed è gravemente immorale. Inoltre, qualora si raggiunga la certezza di aver realizzato l'aborto, secondo il diritto canonico, vi sono delle gravi conseguenze penali⁴⁶.

⁴² Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 63: l.c., 473.

⁴³ I più noti mezzi intercettivi sono la spirale o IUD (*IntraUterine Device*) e la cosiddetta "pillola del giorno dopo".

⁴⁴ I principali mezzi di contragestazione sono la pillola RU 486 o Mifepristone, le prostaglandine e il Methotrexate.

⁴⁵ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 58: l.c., 467.

⁴⁶ Cfr. *C.I.C.*, can. 1398 e *C.C.E.O.*, can. 1450 §2; cfr. anche *C.I.C.*, cann. 1323-1324. La Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico ha dichiarato che con il concetto penale di aborto si intende «l'uccisione del feto in qualunque modo e in qualunque tempo dal momento del concepimento» (*Risposte a dubbi*, 23 maggio 1988: AAS 80 [1988], 1818).

TERZA PARTE

NUOVE PROPOSTE TERAPEUTICHE CHE COMPORTANO LA MANIPOLAZIONE DELL'EMBRIONE O DEL PATRIMONIO GENETICO UMANO

24. Le conoscenze acquisite negli ultimi anni hanno aperto nuove prospettive per la medicina rigenerativa e per la terapia delle malattie su base genetica. In particolare ha suscitato un grande interesse la *ricerca sulle cellule staminali embrionali* e sulle possibili applicazioni terapeutiche future, che tuttavia fino ad oggi non hanno trovato riscontro sul piano dei risultati effettivi, a differenza della *ricerca sulle cellule staminali*

adulte. Dal momento che alcuni hanno ritenuto che i traguardi terapeutici eventualmente raggiungibili mediante le cellule staminali embrionali potevano giustificare diverse forme di manipolazione e di distruzione di embrioni umani, è emerso un insieme di questioni nell'ambito della terapia genica, della clonazione e dell'utilizzo di cellule staminali, sulle quali è necessario un attento discernimento morale.

La terapia genica

25. Con il termine *terapia genica* si intende comunemente l'applicazione all'uomo delle tecniche di ingegneria genetica con una finalità terapeutica, vale a dire, con lo scopo di curare malattie su base genetica, anche se recentemente si sta tentando di applicare la terapia genica al trattamento di malattie non ereditarie, ed in particolare al trattamento del cancro.

In teoria, è possibile applicare la terapia genica a due livelli: nelle cellule somatiche e nelle cellule germinali. La *terapia genica somatica* si propone di eliminare o ridurre difetti genetici presenti a livello delle cellule somatiche, cioè delle cellule non riproduttive, che compongono i tessuti e gli organi del corpo. Si tratta, in questo caso, di interventi mirati a determinati distretti cellulari, con effetti confinati nel singolo individuo. La *terapia genica germinale* mira invece a correggere difetti genetici presenti in cellule della linea germinale, al fine di trasmettere gli effetti terapeutici ottenuti sul soggetto all'eventuale discendenza del medesimo. Tali interventi di terapia genica, sia somatica che germinale, possono essere effettuati sul feto *prima della nascita* – si parla allora di terapia genica in utero – o *dopo la nascita*, sul bambino o sull'adulto.

26. Per la valutazione morale occorre tener presenti queste distinzioni. Gli *interventi sulle cellule somatiche con finalità strettamente terapeutica sono in linea di principio moralmente leciti*. Tali interventi intendono ripristinare la normale configurazione genetica del soggetto oppure contrastare i danni derivanti da anomalie genetiche presenti o da altre patologie correlate. Dato che la terapia genica può comportare rischi significativi per il paziente, bisogna osservare il principio deontologico generale secondo cui, per attuare un intervento terapeutico, è necessario

assicurare previamente che il soggetto trattato non sia esposto a rischi per la sua salute o per l'integrità fisica, che siano eccessivi o sproporzionati rispetto alla gravità della patologia che si vuole curare. È anche richiesto il consenso informato del paziente o di un suo legittimo rappresentante.

Diversa è la valutazione morale della *terapia genica germinale*. Qualunque modifica genetica apportata alle cellule germinali di un soggetto sarebbe trasmessa alla sua eventuale discendenza. Poiché i rischi legati a ogni manipolazione genetica sono significativi e ancora poco controllabili, *allo stato attuale della ricerca non è moralmente ammissibile agire in modo che i potenziali danni derivanti si diffondano nella progenie*. Nell'ipotesi dell'applicazione della terapia genica sull'embrione, poi, occorre aggiungere che essa necessita di essere attuata in un contesto tecnico di fecondazione *in vitro*, andando incontro quindi a tutte le obiezioni etiche relative a tali procedure. Per queste ragioni, quindi, si deve affermare che, allo stato attuale, la terapia genica germinale, in tutte le sue forme, è moralmente illecita.

27. Una considerazione specifica merita l'*ipotesi di finalità applicative dell'ingegneria genetica diverse da quella terapeutica*. Taluni hanno immaginato la possibilità di utilizzare le tecniche di ingegneria genetica per realizzare manipolazioni con presunti fini di miglioramento e potenziamento della dotazione genetica. In alcune di queste proposte si manifesta una sorta di insoddisfazione o persino di rifiuto del valore dell'essere umano come creatura e persona finita. A parte le difficoltà tecniche di realizzazione, con tutti i rischi reali e potenziali connessi, emerge soprattutto il fatto che tali manipolazioni favoriscono una mentalità eugenetica e introducono un

indiretto stigma sociale nei confronti di coloro che non possiedono particolari doti ed enfatizzano doti apprezzate da determinate culture e società, che non costituiscono di per sé lo specifico umano. Ciò contrasterebbe con la verità fondamentale dell'uguaglianza tra tutti gli esseri umani, che si traduce nel principio di giustizia, la cui violazione, alla lunga, finirebbe per attentare alla convivenza pacifica tra gli individui. Inoltre, ci si chiede chi potrebbe stabilire quali modifiche siano da ritenersi positive e quali no, o quali dovrebbero essere i limiti delle richieste individuali di presunto miglioramento, dal momento che non sarebbe materialmente possibile esaudire i desideri di ciascun singolo uomo. Ogni possibile risposta a questi interrogativi deriverebbe

comunque da criteri arbitrari e opinabili. Tutto ciò porta a concludere che una tale prospettiva d'intervento finirebbe, prima o poi, per nuocere al bene comune, favorendo il prevalere della volontà di alcuni sulla libertà degli altri. Si deve rilevare infine che nel tentativo di creare un nuovo tipo di uomo si ravvisa una *dimensione ideologica*, secondo cui l'uomo pretende di sostituirsi al Creatore.

Nell'affermare la negatività etica di questo tipo di interventi, che implicano un *ingiusto dominio dell'uomo sull'uomo*, la Chiesa richiama anche la necessità di tornare a una prospettiva di cura delle persone e di educazione all'accoglienza della vita umana nella sua concreta finitezza storica.

La clonazione umana

28. Per clonazione umana si intende la riproduzione asessuale e agamica dell'intero organismo umano, allo scopo di produrre una o più "copie" dal punto di vista genetico sostanzialmente identiche all'unico progenitore⁴⁷.

La clonazione viene proposta con due scopi fondamentali: *riproduttivo*, cioè per ottenere la nascita di un bambino clonato, e *terapeutico* o di ricerca. La clonazione riproduttiva sarebbe in teoria capace di soddisfare alcune particolari esigenze, quali, ad esempio, il controllo dell'evoluzione umana; la selezione di esseri umani con qualità superiori; la preselezione del sesso del nascituro; la produzione di un figlio che sia la "copia" di un altro; la produzione di un figlio per una coppia affetta da forme di sterilità non altrimenti trattabili. La clonazione terapeutica, invece, è stata proposta come strumento di produzione di cellule staminali embrionali con patrimonio genetico predeterminato, in modo da superare il problema del rigetto (immunoincompatibilità); essa è dunque collegata con la tematica dell'impiego delle cellule staminali.

I tentativi di clonazione hanno suscitato viva preoccupazione nel mondo intero. Diversi Organismi a livello nazionale e internazionale hanno espresso valutazioni negative sulla clonazione

umana e nella stragrande maggioranza dei Paesi è stata vietata.

La clonazione umana è intrinsecamente illecita, in quanto, portando all'estremo la negatività etica delle tecniche di fecondazione artificiale, intende *dare origine a un nuovo essere umano senza connessione con l'atto di reciproca donazione tra due coniugi e, più radicalmente, senza legame alcuno con la sessualità*. Tale circostanza dà luogo ad abusi e a manipolazioni gravemente lesive della dignità umana⁴⁸.

29. Qualora la clonazione avesse uno scopo *riproduttivo*, si imporrebbe al soggetto clonato un patrimonio genetico preordinato, sottoponendolo di fatto – come è stato affermato – a una forma di *schiaffo biologico* dalla quale difficilmente potrebbe affrancarsi. Il fatto che una persona si arroghi il diritto di determinare arbitrariamente le caratteristiche genetiche di un'altra persona, rappresenta una *grave offesa alla dignità di quest'ultima e all'uguaglianza fondamentale tra gli uomini*.

Dalla particolare relazione esistente tra Dio e l'uomo fin dal primo momento della esistenza deriva l'originalità di ogni persona, che obbliga a rispettarne la singolarità e l'integrità, inclusa

⁴⁷ Allo stato attuale delle conoscenze, le tecniche proposte per realizzare la clonazione umana sono due: la fissione gemellare e il trasferimento di nucleo. La *fissione gemellare* consiste nella separazione artificiale di singole cellule o gruppi di cellule dall'embrione, nelle prime fasi dello sviluppo, e nel successivo trasferimento in utero di queste cellule, allo scopo di ottenere, in modo artificiale, embrioni identici. Il *trasferimento di nucleo*, o clonazione propriamente detta, consiste nell'introduzione di un nucleo prelevato da una cellula embrionaria o somatica in un ovocita precedentemente denucleato, seguita dall'attivazione di questo ovocita che, di conseguenza, dovrebbe svilupparsi come embrione.

⁴⁸ Cfr. Istr. *Donum vitae*, I, 6: l.c., 84; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (10 gennaio 2005), 5: AAS 97 (2005), 153.

quella biologica e genetica. Ognuno di noi incontra nell'altro un essere umano che deve la propria esistenza e le proprie caratteristiche all'amore di Dio, del quale solo l'amore tra i coniugi costituisce una mediazione conforme al disegno del Creatore e Padre celeste.

30. Ancora più grave dal punto di vista etico è la clonazione cosiddetta *terapeutica*. Creare embrioni con il proposito di distruggerli, anche se con l'intenzione di aiutare i malati, è del tutto incompatibile con la dignità umana, perché fa dell'esistenza di un essere umano, pur allo stadio embrionale, niente di più che uno strumento da usare e distruggere. È gravemente immorale sacrificare una vita umana per una finalità terapeutica.

L'uso terapeutico delle cellule staminali

31. Le cellule staminali sono cellule indifferenziate che possiedono due caratteristiche fondamentali:

- a) la capacità prolungata di moltiplicarsi senza differenziarsi;
- b) la capacità di dare origine a cellule progenitrici di transito, dalle quali discendono cellule altamente differenziate, per esempio, nervose, muscolari, ematiche.

Da quando si è verificato sperimentalmente che le cellule staminali, se trapiantate in un tessuto danneggiato, tendono a favorire la ripopolazione di cellule e la rigenerazione di tale tessuto, si sono aperte nuove prospettive per la medicina rigenerativa, che hanno suscitato grande interesse tra i ricercatori di tutto il mondo.

Nell'uomo, le fonti di cellule staminali finora individuate sono: l'embrione nei primi stadi del suo sviluppo, il feto, il sangue del cordone ombelicale, vari tessuti dell'adulto (midollo osseo, cordone ombelicale, cervello, mesenchima di vari organi, ecc.) e il liquido amniotico. Inizialmente, gli studi si sono concentrati sulle *cellule staminali embrionali*, poiché si riteneva che solo queste possedessero grandi potenzialità di moltiplicazione e di differenziazione. Numerosi studi, però, dimostrano che anche le *cellule staminali adulte* presentano una loro versatilità. Anche se tali cellule non sembrano avere la medesima capacità di rinnovamento e la stessa plasticità delle cellule staminali di origine embrionale, tut-

Le obiezioni etiche, sollevate da più parti contro la clonazione terapeutica e contro l'uso di embrioni umani formati *in vitro*, hanno spinto alcuni scienziati a proporre nuove tecniche, che vengono presentate come capaci di produrre cellule staminali di tipo embrionale senza presupporre però la distruzione di veri embrioni umani⁴⁹. Queste proposte hanno suscitato non pochi interrogativi scientifici ed etici, riguardanti soprattutto lo status ontologico del "prodotto" così ottenuto. Finché non sono chiariti questi dubbi, occorre tenere conto di quanto affermato dall'Enciclica *Evangelium vitae*: «Tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell'obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione di ogni intervento volto a sopprimere l'embrione umano»⁵⁰.

tavia studi e sperimentazioni di alto livello scientifico tendono ad accreditare a queste cellule dei risultati più positivi se confrontati con quelle embrionali. I protocolli terapeutici attualmente praticati prevedono l'uso di cellule staminali adulte e sono al riguardo state avviate molte linee di ricerca, che aprono nuovi e promettenti orizzonti.

32. Per la valutazione etica occorre considerare sia i *metodi di prelievo* delle cellule staminali sia i *rischi del loro uso clinico o sperimentale*.

Per ciò che concerne i metodi impiegati per la raccolta delle cellule staminali, essi vanno considerati in rapporto alla loro origine. Sono da considerarsi lecite quelle metodiche che non procurano un grave danno al soggetto da cui si estraggono le cellule staminali. Tale condizione si verifica, generalmente, nel caso di prelievo:

- a) dai tessuti di un organismo adulto;
- b) dal sangue del cordone ombelicale, al momento del parto;
- c) dai tessuti di feto morti di morte naturale.

Il prelievo di cellule staminali dall'embrione umano vivente, al contrario, causa inevitabilmente la sua distruzione, risultando di conseguenza gravemente illecito. In questo caso «la ricerca, a prescindere dai risultati di utilità terapeutica, non si pone veramente a servizio dell'umanità. Passa infatti attraverso la soppressione di vite umane che hanno uguale dignità rispetto agli

⁴⁹ Nuove tecniche di questo genere sono, per esempio, l'applicazione della partenogenesi all'uomo, il trasferimento di un nucleo alterato (*Altered Nuclear Transfer*: ANT) e la riprogrammazione assistita dell'ovocita (*Oocyte Assisted Reprogramming*: OAR).

⁵⁰ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 60: l.c., 469.

altri individui umani e agli stessi ricercatori. La storia stessa ha condannato nel passato e condannerà in futuro una tale scienza, non solo perché priva della luce di Dio, ma anche perché priva di umanità»⁵¹.

L'utilizzo di cellule staminali embrionali, o cellule differenziate da esse derivate, eventualmente fornite da altri ricercatori, sopprimendo embrioni, o reperibili in commercio, pone seri problemi dal punto di vista della cooperazione al male e dello scandalo⁵².

Per quanto riguarda l'uso clinico di cellule

staminali ottenute mediante procedure lecite non ci sono obiezioni morali. Vanno tuttavia rispettati i comuni criteri di deontologia medica. Al riguardo occorre procedere con grande rigore e prudenza, riducendo al minimo gli eventuali rischi per i pazienti, facilitando il confronto degli scienziati tra di loro e offrendo un'informazione completa al grande pubblico.

È da incoraggiare l'impulso e il sostegno alla ricerca riguardante l'impiego delle cellule staminali adulte, in quanto non comporta problemi etici⁵³.

Tentativi di ibridazione

33. Recentemente sono stati utilizzati ovociti animali per la riprogrammazione di nuclei di cellule somatiche umane – generalmente chiamata *clonazione ibrida* –, al fine di estrarre cellule staminali embrionali dai risultanti embrioni, senza dover ricorrere all'uso di ovociti umani.

Dal punto di vista etico simili procedure rappresentano una offesa alla dignità dell'essere umano, a causa della *mescolanza di elementi ge-*

netici umani ed animali capaci di turbare l'identità specifica dell'uomo. L'eventuale uso delle cellule staminali, estratte da tali embrioni, comporterebbe inoltre dei rischi sanitari aggiuntivi, ancora del tutto sconosciuti, per la presenza di materiale genetico animale nel loro citoplasma. Esporre consapevolmente un essere umano a questi rischi è moralmente e deontologicamente inaccettabile.

L'uso di "materiale biologico" umano di origine illecita

34. Per la ricerca scientifica e per la produzione di vaccini o di altri prodotti talora vengono utilizzate linee cellulari che sono il risultato di un intervento illecito contro la vita o l'integrità fisica dell'essere umano. La connessione con l'azione ingiusta può essere immediata o mediata, dato che si tratta generalmente di cellule che si riproducono facilmente e in abbondanza. Questo "materiale" talvolta viene commercializzato, talvolta è distribuito gratuitamente ai Centri di ricerca da parte degli Organismi statali che per legge hanno tale compito. Tutto ciò dà luogo a *diversi problemi etici, in tema di cooperazione al male e di scandalo*. Conviene pertanto enunciare i principi generali, a partire dai quali gli operatori di retta coscienza possono valutare e risolvere le situazioni in cui eventualmente potrebbero essere coinvolti nella loro attività professionale.

Occorre ricordare innanzi tutto che la stessa valutazione morale dell'aborto «è da applicare anche alle recenti forme di intervento sugli embrioni umani che, pur mirando a scopi in sé legittimi, ne comportano inevitabilmente l'uccisione. È il caso della *sperimentazione sugli embrioni*, in crescente espansione nel campo della ricerca biomedica e legalmente ammessa in alcuni Stati... L'uso degli embrioni o dei feti umani come oggetto di sperimentazione costituisce un delitto nei riguardi della loro dignità di esseri umani, che hanno diritto al medesimo rispetto dovuto al bambino già nato e ad ogni persona»⁵⁴. Queste forme di sperimentazione costituiscono sempre un disordine morale grave⁵⁵.

35. Una fattispecie diversa viene a configurarsi quando i ricercatori impiegano "materiale biologico" di origine illecita che è stato prodotto

⁵¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale sul tema: "Le cellule staminali: quale futuro in ordine alla terapia?"*, promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita (16 settembre 2006): AAS 98 (2006), 694.

⁵² Cfr. nn. 34-35 di questa Istruzione.

⁵³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale sul tema: "Le cellule staminali: quale futuro in ordine alla terapia?"*, promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita: l.c., 693-695.

⁵⁴ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 63: l.c., 472-473.

⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, 62: l.c., 472.

fuori dal loro Centro di ricerca o che si trova in commercio. L'Istruzione *Donum vitae* ha formulato il principio generale che in questi casi deve essere osservato: «I cadaveri di embrioni o feti umani, volontariamente abortiti o non, devono essere rispettati come le spoglie degli altri esseri umani. In particolare non possono essere oggetto di mutilazioni o autopsie se la loro morte non è stata accertata e senza il consenso dei genitori o della madre. Inoltre va sempre fatta salva l'esigenza morale che non vi sia stata complicità alcuna con l'aborto volontario e che sia evitato il pericolo di scandalo»⁵⁶.

A tale proposito è insufficiente il criterio dell'indipendenza formulato da alcuni Comitati etici, vale a dire, affermare che sarebbe eticamente lecito l'utilizzo di "materiale biologico" di illecita provenienza, sempre che esista una chiara separazione tra coloro che da una parte producono, congelano e fanno morire gli embrioni e dall'altra i ricercatori che sviluppano la sperimentazione scientifica. Il criterio di indipendenza non basta ad evitare una contraddizione nell'atteggiamento di chi afferma di non approvare l'ingiustizia commessa da altri, ma nel contempo accetta per il proprio lavoro il "materiale biologico" che altri ottengono mediante tale ingiustizia. Quando l'illecito è avallato dalle leggi che regolano il sistema sanitario e scientifico, occorre prendere le distanze dagli aspetti iniqui di tale sistema, per non dare l'impressione di una certa tolleranza o accettazione tacita di azioni gravemente ingiuste⁵⁷. Ciò infatti contribuirebbe ad aumentare l'indifferenza, se non il favore con cui queste azioni sono viste in alcuni ambienti medici e politici.

Talvolta si obietta che le considerazioni precedenti sembrano presupporre che i ricercatori di buona coscienza avrebbero il dovere di opporsi attivamente a tutte le azioni illecite realizzate in ambito medico, allargando così la loro responsabilità etica in modo eccessivo. Il dovere di evitare la cooperazione al male e lo scandalo, in realtà, riguarda la loro attività professionale ordinaria, che devono impostare rettamente

e mediante la quale devono testimoniare il valore della vita, opponendosi anche alle leggi gravemente ingiuste. Va pertanto precisato che il dovere di rifiutare quel "materiale biologico" – anche in assenza di una qualche connessione prossima dei ricercatori con le azioni dei tecnici della procreazione artificiale o con quella di quanti hanno procurato l'aborto, e in assenza di un previo accordo con i Centri di procreazione artificiale – scaturisce dal dovere di separarsi, nell'esercizio della propria attività di ricerca, da un quadro legislativo gravemente ingiusto e di affermare con chiarezza il valore della vita umana. Perciò il sopra citato criterio di indipendenza è necessario, ma può essere eticamente insufficiente.

Naturalmente all'interno di questo quadro generale esistono responsabilità differenziate, e ragioni gravi potrebbero essere moralmente proporzionate per giustificare l'utilizzo del suddetto "materiale biologico". Così, per esempio, il pericolo per la salute dei bambini può autorizzare i loro genitori a utilizzare un vaccino nella cui preparazione sono state utilizzate linee cellulari di origine illecita, fermo restando il dovere da parte di tutti di manifestare il proprio disaccordo al riguardo e di chiedere che i sistemi sanitari mettano a disposizione altri tipi di vaccini. D'altra parte, occorre tener presente che nelle imprese che utilizzano linee cellulari di origine illecita non è identica la responsabilità di coloro che decidono dell'orientamento della produzione rispetto a coloro che non hanno alcun potere di decisione.

Nel contesto della urgente mobilitazione delle coscienze in favore della vita, occorre ricordare agli operatori sanitari che «la loro responsabilità è oggi enormemente accresciuta e trova la sua ispirazione più profonda e il suo sostegno più forte proprio nell'intrinseca e imprescindibile dimensione etica della professione sanitaria, come già riconosceva l'antico e sempre attuale giuramento di Ippocrate, secondo il quale a ogni medico è chiesto di impegnarsi per il rispetto assoluto della vita umana e della sua sacralità»⁵⁸.

⁵⁶ Istr. *Donum vitae*, I, 4: l.c., 83.

⁵⁷ Cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 73: l.c., 486: «L'aborto e l'eutanasia sono dunque crimini che nessuna legge umana può pretendere di legittimare. Leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza». Il diritto all'obiezione di coscienza, espressione del diritto alla libertà di coscienza, dovrebbe essere tutelato dalle legislazioni civili.

⁵⁸ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 89: l.c., 502.

CONCLUSIONE

36. L'insegnamento morale della Chiesa è stato talvolta accusato di contenere troppi divieti. In realtà esso è fondato sul riconoscimento e sulla promozione di tutti i doni che il Creatore ha concesso all'uomo, come la vita, la conoscenza, la libertà e l'amore. Un particolare apprezzamento meritano perciò non soltanto le attività conoscitive dell'uomo, ma anche quelle pratiche, come il lavoro e l'attività tecnologica. Con queste ultime, infatti, l'uomo, partecipe del potere creatore di Dio, è chiamato a trasformare il creato, ordinandone le molteplici risorse in favore della dignità e del benessere di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, e ad esserne anche il custode del valore e dell'intrinseca bellezza.

Ma la storia dell'umanità è testimone di come l'uomo abbia abusato, e abusi ancora, del potere e delle capacità che gli sono state affidate da Dio, dando luogo a *diverse forme di ingiusta discriminazione e di oppressione* nei confronti dei più deboli e dei più indifesi. I quotidiani attentati contro la vita umana; l'esistenza di grandi aree di povertà nelle quali gli uomini muoiono di fame e di malattia, esclusi dalle risorse conoscitive e pratiche di cui invece dispongono in sovrabbondanza molti Paesi; uno sviluppo tecnologico e industriale che sta creando il concreto rischio di un crollo dell'ecosistema; l'uso delle ricerche scientifiche nell'ambito della fisica, della chimica e della biologia per scopi bellici; le numerose guerre che ancor oggi dividono popoli e culture, sono, purtroppo, soltanto alcuni segni eloquenti di come l'uomo possa fare un cattivo uso delle sue capacità e diventare il peggior nemico di se stesso, perdendo la consapevolezza della sua alta e specifica vocazione di essere collaboratore dell'opera creatrice di Dio.

Parallelamente la storia dell'umanità manifesta un reale *progresso nella comprensione e nel riconoscimento del valore e della dignità di ogni persona*, fondamento dei diritti e degli imperativi etici con cui si è cercato e si cerca di costruire la società umana. Proprio in nome della promozione della dignità umana si è, perciò, vietato ogni comportamento ed ogni stile di vita che risultava lesivo di tale dignità. Così, per esempio, i divieti, giuridico-politici e non solo etici, nei confronti delle varie forme di razzismo e di schiavitù, delle ingiuste discriminazioni ed emarginazioni delle donne, dei bambini, delle persone malate o con gravi disabilità, sono testimonianza

evidente del riconoscimento del valore inalienabile e dell'intrinseca dignità di ogni essere umano e segno di un progresso autentico che percorre la storia dell'umanità. In altri termini, la legittimità di ogni divieto si fonda sulla necessità di tutelare un autentico bene morale.

37. Se il progresso umano e sociale si è inizialmente caratterizzato soprattutto attraverso lo sviluppo dell'industria e della produzione dei beni di consumo, oggi si qualifica per lo sviluppo dell'informatica, delle ricerche nel campo della genetica, della medicina e delle biotecnologie applicate anche all'uomo, settori di grande importanza per il futuro dell'umanità nei quali, però, si verificano anche evidenti ed inaccettabili abusi. «Come un secolo fa ad essere oppressa nei suoi fondamentali diritti era la classe operaia, e la Chiesa con grande coraggio ne prese le difese, proclamando i sacrosanti diritti della persona del lavoratore, così ora, quando un'altra categoria di persone è oppressa nel diritto fondamentale alla vita, la Chiesa sente di dover dare voce con immutato coraggio a chi non ha voce. Il suo è sempre il grido evangelico in difesa dei poveri del mondo, di quanti sono minacciati, disprezzati e oppressi nei loro diritti umani»⁵⁹.

In virtù della missione dottrinale e pastorale della Chiesa, la Congregazione per la Dottrina della Fede si è sentita in dovere di riaffermare la dignità e i diritti fondamentali ed inalienabili di ogni singolo essere umano, anche negli stadi iniziali della sua esistenza, e di esplicitare le esigenze di tutela e di rispetto che il riconoscimento di tale dignità a tutti richiede.

L'adempimento di questo dovere implica il coraggio di opporsi a tutte quelle pratiche che determinano una grave e ingiusta discriminazione nei confronti degli esseri umani non ancora nati, che hanno la dignità di persona, creati anch'essi ad immagine di Dio. *Dietro ogni "no" rifulge, nella fatica del discernimento tra il bene e il male, un grande "sì" al riconoscimento della dignità e del valore inalienabili di ogni singolo e irripetibile essere umano chiamato all'esistenza.*

I fedeli si impegneranno con forza a promuovere una nuova cultura della vita, accogliendo i contenuti di questa Istruzione con l'assenso religioso del loro spirito, sapendo che Dio offre sempre la grazia necessaria per osservare i suoi co-

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a tutti i Vescovi circa "Il Vangelo della vita"* (19 maggio 1991): AAS 84 (1992), 319.

mandamenti e che in ogni essere umano, soprattutto nei più piccoli, si incontra Cristo stesso (cfr. Mt 25, 40). Anche tutti gli uomini di buona volontà, in particolare i medici ed i ricercatori aperti al confronto e desiderosi di raggiungere la

verità, sapranno comprendere e condividere questi principi e valutazioni, volti alla tutela della fragile condizione dell'essere umano nei suoi stadi iniziali di vita e alla promozione di una civiltà più umana.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Udienza concessa il 20 giugno 2008 al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato la presente Istruzione, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'8 settembre 2008, *Festa della Natività della Beata Vergine Maria.*

William Card. Levada

Prefetto

✠ **Luis Francisco Ladaria Ferrer, S.I.**

Arcivescovo tit. di Tibica

Segretario



PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio per la fine del Ramadan****Cristiani e Musulmani:
insieme per la dignità della famiglia**

In occasione della fine del Ramadan (*'Id al-Fitr* 1429 E. / 2008 A.D.) il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha rivolto ai fedeli musulmani il seguente Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici Musulmani!

1. Dal momento che si avvicina la fine del mese di Ramadan, mi è gradito indirizzarvi, secondo una tradizione ormai ben stabilita, gli auguri cordiali del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Durante questo mese, cristiani vicini a voi hanno condiviso le vostre riflessioni e le vostre celebrazioni familiari; il dialogo e l'amicizia si sono rafforzati. Dio ne sia lodato!

2. Ma, come per il passato, questo amichevole appuntamento ci offre anche l'occasione di riflettere insieme su un tema di attualità capace di arricchire i nostri scambi e di aiutarci a conoscerci meglio, con i nostri valori comuni e le nostre differenze. Per quest'anno, noi abbiamo pensato di proporvi il tema della famiglia.

3. Uno dei documenti del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, afferma: «La salvezza della persona e della società umana e cristiana è strettamente connessa con una felice situazione della comunità coniugale e familiare. Perciò i cristiani, assieme a quanti hanno alta stima di questa stessa comunità, si rallegrano sinceramente dei vari sussidi grazie ai quali gli uomini di oggi progrediscono nel favorire questa comunità di amore e nel rispetto della vita: sussidi che sono di aiuto a coniugi e genitori nella loro preminente missione e dai quali attendono inoltre migliori benefici mentre si sforzano di promuoverli» (n. 47).

4. Queste parole ci ricordano opportunamente che lo sviluppo della persona e della società dipende in gran parte dalla prosperità della comunità coniugale e familiare! Quanti sono coloro che portano, qualche volta, per tutta la vita, il peso delle ferite di una situazione familiare difficile o drammatica? Quanti sono coloro che precipitano nell'abisso della droga o della violenza, cercando di colmare, invano, un'infanzia travagliata? Cristiani e Musulmani, noi possiamo e noi dobbiamo operare congiuntamente alla salvaguardia della dignità della famiglia, oggi e domani.

5. In questo campo, noi abbiamo avuto spesso l'occasione di collaborare, sia a livello locale che internazionale, poiché entrambi Cristiani e Musulmani hanno un'alta considerazione della famiglia. La famiglia, luogo dove l'amore e la vita, il rispetto per l'altro e l'ospitalità si incontrano e si trasmettono, è certamente la "cellula fondamentale della società".

6. Cristiani e Musulmani non devono esitare ad impegnarsi, non solamente per venire in aiuto alle famiglie in difficoltà ma anche per collaborare con tutti coloro che hanno a cuore il favorire la stabilità dell'istituzione familiare e l'esercizio della responsabilità parentale, in particolare nel campo dell'educazione. Non è superfluo ricordare qui che la famiglia è la prima scuola dove si apprende il rispetto dell'altro, nella sua identità e nella sua differenza. Il dialogo interreligioso e l'esercizio della cittadinanza non possono dunque che beneficiarne.

7. Cari amici, mentre il vostro digiuno sta per terminare, purificati e rinnovati dalle pratiche care alla vostra religione, possiate conoscere con le vostre famiglie e con coloro che vi sono cari, una vita serena e felice! Che l'Iddio Altissimo vi colmi tutti della Sua misericordia e della Sua pace!

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

✠ **Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 22-25 settembre 2008

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, dopo la stagione estiva, e mentre nelle nostre Diocesi ha già preso avvio il nuovo anno pastorale, ci ritroviamo per la consueta sessione autunnale del Consiglio Permanente della nostra Conferenza Episcopale. A saldarci insieme sono i vincoli della fede in Cristo e dello stesso mandato apostolico, ma anche l'affezione al Popolo di Dio pellegrino nelle terre d'Italia.

Vari e importanti sono i temi che attendono la nostra riflessione e la nostra valutazione: invochiamo la grazia del Signore e la luce dello Spirito affinché sappiamo corrispondere alle attese che sono rivolte al nostro lavoro. Il discernimento cristiano, che invochiamo come dono per le nostre comunità, sia l'atteggiamento grazie al quale noi per primi vogliamo uniformarci ai disegni del Padre per la salvezza di coloro che ci sono affidati e del mondo intero.

1. Con la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il 28 giugno scorso, siamo entrati nel perimetro dell'Anno Paolino, che il Santo Padre, Benedetto XVI, ha felicemente indetto per la ricorrenza bimillenaria della nascita del «maestro delle genti». Nell'aderire alle ragioni profonde di questo anno speciale, desideriamo proporre a noi stessi e alle nostre Chiese la figura gigante dell'Apostolo e le sue Lettere, «vero patrimonio dell'umanità redenta» (Benedetto XVI, *Omelia alla Celebrazione dei Primi Vespri*, Basilica di San Paolo fuori le Mura, 28 giugno 2007). Nel suo peregrinare per la causa del Vangelo egli, tra l'altro, toccò in vari punti le nostre regioni: Siracusa, Reggio Calabria, Pozzuoli e infine Roma, dove trovò il martirio; un motivo in più perché egli torni ad alzarsi in mezzo a noi (cfr. *At* 17, 22; 27, 21), e tutti possano di nuovo «ascoltarlo (e) per apprendere ora da lui, quale nostro maestro» (Benedetto XVI, *Omelia alla Celebrazione dei Primi Vespri*, 28 giugno 2008) che il Dio dei cristiani non è un Dio estraneo o lontano, ma vicinissimo a loro e alla loro cultura, è anzi la vera risposta alla loro sete e fame più profonde. A lui toccò «l'esperienza dell'essere amato da Gesù Cristo in modo tutto personale»: una scoperta imprevista, un coinvolgimento sconvolgente. «Perseguitando la Chiesa, Paolo perseguita lo stesso Gesù.

«Tu perseguiti me» (cfr. At 9, 4s.). Gesù si identifica con la Chiesa in un solo soggetto. In questa affermazione del Risorto, che trasformò la vita di Saulo, in fondo ormai è contenuta l'intera dottrina sulla Chiesa come Corpo di Cristo» (*Ibid.*). Le generazioni che si sono succedute non hanno cessato di leggere il mistero della Chiesa sul paradigma stringente del corpo che ha molte membra e varie giunture, ma non cessa di essere uno con il Cristo stesso (cfr. *1Cor* 12, 12s.; *Ef* 4, 15s.). Il che però è assai più di una analogia. «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (*1Cor* 10, 16s.). Diranno i Padri che noi mangiamo quello che dobbiamo diventare, anzi quello che già siamo. E Benedetto XVI conclude: «Continuamente Cristo ci attrae dentro il suo Corpo, edifica il suo Corpo a partire dal centro eucaristico, che per Paolo è il centro dell'esistenza cristiana, in virtù del quale tutti, come anche ogni singolo può in modo tutto personale sperimentare: Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Ibid.*).

2. Nel processo di autocoscienza della Chiesa, decisivo si è rivelato il concetto di comunione, che a sua volta esprime la peculiare unione che fa di tutte le membra un medesimo corpo, il Corpo mistico di Cristo. Il Concilio Vaticano II ha trovato qui la chiave di lettura per una rinnovata ecclesiologia cattolica, che è stata via via rilanciata e precisata dal successivo magistero pontificio, oltre che nel Sinodo straordinario del 1985, e in alcune messe a punto della Congregazione per la Dottrina della Fede (cfr. specialmente *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*, 28 maggio 1992). Diciamo questo perché nella inesausta contemplazione del mistero della Chiesa, quale è beneficamente sollecitata dall'Apostolo, si abbia sempre l'avvertenza di aderire alla coscienza più matura del mistero, senza attardarsi su presunte antinomie o approcci unilaterali (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera*, cit., 1). Come tale infatti, il mistero della Chiesa è certamente alla portata di tutti, ma senza semplificazioni, ad esempio, tra la comunione verticale e quella orizzontale, tra la comunione visibile e quella invisibile, tra la comunione eucaristica e quella gerarchica, tra la comunione che si esprime in ogni Chiesa locale e quella garantita nella Chiesa universale, grazie al ministero di Pietro che appartiene all'esistenza interiore di ogni Chiesa particolare (cfr. *Lettera*, cit., 3. 4. 7-9. 13).

Ciascuno di noi Vescovi gode della propria Chiesa particolare, e la considera il suo vanto e la sua gloria (cfr. *2Cor* 1, 14; *1Ts* 2, 20), consapevole che la Chiesa universale è «ontologicamente e temporalmente previa ad ogni Chiesa particolare» (*Lettera*, cit., 9). Dinanzi a talune istanze che puntano a contrapporre il vertice e la base, non c'è chi non veda come si tratti di false polarità, mentre in ogni ambito è richiesta una mutua inclusione, anzi una «mutua interiorità» (*Ibid.*, 13). È accogliendo in sé, peraltro, questi principi dinamici che ogni fedele sa di appartenere non solo a una Chiesa locale ma immediatamente alla Chiesa universale, accedendo così alla consolante verità che «nella Chiesa nessuno è straniero» (*Gal* 3,28; cfr. *Lettera*, cit., 10).

3. Un momento forte, seppur doloroso, di questa esperienza comunione nelle ultime settimane l'abbiamo vissuto in rapporto all'ondata di persecuzioni inflitte in India anzitutto ai fratelli del distretto di Kandhamal, nello Stato dell'Orissa, e successivamente sviluppatesi in altri quattro Stati. Infatti, «se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui» (*1Cor* 12, 26). È noto come la scintilla da cui il 23 agosto è scaturita quest'ultima esplosione di violenza fosse l'addebito pretestuoso ai cristiani del luogo circa alcuni esecrabili fatti di sangue tuttora non chiariti, e che hanno avuto altre rivendicazioni (poi smentite). Ma questo è bastato per far partire una sanguinosa campagna di intimidazione che ha provocato decine di morti, per non parlare dei ferimenti e degli stupri, degli assalti alle chiese (compresa la Cattedrale di Jabalpur), ai conventi, agli orfanotrofi e alle scuole, con la messa in

fuga di decine di migliaia di persone che si sono salvate rifugiandosi nei Centri di raccolta o nelle foreste. Tutto in realtà si è scatenato – ormai è chiaro – a motivo dell'opera di promozione che in quelle regioni i cristiani compiono a favore degli ultimi nella scala sociale, un'iniziativa ritenuta destabilizzante per un certo assetto sociale e di potere.

Uno scenario – verrebbe da dire – di altri tempi, affacciato in un Paese retto da una democrazia parlamentare e che coltiva grandi ambizioni sullo scacchiere internazionale. Viene da chiedersi come si possa impedire che dei connazionali siano soccorsi nella loro indigenza solo per la paura che si sviluppi una simpatia erroneamente scambiata con la maschera del proselitismo. Eppure, per settimane gli atti di violenza si sono susseguiti nel disprezzo delle leggi, nell'impunità dei colpevoli, nella disinformazione della stampa nazionale, nell'imbarazzo dei politici locali e nel quasi silenzio della Comunità Internazionale. Qualcosa appena ora comincia a muoversi, ma con evidente sproporzione rispetto ai gravissimi fatti. Solo la voce del Papa, già a partire da mercoledì 27 agosto, è echeggiata puntuale e nitida, e ad essa la Presidenza della C.E.I. ha ritenuto di doversi unire indicendo per venerdì 5 settembre, memoria liturgica della Beata Maria Teresa di Calcutta, una giornata di preghiera e di penitenza, in solidarietà con un'analoga iniziativa voluta dai confratelli Vescovi dell'India.

4. Negli stessi giorni delle violenze in India, e mentre intolleranze ed emarginazioni ai danni dei cristiani venivano denunciate nel vicino Pakistan, è tornato alla ribalta il calvario cui da troppo tempo ormai è sottoposto il Cristianesimo dell'Iraq, dove altri due caldei sono stati assassinati, ultimi anelli di una catena di sangue in corso da oltre quattro anni e che aveva visto nel marzo scorso la morte dello stesso Arcivescovo di Mosul, nel quadro di una vera e propria "pulizia religiosa" che sta portando alla decimazione di una comunità che cinque anni fa contava un milione di fedeli, ed è oggi ridotta a circa la metà, dopo la fuga nei Paesi vicini.

Ecco perché ci piacerebbe che dalla classe politica, come da parte degli intellettuali e dell'opinione pubblica, venisse rivolta una nuova, vigorosa attenzione al tema della libertà religiosa quale caposaldo della civiltà dei diritti dell'uomo e come garanzia di autentico pluralismo e vera democrazia. Forse che, alla luce anche degli eventi più recenti, non ha ragione Alexis de Tocqueville ad asserire «che il dispotismo non ha bisogno della religione, la libertà e la democrazia sì» (in *La democrazia in America*, I, 9)? La libertà religiosa infatti non è un *optional* più o meno gentile che gli Stati concedono ai cittadini più insistenti, né una concessione paternalisticamente riconducibile al principio della tolleranza. È piuttosto il caposaldo delle libertà e il criterio ultimo di salvaguardia delle stesse, in quanto iscritto nello statuto trascendente della persona e nella indisponibilità di questa rispetto a qualsiasi regime e a qualsiasi dottrina. Vorremmo con ciò unirci all'accurato appello recentemente lanciato dall'Arcivescovo Mamberti quando, evidenziando il fenomeno della «cosiddetta cristianofobia», ha inteso in «spirito costruttivo» rilevare come vi siano rischi che prendono piede vicino a noi, ossia nella nostra stessa Europa, citando «il distacco della religione dalla ragione, che relega la prima esclusivamente nel mondo dei sentimenti, e la separazione della religione dalla vita pubblica» (*Protezione e diritto di libertà religiosa*, Intervento al Meeting di Rimini, 29 agosto 2008). Vi è infatti una derivazione concettuale tra la disinvoltata pratica del relativismo, gli eccessi antireligiosi e anticristiani e la regressione culturale ed etica delle società. E non si vede, a questo punto, chi avrebbe interesse a nascondersi tale nesso: non certo coloro che, abbandonando saccenteria ed arroganza, vogliono superare la situazione di stallo in cui si trova la costruzione europea e intendono effettivamente radicare l'Europa nella coscienza dei popoli, così che – fiorendo – dia legittimità morale a carte e trattati, e procuri un orizzonte di senso a una legislazione comunitaria che non si contrapponga artificiosamente alle tradizioni e alle culture delle Nazioni, ma sia con queste in un rapporto di

intelligente sussidiarietà. Osservava, nel suo recente viaggio in Francia, Benedetto XVI: «Quando il cittadino europeo vedrà e sperimenterà personalmente che i diritti inalienabili della persona umana, dal concepimento fino alla morte naturale, come anche quelli relativi all'educazione libera, alla vita familiare, al lavoro, senza dimenticare naturalmente i diritti religiosi, quando dunque il cittadino europeo si renderà conto che questi diritti, che costituiscono un tutto indissolubile, sono promossi e rispettati, allora comprenderà pienamente la grandezza dell'edificio dell'Unione e ne diverrà un attivo artefice» (*Discorso all'Eliseo*, 12 settembre 2008).

5. Le Giornate Mondiali della Gioventù si sono rivelate nell'arco degli ultimi vent'anni un'indubbia risorsa di quella missionarietà che è dinamismo intrinseco di ogni vera ecclesiologia. Scaturite dall'animo contemplativo di Giovanni Paolo II, esse hanno aiutato non poco le comunità ecclesiali e le aggregazioni laicali a vivere questa delicata stagione senza assurde competizioni o malinconici ripiegamenti. Alla prova dei fatti, le GMG sono risultate strumenti straordinari di una evangelizzazione che in partenza era ritenuta così ardua da non essere per taluni neppure tentata. Che esse poi si siano rivelate il segno dell'«alleanza tra Cristo e le nuove generazioni» – come ha affermato Benedetto XVI (*Saluti all'Angelus*, Castel Gandolfo, 6 luglio 2008) – ci appare come una singolare correzione che la storia a volte riesce ad apportare a se stessa. Dalla «morte di Dio» al Dio che è radice della nostra gioia e fonte della nostra giovinezza: ecco un'indubbia parabola religiosa vissuta dall'Occidente nonostante difficoltà e contraddizioni, rispetto alla quale tuttavia va bandita qualsiasi tentazione trionfalistica.

La più recente edizione di queste Giornate, che ha avuto luogo a Sydney nello scorso mese di luglio, aveva in sé tutti gli elementi di sfida tipici di questo genere di iniziative. Eppure è splendidamente riuscita, come molti di noi Vescovi possono testimoniare, avendo accompagnato e osservato da vicino i nostri giovani mentre interagivano con il «loro» Papa, e insieme con lui interrogavano la grande città super-moderna, simbolo di una forte secolarizzazione. E la città mondiale, microcosmo in cui si parlano duecento lingue, ha reagito dapprima con circospezione e infine arrendendosi allo spettacolo di giovani che «stranamente» non creavano problemi, e con allegria contagiosa conquistavano la scena, mostrando in pubblico il mai visto. Preso in contropiede, lo scetticismo degli ambienti intellettuali è stato spazzato via tra entusiasmo e stupore. E da un certo punto in poi, la città-metropoli si è finalmente concessa ai giovani ospiti, estasiata e meditata. S'è trattato di una «settimana davvero memorabile», a giudizio del Papa (*Saluto ai Volontari*, Domain, 21 luglio 2008), e più precisamente di «un evento ecclesiale di carattere globale, una grande celebrazione della gioventù, una grande celebrazione di ciò che significa essere Chiesa, Popolo di Dio in mezzo al mondo, unito nella fede e nell'amore e reso capace dallo Spirito di recare testimonianza del Cristo risorto sino ai confini della terra» (*Discorso di congedo all'Aeroporto di Sydney*, 21 luglio 2008).

6. Il messaggio finale che Benedetto XVI ha affidato ai giovani è quello di «vedere i limiti di tutto ciò che perisce, la follia di una mentalità consumista» (*Discorso alla Veglia*, Sydney, 19 luglio 2008), e dunque di superare tante mitologie che, come «cisterne screpolate e vuote» (*Omelia per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù*, Sydney, 20 luglio 2008), li lascerebbero inghiottire dall'ideologia relativista. Ma a questo approdo sono stati sollecitati attraverso la presa di coscienza della centralità dello Spirito Santo, che «è stato in vari modi la Persona dimenticata della Santissima Trinità» (*Discorso alla Veglia*, cit.). Diciamo che i lunghi mesi di preparazione, come le catechesi svolte dai Vescovi nei giorni iniziali di Sydney, a questo puntavano, dissodando il terreno per quell'«avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1, 8), che Benedetto XVI ha poi sviluppato da

impareggiabile catecheta, facendo sì che queste parole fossero avvertite come «indirizzate ad ognuno». E così, come lui aveva anticipato parlando con i giornalisti a bordo nel suo stesso aereo, ha passato in rassegna «questa realtà dello Spirito Santo, che appare in diverse dimensioni»: operante nella Creazione, ispiratore della Scrittura, potenza indivisibile da Gesù, sostanza della Chiesa, e infine spinta nei fedeli «a portare compimento l'opera di Cristo (...) oltre le visioni parziali, la vuota utopia, la precarietà fugace» (*Discorso alla Veglia*, cit.). Rimarchevole è stata in quel raduno l'esperienza del silenzio, indispensabile affinché il raccoglimento entrasse nelle fibre e lasciasse traccia nelle coscienze. «L'amore di Dio può effondere la sua forza solo quando gli permettiamo di cambiarci dal di dentro – diceva il Papa nell'omelia della Messa conclusiva –. Noi dobbiamo permettergli di penetrare nella dura crosta della nostra indifferenza (...). Solo allora possiamo permettergli di accendere la nostra immaginazione e plasmare i nostri desideri più profondi. Ecco perché la preghiera è così importante (...). Essa è pura ricettività della grazia di Dio, amore in azione, comunione con lo Spirito Santo» (*Omelia*, cit.).

Il punto terminale della GMG di Sydney ha coinciso con il punto di partenza per una nuova stagione di impegno, nella quale i giovani del mondo devono «trovare le parole adatte per annunciare Dio» anzitutto ai loro coetanei, e dunque «nei luoghi di studio, di lavoro o di divertimento» (*Discorso alla Veglia di preghiera*, Parigi, 12 settembre 2008). Ai giovani italiani presenti in Australia, come ai tanti coetanei che – attraverso l'intraprendenza dei nostri *media* – hanno seguito l'evento dall'Italia, tocca ora vivere l'eredità preziosa della Giornata Mondiale della Gioventù, ossia «rimanere nel raggio del soffio dello Spirito Santo», come efficacemente ha spiegato il Papa stesso a un seminarista che lo interpellava durante l'incontro con il Clero di Bolzano-Bressanone, il 6 agosto scorso. Ai loro animatori, come ai responsabili della Pastorale giovanile – cui va la nostra gratitudine per il lavoro svolto in occasione della GMG – spetta il compito di non lasciar disperdere un vissuto straordinario, che deve diventare invece crogiuolo di crescita, anzi possesso perenne. Una «giornata non mondiale, ma sarda, della gioventù» si è nel frattempo svolta a Cagliari, con la desiderata presenza del Santo Padre, che ha aggiornato e specificato gli obiettivi di Sydney per le nuove generazioni dell'Isola (cfr. *Discorso ai giovani*, Cagliari, 7 settembre 2008). Così come ha prospettato a tutti i fedeli, riuniti nello «spettacolo più bello che un popolo può offrire, quello della propria fede» (*Omelia sul sagrato del Santuario di N. S. di Bonaria*, 7 settembre 2008), le mete di vita cristiana che sono conseguenti all'antica fedeltà al Vangelo che quell'amato popolo ha espresso dal tempo dei martiri fino ad oggi.

7. Ma c'è un'altra esperienza ricorrente nel ministero di noi Vescovi che merita di essere richiamata per il carattere emblematico che essa va assumendo, quella dei pellegrinaggi a Lourdes. Citiamo Lourdes per la coincidenza con il 150° anniversario delle apparizioni, che il Santo Padre stesso ha voluto onorare; ma nel nome della cittadina dei Pirenei vorremmo in qualche modo evocare tutte le altre località, non solo mariane, fatte meta di itinerari posti esplicitamente sotto il segno della fede e della rinascita spirituale. Sì, perché la dimensione del pellegrinaggio popolare, lungi dal rivelarsi obsoleta, sta in realtà conoscendo una stagione di sorprendente rilancio. Esito non di un marketing esasperato, ma di una richiesta pressoché spontanea, che le parrocchie e le Diocesi intercettano, affidandosi poi in genere ad enti e agenzie che adempiono il loro compito – va detto – con professionalità ed abnegazione, rispettando il carattere squisitamente spirituale che soggiace a tale domanda. Questa è espressione non di un monolitismo religioso attribuito ad altri tempi, ma è rappresentativa del frastagliamento tipico che l'atteggiamento verso il sacro ha assunto in questa stagione. Anzi, se una accentuazione c'è, è proprio nel senso che in queste iniziative, in mezzo a tanti fedeli «normali» di ogni età e condizione, è possibile incontrare persone in

ricerca, tormentate, sofferenti, scettiche, ferite dalla vita, insomma un'umanità varia quale solo la Chiesa riesce a richiamare. Ogni volta si presenta agli occhi di chi guarda senza pregiudizi uno "spettacolo" che non si spiega, se non con il fatto che a Lourdes si trova qualcosa per cui vale la pena di andare, e di tornare. Qualcosa che non necessariamente è il miracolo sperato o già ottenuto, ma piuttosto la forza di andare avanti, un senso per cui valga la pena vivere. «Rimettersi completamente a Dio è trovare il cammino della libertà vera. Perché volgendo a Dio, l'uomo diventa se stesso. Ritrova la sua vocazione originaria di persona creata a sua immagine e somiglianza» (Benedetto XVI, *Omelia alla Celebrazione Eucaristica*, Lourdes, 14 settembre 2008). Sono uomini e donne che vengono a domandare la speranza, quella che non si trova dietro l'angolo, nelle nostre città, e spesso neppure nelle nostre case. Lourdes è come la mano tesa di un mendicante, anzi migliaia, milioni di mani tese, spalancate. E il vero miracolo è che qualcosa infine stringono, queste mani. Come il rosario in pugno. E questo miracolo appare allora sulle facce che riemergono dall'acqua miracolosa o la sera escono dalla Basilica. Volti di gente pacificata in quel «luogo di luce», in quella «straordinaria prossimità tra il cielo e la terra» (*Omelia alla Processione aux flambeaux*, Lourdes, 13 settembre 2008).

Se osiamo dirci esperti, lo siamo di questa umanità che, incontrandoci, ci rivolge un saluto, avanza un dubbio, talora un'impresca, alla ricerca di una mano a cui aggrapparsi, e infine si ferma ed apre l'animo alla confidenza, a Dio, sostanza di ciò che si spera. Non però uno sbracciarsi verso mete lontane, ma già oggi il principio tangibile della promessa, che cambia la vita, e dà alle giornate un altro respiro. E quelle che sembravano tante monadi solitarie diventano un popolo vero, che chiede il rispetto della propria dignità agli occhi del mondo. Come lo chiede anche dinanzi a tesi impavidamente sostenute secondo cui, ad esempio, una certa riscoperta della dimensione religiosa starebbe, nelle nostre contrade, avvenendo attraverso non il «fatto» cristiano ma la mera declamazione socio-politica. Evidentemente talora si parla di cose che non si conoscono, e per finalità probabilmente tutte interne alla polemica politica e culturale.

8. Questo lo diciamo perché sappiamo bene che resta aperto il problema di un certo sguardo laico sulla Chiesa, e di che cosa questo sguardo più ispidio, tra altri sguardi, riesce a vedere in noi e nella comunità cristiana. Non ci sfuggono taluni discorsi. Se subito non reagiamo non è perché certe parzialità o l'ostinazione di taluni giudizi ci lascino indifferenti. Ovviamente ci interroga la dichiarata delusione di chi, dopo aver esercitato un'abile selezione tra le nostre parole ed i nostri impegni, conclude che siamo inadempienti. Se normalmente non rispondiamo punto per punto, non è perché vogliamo mancare di attenzione all'interlocutore, ma piuttosto perché pensiamo che vi siano delle pre-comprensioni così ossificate che solo il tempo e, quanto a noi, gli spazi per un'ulteriore coerente testimonianza potranno allentare. Per ciascun uomo è in fondo consolante sapere, o almeno un giorno scoprire «che Dio non è suo nemico, ma il Creatore, pieno di bontà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Conferenza Episcopale Francese*, Lourdes, 14 settembre 2008).

È invece sullo sguardo eccessivamente altalenante e, in ultima istanza, fin troppo pessimista che una certa Italia dedica al Paese intero che ci pare di dover dire una parola semplice e pacata. Ebbi già occasione di esprimere riserve su una singolare «pedagogia della catastrofe» (cfr. *Prolusione Assemblea C.E.I.*, maggio 2008) che di tanto in tanto riaffiora da alcune analisi che imperversano sulla pubblicistica dell'ultima stagione. È una lettura dove non difettano gli elementi di sincerità, inseriti tuttavia in una trama troppo cedevole a inflessioni che ci paiono senza respiro. Più che un Paese da incubo, il nostro è un Paese che ciclicamente conosce gli spasmi di un travaglio incompiuto, dove però i segmenti luminosi non mancano, e i punti di forza neppure. Non manca soprattutto lo sforzo diuturno di milioni di cittadini che, ogni giorno donato dalla Provvidenza, adempiono con dedizione e spiri-

to di sacrificio il proprio dovere. Un Paese non si spezza all'improvviso, come non si costruisce dalla sera al mattino. Ci sono processi più lunghi, che infatti hanno bisogno di analisi puntuali e non sommarie, e di un piglio che nell'individuare i punti di debolezza li persegua con metodo, senza tuttavia abbandonare mai un'ottica d'insieme – comprensiva delle diverse sfumature – che ne stabilizzi le terapie. Tutti, credo, avvertiamo il bisogno di uscire dalle convulsioni di un certo ritardo sulla via della modernizzazione, ma lo si può fare se le libere intelligenze guardano costantemente al merito delle questioni, con autonomia e indipendenza. La stessa autonomia e la stessa indipendenza che noi Vescovi chiediamo in primo luogo a tutti gli analisti cattolici, perché il loro parlare sia sempre vero e, insieme, interprete di un realismo proporzionato ai fatti, e mai senza speranza.

9. Che poi ciascuna componente la nostra comunità nazionale si impegni a fare per intero il proprio dovere, guardando più ai propri obblighi che alle debolezze altrui, di questo oggi c'è veramente bisogno, se si vuole che il nostro amato Paese porti a compimento i processi di cambiamento in corso.

L'esperienza, che ci viene dai contatti quotidiani, ci dice che la gente avverte sulla scena politica una certa voglia di fare, ad esempio per colmare gli scarti infrastrutturali e per risolvere alcune delle grandi emergenze aperte, ma per ora non si attenua quella percezione di impoverimento di cui s'è detto in precedenti occasioni. Nessuno evidentemente può ignorare le condizioni poste da una sempre più complessa crisi internazionale e dai suoi caratteri per lo più inediti, dovuti a una globalizzazione sostanzialmente poco governata. È indispensabile tuttavia che mentre positivamente ci si applica alla soluzione di alcuni importanti nodi, contemporaneamente ci si concentri sulle fasce più deboli, e sulle famiglie monoreddito che stanno reagendo come possono all'ondata di aumenti dei prezzi che nel frattempo non cessano di lievitare. Certo, ogni provvedimento di soccorso è utile, ma necessitano misure organiche che diano un minimo di serenità, consentendo ai nuclei familiari di pianificare le loro prospettive di vita. Nel frattempo occorre tendere a una maggiore equità sociale, sia verticale (tra redditi diversi) sia orizzontale (le famiglie dello stesso reddito ma con più figli devono pagare di meno). Resta intatta l'impressione che, se si disponesse di un sistema fiscale basato sul quoziente familiare, potrebbe determinarsi un circolo assai più virtuoso tra le famiglie e la società nel suo insieme, soprattutto tra l'oggi e il domani che è comune.

Si sta procedendo, pare con maggiore serenità, verso un sistema più federalista, che faccia perno su processi decisionali più autonomi e responsabilizzanti. A nessuno sfugge la rilevanza anche culturale di questo passaggio che richiede una elevata capacità di previsione circa il congegnarsi efficace di meccanismi anche delicati. Non ci sono tuttavia toccasana prodigiosi: se si vuole che il nuovo assetto si riveli effettivamente un passo avanti, è necessario che ciascun Ente si interroghi su come fare un passo indietro rispetto a metodi di spesa che saranno presto insostenibili. Così come è necessario che rimanga forte e appassionato il senso della solidarietà e della comune appartenenza a un solo popolo e alla sua storia, preoccupandosi e operando perché nessuna parte, rispetto alle altre, rimanga per strada.

Scenari più sereni sembrano profilarsi pure sul fronte della giustizia, e noi non possiamo non incoraggiare un clima reciprocamente più comprensivo, che abbia come obiettivo la domanda, proveniente anzitutto dai cittadini, di una giustizia più tempestiva e funzionante. Sul fronte della scuola poi si stanno mettendo in campo innovazioni e recuperi volti a dare una maggiore credibilità ed efficacia all'istituzione ed ai suoi operatori. Una parola di sincera e cordiale stima va a tutto il personale scolastico, a cominciare dai docenti per l'importanza e la nobiltà del ruolo che ricoprono a livello culturale, educativo e sociale. Ma anche qui pensiamo che la vera chiave di volta non potrà non venire dal riconoscimento del

ruolo primario della famiglia, messa in condizione di scegliere all'interno di un sistema effettivamente paritario e integrato, in cui ad emergere siano le diverse opportunità in vista di abilità giovanili obiettivamente più apprezzabili.

Più in generale, a proposito della famiglia, noi siamo profondamente persuasi con il Papa che, nonostante le «burrasche» che sono oggi da affrontare, essa è la «cellula primordiale (...), lo zoccolo solido sul quale poggia l'intera società» (Benedetto XVI, *Discorso alla Conferenza Episcopale Francese*, cit.). Per questo sarà bene non dare per scontata la preparazione indispensabile per «difendere l'unità del nucleo familiare a costo anche di grandi sacrifici (...) perché l'amore vero non si improvvisa», specie in una stagione in cui «viene usato il termine famiglia per unioni che, in realtà, famiglia non sono» (Benedetto XVI, *Discorso ai giovani*, Cagliari, 7 settembre 2008). È sullo sfondo peraltro di queste sfide, ossia della capacità «di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica» che il Papa ha sollecitato il sorgere «di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile» (*Omelia*, cit., Cagliari, 7 settembre 2008), e che siano per ciò stesso ragione di vita e di speranza per l'intera società.

10. Il fenomeno dell'immigrazione resta uno degli ambiti più critici della nostra vita nazionale. Se fino a ieri eravamo giunti a una presenza tutto considerato significativa di immigrati sul nostro territorio, senza spaccature sociali o situazioni drammaticamente fuori controllo, è perché alla prova dei fatti il temperamento del nostro popolo si lascia filtrare da una secolare cultura dell'accoglienza e di rispetto per il fratello – per quanto diverso – in difficoltà. Su questo fronte tuttavia nell'ultimo periodo stanno emergendo qua e là dei segnali di contrapposizione anche violenta che sarà bene da parte della collettività ai vari livelli non sottovalutare. Vogliamo credere che non si tratti già di una regressione culturale in atto, ma motivi di preoccupazione ce ne sono, e talora anche allarmi, che occorre saper elaborare in vista di risposte sempre civili, per le quali il pubblico dibattito deve lasciar spazio alla ricerca di rimedi sempre compatibili con la nostra civiltà. Incessante peraltro è l'arrivo di nuovi irregolari, sempre nostri fratelli, che a prezzo della vita si accostano alle rive italiane, interrogando la nostra coscienza e inevitabilmente sfidando ogni volta le nostre potenzialità d'accoglienza. Su questo argomento, Benedetto XVI è ripetutamente intervenuto nelle scorse settimane con parole ferme e accurate (cfr. *Saluto dopo l'Angelus*, Bressanone, 17 agosto 2008, e Castel Gandolfo, 31 agosto 2008), e con grande capacità di inquadrare il problema migratorio, con i suoi contorni epocali, all'interno di una visione umanistica irrinunciabile e in un contesto nel quale ciascuna delle parti interessate ha responsabilità e doveri. Su questo fronte sarà bene procedere – anche in un contesto europeo – cercando con impegno accordi di cooperazione con i Paesi di provenienza e volendo progressivamente guadagnare alla legalità situazioni irregolari compatibili con il nostro ordinamento, accettando di dare – appena vi siano le condizioni – risposte positive sia alle esigenze di una progressiva ed equilibrata integrazione sociale, sia alle domande di ricongiunzione familiare presentate nella trasparenza e per il benessere superiore delle persone coinvolte, oltre che della società tutta.

Come Pastori, non possiamo tacere una forte preoccupazione di fronte ai frequenti episodi di violenza e di spregio della vita umana, che vedono spesso protagonisti dei giovani, perfino minorenni. Se da una parte misure e sanzioni adeguate sono necessarie in nome della giustizia e della sicurezza generale, dall'altra a nessuno sfugge che le radici di questa situazione, come la capacità di risposta, si pongono in modo più profondo e articolato. La violenza, infatti, nasce in ultimo dal vuoto dell'anima, dalla povertà di valori oggettivi e universali; vuoto che stravolge fino a sostituire ciò che è buono con ciò che non lo è, il giusto con l'ingiusto, il vero con il falso. Il singolo si sente consegnato solamente a se stesso, con-

dannato a un solipsismo che spesso si vorrebbe canonizzare come liberatorio sul piano etico, salvo pretendere poi di curarlo sul piano psicologico ed emotivo. Il tutto assume i connotati di una grave carenza rispetto al dovere educativo che, se da una parte si presenta oggi con i tratti di un'autentica e prioritaria urgenza, dall'altra costituisce la principale risorsa di un Paese che vuol guardare concretamente al futuro.

11. Questi mesi estivi sono stati segnati dalla vicenda di Eluana Englaro, la giovane lecchese che, per un incidente stradale occorso sedici anni fa, vive in stato vegetativo conseguente a un coma da trauma cranico. La partecipazione commossa alla sorte di questa giovane, la condivisione e il rispetto per la situazione di sofferenza nella quale versa la famiglia, sono i nostri primi sentimenti. È una condizione, quella di Eluana, che peraltro interessa circa altri duemila nostri concittadini sparsi per il territorio nazionale. Per loro e le loro famiglie, come pure per altri malati gravemente invalidati, è necessario un efficace supporto da parte delle istituzioni. Non è questa la sede per richiamare l'*iter* abbastanza complesso che, rendendo questo caso emblematico, ha nel contempo evidenziato la nuova situazione venutasi a determinare in seguito a pronunciamenti giurisprudenziali che avevano inopinatamente aperto la strada all'interruzione legalizzata del nutrimento vitale, condannando in pratica queste persone a morte certa. Si è imposta così una riflessione nuova da parte del Parlamento nazionale, sollecitato a varare, si spera col concorso più ampio, una legge sul fine vita che – questa l'attesa – riconoscendo valore legale a dichiarazioni inequivocabili, rese in forma certa ed esplicita, dia nello stesso tempo tutte le garanzie sulla presa in carico dell'ammalato, e sul rapporto fiduciario tra lo stesso e il medico, cui è riconosciuto il compito – fuori da gabbie burocratiche – di vagliare i singoli atti concreti e decidere in scienza e coscienza. Dichiarazioni che, in tale logica, non avranno la necessità di specificare alcunché sul piano dell'alimentazione e dell'idratazione, universalmente riconosciuti ormai come trattamenti di sostegno vitale, qualitativamente diversi dalle terapie sanitarie. Una salvaguardia indispensabile, questa, se non si vuole aprire il varco a esiti agghiaccianti anche per altri gruppi di malati non in grado di esprimere deliberatamente ciò che vogliono per se stessi.

Quel che in ultima istanza chiede ogni coscienza illuminata, pronta a riflettere al di fuori di logiche traumatizzanti indotte da casi singoli per volgersi al bene concreto generale, è che in questo delicato passaggio – mentre si evitano inutili forme di accanimento terapeutico – non vengano in alcun modo legittimate o favorite forme mascherate di eutanasia, in particolare di abbandono terapeutico, e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che a partire dalla Costituzione contraddistingue l'ordinamento italiano.

La vita umana è sempre, in ogni caso, un bene inviolabile e indisponibile, che poggia sulla irriducibile dignità di ogni persona (cfr. Benedetto XVI, *Discorso di saluto e accoglienza ai giovani*, Sydney, 17 luglio 2008), dignità che non viene meno, quali che siano le contingenze o le menomazioni o le infermità che possono colpire nel corso di un'esistenza. Alla luce di questa consapevolezza iscritta nel cuore stesso dell'uomo, e che non è scalfibile da evoluzioni scientifiche o tecnologiche o giuridiche, noi guardiamo con fiducia alle sfide che il Paese ha dinanzi a sé, sicuri che il nostro popolo – con l'aiuto del Signore – saprà trovare le strade meglio corrispondenti alla sua voglia di futuro e alla sua concreta vocazione.

Di tutto questo, come degli argomenti indicati all'ordine del giorno, discuteremo ora con franchezza e responsabilità, mentre ci affidiamo per il lavoro che ci attende alla Vergine Maria e ai nostri Santi Patroni.

2. COMUNICATO FINALE

1. La Chiesa come “comunione” al di là di contrapposizioni e riduzioni

«La peculiare unione che fa di tutte le membra un medesimo corpo, il Corpo mistico di Cristo» (*Prolusione*), ha dato l'avvio a una riflessione volta a riscoprire nell'oggi il mistero della Chiesa. Valorizzando la nota immagine dell'Apostolo Paolo, di cui ricorre quest'anno il bimillenario della nascita, il Cardinale Presidente ha inteso così riproporre la “comunione” come chiave di lettura essenziale della Chiesa e come via per evitare «presunte antinomie o approcci unilaterali». Non c'è contrapposizione – ha puntualizzato S. Em. il Card. Bagnasco – «tra la Chiesa verticale e quella orizzontale, tra la comunione visibile e quella invisibile, tra la comunione eucaristica e quella gerarchica», tra Chiesa universale e Chiesa particolare. Tale visione condivisa ha costituito la premessa per un ascolto attento della situazione ecclesiale nel mondo e nel nostro Paese. Si è espressa, in primo luogo, accorata solidarietà a tutti i cristiani vittime oggi di persecuzione, come è tragicamente accaduto nelle ultime settimane nella regione indiana dell'Orissa, non senza aver ribadito la necessità di un forte impegno per la tutela e la promozione del diritto alla libertà religiosa, «quale caposaldo della civiltà dei diritti dell'uomo e come garanzia di autentico pluralismo e vera democrazia» (*Prolusione*).

Riandando alla Giornata Mondiale della Gioventù, celebrata nel luglio scorso a Sydney, si è evidenziato come essa si sia rivelata ancora una volta una straordinaria occasione di dialogo tra il Papa e le giovani generazioni, confermando che la missione costituisce l'autentico respiro della Chiesa e lo sprone di una coraggiosa evangelizzazione. I Vescovi che hanno accompagnato i giovani in Australia si sono detti convinti che lo stesso carisma episcopale ritrovi a contatto con loro la sua connaturale dimensione di paternità e di guida nel cammino spirituale. Tutti sono stati colpiti dall'esperienza del silenzio che ha contraddistinto diversi momenti della GMG e che ha confermato la disponibilità dei giovani a una ricerca seria ed esigente, specialmente quando sono aiutati da educatori veri – sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici –, capaci di coglierne ed orientare al meglio la naturale attitudine al bene e al bello. A tali educatori va la riconoscenza e l'incoraggiamento dei Vescovi italiani.

Un altro significativo luogo di esperienza ecclesiale è stato individuato nel pellegrinaggio, facendo memoria del recente Viaggio Apostolico di Benedetto XVI a Lourdes, in occasione del centocinquantenario dell'apparizione mariana. Infatti, «la dimensione del pellegrinaggio popolare, lungi dal rivelarsi obsoleta, sta in realtà conoscendo una stagione di sorprendente rilancio» (*Prolusione*). È ciò che vivono le tante persone di ogni età e condizione sociale che affollano i santuari del nostro Paese e all'estero e che sono parte di un popolo che cerca «non necessariamente (...) il miracolo sperato o già ottenuto, ma piuttosto la forza di andare avanti, un senso per cui valga la pena vivere» (*Prolusione*).

Sia l'evento della GMG che l'esperienza del pellegrinaggio inducono a ritenere che l'impegno evangelizzante della Chiesa debba assumere sempre di nuovo la forma dell'accompagnamento educativo, che sostiene ed incoraggia l'esperienza quotidiana e sa farsi carico degli interrogativi e dei bisogni dell'uomo d'oggi. Si tratta, a ben vedere, di trovare nella profondità sacramentale della comunione ecclesiale le energie per affrontare con lucidità e realismo aperto alla speranza le grandi sfide poste da una società in rapida trasformazione. A partire da tale consapevolezza, i membri del Consiglio Permanente hanno avviato una riflessione preparatoria che sfocerà nell'individuazione, da parte della prossima Assemblea Generale, del tema degli Orientamenti pastorali della Chiesa in Italia per il decennio 2010-2020. A tal fine, la Segreteria Generale è stata incaricata di preparare un “libro verde” sulla questione educativa.

2. L'educazione liturgica delle comunità e la formazione dei futuri presbiteri

La valutazione della traduzione italiana dell'eucologia del "proprio" del Tempo e di quello dei Santi della *editio typica tertia* del Messale Romano è stata l'occasione per ribadire l'esigenza sempre più diffusa di una nuova ed approfondita educazione spirituale e liturgica. Penetrare le parole e le azioni della vita sacramentale della Chiesa è la strada da tutti richiamata per aiutare i credenti a cogliere in profondità il significato delle celebrazioni liturgiche, in particolare dell'Eucaristia. Per favorire una più fruttuosa partecipazione occorre infatti interiorizzare i segni liturgici. Solo questa disposizione d'animo può guarire le comunità dal rischio dell'approssimazione e della banalizzazione, facendo riscoprire il gusto e la bellezza dell'*ars celebrandi*.

L'elaborazione di un parere richiesto dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, in ordine alla preparazione di una nuova edizione della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, ha consentito di riflettere su alcuni temi concernenti la formazione dei futuri presbiteri. È emersa in particolare la necessità di colmare la distanza tra la formazione accademica e l'avviamento al ministero pastorale, garantendo una più proficua integrazione di tutte quelle dimensioni (umana, teologica, pastorale, spirituale) che configurano, sotto i diversi profili, il ministro di Dio. Ciò sarà possibile solo se i candidati interiorizzeranno la necessità di un cammino di fede adeguato alle esigenze del servizio a cui sono chiamati e saranno accompagnati da educatori capaci di dare unità al percorso formativo del Seminario.

3. Lo scenario sociale e politico: superare il catastrofismo

«Più che un Paese da incubo, il nostro è un Paese che ciclicamente conosce gli spasmi di un travaglio incompiuto, dove però i segmenti luminosi non mancano e i punti di forza neppure» (*Prolusione*). Questa interpretazione semplice e pacata, espressa dal Cardinale Presidente, è stata condivisa dai membri del Consiglio Permanente, i quali a loro volta l'hanno arricchita di notevoli spunti. Proprio il contatto diretto con la gente favorisce infatti la percezione della delicatezza del momento presente, soprattutto per quelle famiglie che faticano a fronteggiare gli effetti della crisi economica, anche se non mancano segnali che attestano una nuova consapevolezza dell'importanza di legami stabili e del bisogno di punti di riferimento autorevoli.

A partire da queste considerazioni, è stato ribadito che la legittima aspirazione a un modello federalista, soprattutto in campo fiscale, se può essere incentivo a una maggiore responsabilità nella gestione delle risorse, non può pregiudicare il principio della solidarietà e della comunanza dei destini, cardini dell'unità del Paese.

Speciale attenzione è stata riservata pure al fenomeno dell'immigrazione, notando che singoli episodi di intolleranza non possono far dimenticare «una secolare cultura dell'accoglienza e di rispetto per il fratello – per quanto diverso – in difficoltà». Su tale problema l'accorato appello di Benedetto XVI offre gli elementi necessari per inquadrare il fenomeno migratorio «all'interno di una visione umanistica irrinunciabile ed in un contesto nel quale ciascuna delle parti interessate ha responsabilità e doveri» (*Prolusione*). Cultura dell'accoglienza non significa ovviamente minore attenzione ai problemi della sicurezza, mediante politiche di superamento della marginalità e di salvaguardia della legalità.

La drammatica vicenda di Eluana Englaro ha posto in evidenza una situazione che tocca in Italia ben duemila persone. Nell'affrontare la questione, i Vescovi hanno anzitutto espresso vicinanza a loro e alle rispettive famiglie, ribadendo l'importanza di accrescere una spiritualità della condivisione e della presa in carico di chi soffre, così che la comunità cristiana sia sempre partecipe delle ferite e delle prove di tanti uomini e donne e la società civile non faccia mancare i necessari supporti per il concreto esercizio della cura dei malati che

hanno perso ogni autonomia. In secondo luogo, a fronte del rischio di pronunciamenti giurisprudenziali che aprano la strada nel nostro Paese all'interruzione legalizzata della vita, mediante la sospensione dell'idratazione e del nutrimento, hanno aderito alla puntuale determinazione evocata nella Prolusione dal Cardinale Presidente, il quale ha ricordato che un'eventuale legge sul "fine vita" sarebbe cosa ben diversa da una normativa che legittimi la nozione di testamento biologico, espressione di una cultura dell'autodeterminazione: «Quel che in ultima istanza chiede ogni coscienza illuminata, pronta a riflettere al di fuori di logiche traumatizzanti indotte da singoli casi per volgersi al bene concreto generale, è che in questo delicato passaggio – mentre si evitano inutili forme di accanimento terapeutico – non vengano in alcun modo legittimate o favorite forme mascherate di eutanasia, in particolare di abbandono terapeutico, e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che a partire dalla Costituzione contraddistingue l'ordinamento italiano».

In tale contesto di rispetto della vita, dal concepimento alla fine naturale, si inserisce pure l'approvazione del Messaggio che sarà pubblicato in occasione della Giornata per la vita del 2009, intitolato *"La forza della vita nella sofferenza"*, a conferma della costante attenzione della comunità cristiana a questa frontiera decisiva dell'esistenza umana, capace di evidenziare la forza innovativa e paradossale del messaggio evangelico, che in Cristo trasforma la sofferenza e la morte stessa in occasione di riscatto e salvezza.

4. Lettera all'Azione Cattolica Italiana, documenti e adempimenti statutari

In conformità a quanto deciso nella sessione del 27 maggio scorso, è stata licenziata una Lettera al Presidente dell'Azione Cattolica Italiana recentemente eletto, per «manifestare l'interesse e l'attenzione che il Consiglio Episcopale Permanente, facendosi voce dei Vescovi italiani, prova nei confronti dell'Associazione, alla quale guarda con viva gratitudine e fiduciosa attesa».

È stato dato l'assenso alla pubblicazione di una *"Lettera ai cercatori di Dio"*, a firma della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: il testo, che vedrà la luce nei prossimi mesi, si propone come strumento sia per la lettura e la meditazione personale, sia per dialoghi destinati al primo annuncio, previi all'approfondimento proprio degli strumenti catechistici.

Si è dato mandato alla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, di perfezionare la stesura di una nota intitolata *"Educare al bene comune"*, ripresentandola al Consiglio Permanente per l'approvazione definitiva.

Fra gli adempimenti giuridico-amministrativi, è stato deliberato, a far data dal 1° gennaio 2009, l'incremento del 3% del valore del punto per il calcolo della remunerazione del Clero, fissandolo a € 12,36, ed è stata stabilita la quota della remunerazione che deve essere assicurata dalle Facoltà Teologiche e dagli Istituti Superiori di Scienze Religiose ai sacerdoti impegnati in qualità di docenti stabili e di ufficiali a tempo pieno.

È stata riconosciuta la rilevanza nazionale del Movimento Testimoni del Risorto, approvandone lo Statuto. Sono stati inoltre approvati il nuovo Statuto del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI) e alcune modifiche allo Statuto del Movimento Apostolico Ciechi (MAC).

5. L'annuncio della nomina del nuovo Segretario Generale

Al termine dei lavori, il Cardinale Presidente ha annunciato che il Santo Padre, su proposta della Presidenza, sentito il Consiglio Episcopale Permanente, ha nominato Segretario Generale della C.E.I., per il prossimo quinquennio, S. E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo

di Noto. Questi assumerà l'incarico il 20 ottobre prossimo. In tale occasione il Presidente, anche a nome dei Vice Presidenti e di tutto l'Episcopato, ha espresso profonda gratitudine per il lavoro svolto al Segretario uscente, S. E. Mons. Giuseppe Betori, recentemente eletto alla sede arcivescovile di Firenze.

6. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente ha nominato:

- membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute: S. E. Mons. Vincenzo Carmine Orofino, Vescovo di Tricarico;
- membro della Commissione Episcopale per il laicato: S. E. Mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza-Bobbio;
- membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S. E. Mons. Carlo Chenis, Vescovo di Civitavecchia-Tarquinia;
- direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale: don Guido Benzi (Rimini);
- direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro: mons. Angelo Casile (Reggio Calabria-Bova);
- presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo e responsabile del Servizio per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: mons. Giovanni Battista Gandolfo (Albenga-Imperia);
- coordinatore nazionale per la pastorale dei cattolici filippini in Italia: mons. Ruperto C. Santos (Manila);
- assistente ecclesiastico nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per il Settore Giovani: don Vito Piccinonna (Bari-Bitonto);

DETERMINAZIONE CONCERNENTE L'ADEGUAMENTO DEL VALORE MONETARIO DEL PUNTO PER L'ANNO 2009

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione del 22-25 settembre 2008, ai sensi dell'art. 6 del *Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi* (cfr. RDT 68 [1991], 906), ha approvato la seguente *Determinazione* concernente l'adeguamento del valore monetario del punto a decorrere dal 1° gennaio 2009.

DETERMINAZIONE

Il Consiglio Episcopale Permanente:

- VISTO l'art. 2 §§ 1, 2 e 3 della *Delibera* della C.E.I. n. 58 (*Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi*);
- VISTO l'art. 6 della medesima *Delibera*;

APPROVA LA SEGUENTE DETERMINAZIONE

Il valore monetario del punto a decorrere dal 1° gennaio 2009 è elevato a € 12,36.

- assistente ecclesiastico nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per l'Azione Cattolica Ragazzi: don Dino Pirri (San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto);
- assistente ecclesiastico generale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): don Francesco Marconato (Treviso);
- assistente ecclesiastico dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI) per la Branca Lupetti/Coccinelle: don Andrea Lotterio (Milano);
- assistente ecclesiastico dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI) per la Branca Esploratori/Guide: don Luca MEACCI (Fiesole);
- assistente ecclesiastico nazionale dei Convegni di Cultura "Maria Cristina di Savoia": don Giuseppe Masiero (Padova);
- consulente ecclesiastico centrale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani: S. E. Mons. Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi;
- presidente del Centro di Azione Liturgica: S. E. Mons. Felice Di Molfetta, Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano;
- presidente emerito del Centro di Azione Liturgica: S. E. Mons. Luca Brandolini, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo.

Ha inoltre confermato presidente dell'Associazione dei Bibliotecari Ecclesiastici Italiani S. E. Mons. Michele Pennisi, Vescovo di Piazza Armerina.

* * *

La Presidenza della C.E.I., nella riunione svoltasi il 22 settembre 2008, ha approvato il Regolamento dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità e della sua Consulta, che sostituisce la Consulta Nazionale per la pastorale della sanità, e ha nominato don Angelo Auletta (Tricarico) assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore-sede di Roma.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea autunnale (Pianezza, 17-18 settembre 2008)

COMUNICATO DEI LAVORI

Si è svolta nei giorni 17 e 18 settembre a Pianezza la riunione ordinaria autunnale della Conferenza Episcopale Regionale del Piemonte e Valle d'Aosta.

Partecipava per la prima volta il nuovo Vescovo di Casale Monferrato Mons. Alceste Catella, noto liturgista, cui la Conferenza ha affidato l'incarico per il settore della Liturgia, finora tenuto da Mons. Dho, attualmente Vice Presidente della Conferenza e Delegato per il settore dei problemi sociali e del lavoro.

Nel corso della riunione la Conferenza ha preparato le risposte ad alcuni quesiti, in vista del prossimo Consiglio Permanente C.E.I.; inoltre ha costituito l'*Osservatorio giuridico regionale*, sotto la responsabilità del Vescovo di Alessandria Mons. Versaldi.

È stata avviata una riflessione sui Seminari per rivolgere un augurio particolare agli oltre cento seminaristi diocesani che in questi giorni iniziano un nuovo anno di formazione nel loro cammino verso il sacerdozio.

Di fronte ai *problemi dell'immigrazione* i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta ribadiscono il loro impegno per una cultura che sappia coniugare legalità ed accoglienza, dicendo no decisamente a ogni atteggiamento che possa favorire l'insorgere di sentimenti di rifiuto o, peggio, tentazioni di nuovi razzismi. Pensando alle tragedie quotidiane dei morti e dei dispersi al largo delle coste del nostro Paese, i Vescovi invitano le comunità cristiane a saper esprimere una autentica "compassione" anzitutto nella preghiera, ricordando questi fratelli e sorelle morti nella ricerca di condizioni di vita più giuste e più umane.

Infine la Conferenza Episcopale Regionale smentisce decisamente quanto pubblicato mercoledì 17 settembre dal quotidiano *La Stampa* relativo al Vescovo di Alba Mons. Dho e al Vescovo di Novara Mons. Corti: né loro né altri mai hanno chiesto riunioni della Conferenza per discutere del *Motu Proprio* di Benedetto XVI sull'uso dell'antico Messale latino, precedente a quello promulgato da Paolo VI in seguito alla riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II. La Conferenza Episcopale Piemontese esprime in particolare piena solidarietà a Mons. Corti, conoscendo il suo impegno paziente e costante per una retta applicazione del *Motu Proprio*, rispettandone la lettera e lo spirito.

In questo inizio di anno pastorale i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta desiderano rivolgere un augurio fraterno a tutte le comunità parrocchiali della Regione, assicurando la loro vicinanza nella preghiera e affidando il cammino di quest'anno in particolare alla protezione dell'Apostolo Paolo, perché ogni impegno pastorale sia illuminato e incoraggiato da suo esempio e dal suo insegnamento.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo (27 settembre 2008)

Carissimi, come ogni anno l'Organizzazione Mondiale del Turismo ha indetto per il 27 settembre la Giornata Mondiale del Turismo, che ogni volta affronta un particolare aspetto di questo fenomeno sempre più grande e importante nella nostra era, con un'attenzione alle molteplici conseguenze economiche, ambientali, sociali e culturali che esso genera. Quest'anno il tema è: *"Il turismo affronta la sfida del cambiamento climatico"* e quindi l'aspetto sottolineato tocca il grande problema della salvaguardia delle risorse del pianeta.

Anche quest'anno, in occasione della Giornata Mondiale del Turismo, il Pontificio Consiglio competente, presieduto dal Card. Renato Martino, ha inviato, a nome del Santo Padre, un messaggio di adesione e riflessione. In esso si lancia l'appello di «coltivare *l'etica della responsabilità*», invitando il turista «al cui servizio noi offriamo una pastorale specifica», ad operare scelte concrete, ad esempio «preferendo alberghi e luoghi di accoglienza più a contatto della natura [...], preferendo prodotti dell'artigianato locale, [...] rispettando la legislazione locale e valorizzando la cultura del luogo che stiamo visitando. [...] In questo modo, si svilupperà una *cultura del turismo responsabile*». Tale messaggio dunque inserisce il tema specifico di quest'anno (il cambio climatico in senso stretto) in una visione di *"ecologia"* più ampia, del resto rispondente pienamente al significato etimologico della parola: l'ambiente inteso come abitazione dell'uomo nel rispetto totale della natura e delle diverse culture.

Mi pare che il tema dell'anno venga particolarmente a proposito nella nostra Diocesi. Infatti, promosso dall'Ufficio Diocesano della Pastorale del Turismo, è stato creato da qualche tempo un tavolo di lavoro che vede riuniti altri Uffici (Pastorale del Lavoro, delle Missioni, dei Giovani) e alcune nostre associazioni ed enti, coinvolgendo anche i relativi assessorati degli Enti pubblici, proprio con lo scopo di sensibilizzare verso un *turismo respon-*

sabile e solidale, particolarmente verso i Paesi a economia debole del Sud del mondo, che sovente vengono sfruttati e sconvolti anche proprio dall'invasione turistica indiscriminata.

Occorre diventare più consapevoli e critici sugli impatti negativi che talune forme di turismo ingenerano, ma anche promuovere o saper scegliere viaggi e forme di accoglienza che valorizzino le comunità locali, i patrimoni culturali e sociali e le relazioni di amicizia fra i popoli.

Si prevede che il percorso di ricerca partecipativa possa sfociare a maggio 2009 in un Convegno diocesano che interesserà i vari aspetti: dalle agenzie educative fino agli operatori professionali.

Penso perciò che sia importante che già fin d'ora nelle nostre comunità si inizi a creare un interesse su questo aspetto, consci che anche questo settore, quello turistico, con la sua importanza sempre crescente e con l'impatto problematico che crea per lo stesso futuro della terra e dell'umanità, debba essere sempre più informato da valori autentici, per dare anche ad esso quel "supplemento di anima" a cui noi cristiani possiamo e dobbiamo contribuire con il nostro essenziale apporto.

Affidiamo tutto a Maria, che "pellegrinò" più volte (dal viaggio verso Elisabetta all'Egitto e poi al seguito di Gesù), e a Gesù stesso che non si ritrasse mai dai viaggi nel suo paese per portare la Buona Novella, e poi agli Apostoli (primo Paolo di cui celebriamo l'Anno) che partirono verso l'intero mondo d'allora.

Torino, 19 settembre 2008

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia a Cagliari nella Basilica di N. S. di Bonaria**Sentire, accogliere e gustare
la compagnia di Maria**

Domenica 21 settembre, invitato dai Padri Mercedari e da Mons. Giuseppe Mani Arcivescovo Metropoli di Cagliari, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Nostra Signora di Bonaria a Cagliari per concludere le celebrazioni programmate in occasione del centenario della proclamazione della Vergine Maria, venerata in quel Santuario, come Patrona Massima della Sardegna e Protettrice dei Naviganti. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

È con grande gioia e con viva emozione che mi rivolgo a voi nella celebrazione conclusiva dell'anno giubilare durante il quale avete voluto ricordare i cento anni dalla proclamazione della Madonna di Bonaria a Patrona Massima della Sardegna.

Sono passati soltanto quindici giorni dallo straordinario evento della Visita del Santo Padre Benedetto XVI e mi auguro che le sue parole, la testimonianza della sua ferma fede di convincente annunciatore di Dio, che la ragione umana deve sempre cercare, la sua profonda devozione alla Madonna e la grande stima ed affetto che ha dimostrato nei confronti della gente di Sardegna rimangano a lungo impresse nel vostro cuore come insegnamento, ma anche come sostegno sicuro per la vostra vita cristiana.

È quanto vi ha detto il Papa che deve rimanere come sigillo indelebile di questo anno centenario. Io cercherò, anche alla luce della Parola di Dio che è stata proclamata, di rileggere insieme con voi il significato che deve assumere per Cagliari e per tutta la Sardegna quanto la Vergine Maria dal 1370 ad oggi ha voluto compiere qui sul colle di Bonaria, dove ora spicca questa stupenda Basilica a Lei dedicata.

1. Il miracolo

Tutti conosciamo la storia misteriosa e miracolosa dell'arrivo sulla spiaggia antistante Bonaria di quella cassa che conteneva l'immagine della Madonna col Bambino Gesù che ora veneriamo qui nel nostro Santuario. Desidero soltanto sottolineare la particolarità di un evento non cercato da nessuno, ma realizzato da Maria che, come Madre tenerissima, ha voluto dirigersi verso questo luogo per stare con noi ed essere punto di riferimento per la nostra preghiera e il nostro affetto e devozione di figli. In tutto questo una cosa è certa: non siamo stati noi ad andare incontro a Maria; è Lei che è venuta verso di noi per puro e gratuito amore al di là dei nostri meriti e nonostante le nostre miserie ed i nostri peccati.

Questo ha suscitato commozione, entusiasmo e fiducia perché è chiaro che Maria ci ama e ci cerca anche quando noi fossimo lontani da Lei e dal suo Figlio Gesù.

2. La risposta

La storia ci dice che nessuno ha mai saputo donde venisse e dove fosse destinato il meraviglioso simulacro della Vergine racchiuso in quella cassa misteriosa. Ma proprio questo ha fatto emergere chiara la convinzione che l'arrivo a Bonaria di questa statua fu una precisa volontà della Madre di Dio. Per questo motivo la risposta della gente di allora e della popolazione di Cagliari e di tutta la Sardegna nei secoli successivi fu di un'accoglienza gioiosa a questa Madre celeste, che ha voluto venire proprio a casa vostra. Come Elisabetta e il bimbo che portava in grembo esultarono all'arrivo di Maria, che a sua volta portava nel suo grembo il Salvatore Gesù, così la gente sarda esultò di entusiasmo e di gioia per l'arrivo di Maria. Una risposta non di effimero sentimento, ma di fede e di vita cristiana. «Tu sei venuta da noi e noi vogliamo stare sempre con te»: questo ha voluto dire il popolo sardo quando cento anni fa chiese al Papa, San Pio X, di proclamare la Madonna di Bonaria Patrona Massima della Sardegna. E con questo singolare e profondo legame tra Maria e la Sardegna la vita di fede delle vostre comunità ha sperimentato nella speciale protezione di Maria non solo una custodia, ma anche uno sviluppo missionario in modo che la storia di quest'isola si identificasse sempre più con una storia cristiana iniziata con la presenza dei primi martiri e arricchita da un fiorire di santità, quella umile e nascosta, che è un dovere di tutti, ed anche una santità riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa ancora in tempi molto vicini a noi. A vostra lode e come dimostrazione che la vostra risposta a Maria non è stata deludente, desidero ricordare le parole del Papa Benedetto XVI quando nella sua recente visita a Cagliari e soprattutto a Bonaria ha detto che «l'elemento costitutivo della vostra identità sarda è la fierazza d'animo e la fedeltà alla Chiesa cattolica. Mai eresie fecero breccia nella terra sarda, che nel corso dei secoli ha saputo esprimere le sue migliori virtù come la fedeltà, la dignità, la riservatezza, la sobrietà, il senso del dovere e poi ovviamente l'amore per la Madonna. Il popolo sardo – disse il Papa – ha in sé la forza della quercia».

Mi piace qui ricordare che tra Cagliari ed il Piemonte c'è un legame particolare: la prima evangelizzazione della terra piemontese è avvenuta ad opera di un cagliaritano: Sant'Eusebio di Vercelli, primo Vescovo di quella città e di tutto il Piemonte nel IV secolo.

3. L'impegno: dalla Parola di Dio

Di fronte al dono che la Vergine di Bonaria ha fatto a Cagliari e a tutta la Sardegna, dopo aver ricordato la risposta generosa di amore e devozione che dal suo arrivo qui fino ad oggi voi avete dato alla vostra Patrona Mas-

sima, ora dalla Parola di Dio che è stata proclamata prendiamo ispirazione per esprimere alcuni impegni che siano anche il frutto spirituale delle celebrazioni di questo anno centenario.

Tutto deve partire da una grande convinzione interiore che Maria si attende da ciascuno di noi: sentire, accogliere e gustare nella nostra vita umana e cristiana la sua compagnia.

Maria è venuta per stare con noi e accanto a noi in tutte le situazioni di vita ed oggi ci chiede di attuare questi tre impegni di vita spirituale.

a) Cercare Dio e metterlo al centro della nostra vita individuale e sociale. La prima Lettura ci descriveva la comunità dei discepoli che a Gerusalemme erano radunati in preghiera assidua e concorde insieme con Maria, la Madre di Gesù. Una preghiera che Gesù stesso aveva raccomandato per attendere il dono dello Spirito Santo, che li avrebbe confermati nella fede e resi evangelizzatori del mondo intero. Anche noi siamo oggi convocati da Maria per ritrovare nel Signore il centro e il fine della nostra vita e questo avviene se ci allontaniamo dagli idoli di cui parlava il Papa una settimana fa a Parigi durante la S. Messa che ha celebrato all'*Esplanade des Invalides*: l'idolo del denaro, cioè dell'avere, l'idolo del potere e anche l'idolo del sapere. Quando l'uomo consuma la sua vita nell'accumulare, nel cercare successo o nel dominare gli altri con la sua cultura non c'è spazio né per Dio, né per i fratelli e quindi la stessa comunità cristiana si sgretola a cominciare dalla piccola Chiesa domestica, che è la famiglia.

b) Il secondo impegno che Maria ci chiede è quello di interpretare la nostra vita come una risposta ad un preciso progetto di amore, che Dio ha su ciascuno di noi. È San Paolo nella sua Lettera agli Efesini (seconda Lettura) che ci ha ricordato come noi siamo stati voluti e benedetti dal Padre in Cristo prima ancora della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nell'amore. Dio ci ha creati perché fossimo destinatari prima e poi testimoni del suo amore. Non vedete anche voi che nel nostro tempo, pur così progredito, ciò che rende difficile la vita personale e sociale è proprio l'egoismo, la mancanza di amore, di altruismo, di solidarietà? Maria desidera la nostra gioia, la nostra felicità, ma come a Cana di Galilea vede la nostra povertà e vuole venirci in soccorso raccomandando anche a noi quello che allora ha detto ai servi: «*Fate tutto quello che Gesù vi dirà*» (Gv 2, 5).

c) Ma c'è anche un terzo impegno che Maria oggi vuole affidarci: forse il più difficile ed il più impegnativo, ma per attuare il quale Lei stessa ci è di esempio e di sostegno. Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci presentava Maria ai piedi della croce, vicina a Gesù nei momenti più cruciali della sua passione e della sua morte. Maria ci chiede di non dimenticare mai che in ogni situazione di sofferenza o di prova Lei è accanto a noi e soffre con noi. Maria è addolorata con noi e per noi per consolarci, per darci forza e speranza, illuminando il buio delle nostre croci con la luce della risurrezione. Maria "stava" presso la croce, non è fuggita, ha sofferto con Gesù, Lei profetizzata come una donna con la spada di dolore nel cuore, perché sapeva che con Gesù la sofferenza è redentiva. Raccogliamo anche noi questa sera la parola

che il Santo Padre ha detto lunedì scorso a Lourdes nella S. Messa che ha celebrato con i malati: «Cercare il sorriso di Maria non è questione di sentimentalismo devoto o antiquato, è piuttosto la giusta espressione della relazione viva e profondamente umana che ci lega a Colei che Cristo ci ha donato come Madre ... Quel sorriso, vero riflesso della tenerezza di Dio, è la sorgente di una speranza invincibile ... Gesù, come Maria, non è medico alla maniera del mondo, perché per guarirci non resta fuori dalla sofferenza, ma viene ad abitare in colui che è colpito dalla malattia». Maria ci chiede di non disperare mai: Lei sa che siamo in una valle di lacrime ed è proprio per questo che se ci rivolgiamo a Lei troveremo il suo sguardo ed il suo sorriso di Madre che ci prende in braccio come ha fatto con Gesù e ci conduce al porto della salvezza.

Conclusione

Mentre ringrazio i cari Padri Mercedari, che da secoli svolgono il loro ministero in questo Santuario, per l'invito che mi hanno rivolto a venire a presiedere questa Celebrazione, desidero fare loro l'augurio di sentirsi ogni giorno chiamati a riscattare gli schiavi moderni che sono le tante persone vittime del peccato, della violenza, delle ingiustizie o di altri idoli di cui abbiamo già parlato.

A noi, pellegrini sulla terra e naviganti nel mare della vita, molte volte in tempesta, giunga nel cuore l'accorato invito che un grande Dottore della Chiesa e cantore delle glorie di Maria, San Bernardo, ancora oggi ci rivolge: «*Respice stellam, voca Mariam!*», «Guarda la stella ed invoca Maria».

Interventi alla "Due Giorni" del Clero**La Parola di Dio
nella vita e nel ministero
del sacerdote e del diacono**

Giovedì 25 e venerdì 26 settembre, nel salone dell'oratorio della parrocchia S. Rita da Cascia in Torino si è svolta la "Due Giorni" del Clero per l'inizio del nuovo anno pastorale. Pubblichiamo qui il testo degli interventi del Cardinale Arcivescovo e in *Documentazione* (pp. 000-000) quelli dei relatori.

Giovedì 25 settembre
INTRODUZIONE

Carissimi, do il mio più cordiale benvenuto a tutti voi, confratelli sacerdoti e cari diaconi, e a fratel Enzo Bianchi, Priore della Comunità di Bose, relatore della prima giornata della nostra Due Giorni. Tutti conosciamo bene Enzo Bianchi anche perché qualche anno fa ha guidato i nostri ritiri spirituali e quindi non è necessaria la mia presentazione, anche se fin da subito lo ringrazio per la sua presenza e per il dono che ci fa dedicandoci questa mattinata.

In questa occasione c'è però un motivo particolare per il quale siamo ancora più lieti che Enzo Bianchi sia qui con noi, perché come sapete il Santo Padre lo ha scelto e chiamato come "esperto" a partecipare al prossimo Sinodo dei Vescovi che avrà come tema "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa".

Prima di dare la parola al Priore di Bose, che presenterà la sua riflessione e poi ci sarà un tempo di dialogo durante il quale risponderà alle nostre domande o osservazioni, volevo introdurre dopo la preghiera dell'Ora Media questa nostra Due Giorni che ha anche l'obiettivo di rincuorarci e di incoraggiarci nel nostro cammino di servizio al Signore e al suo progetto di salvezza, che è soprattutto un progetto che affida a noi preti e ai diaconi la responsabilità di lavorare con impegno per l'evangelizzazione, cioè per l'annuncio della Parola di Dio. Non si può – come è scritto nella Lettera di San Paolo ai Romani – arrivare alla fede senza l'annuncio.

[Questa mattina ho letto quanto le edizioni di Torino dei principali quotidiani hanno scritto a riguardo di un articolo di mons. Pollano pubblicato su *La Voce del Popolo* di questa settimana in riferimento alle iniziative di Torino Spiritualità e anche i giornali laici riconoscono l'equilibrio e la pacatezza di mons. Pollano che invita a tener conto di come la parola "spiritualità" per le persone semplici rimanda a una realtà di fede, di rapporto con Dio e quindi anche di Chiesa. Perciò l'iniziativa Torino Spiritualità, che non è organizzata dalla Diocesi, ma ha altri soggetti come promotori, meritava qualche

piccola precisazione, in modo che la gente semplice non pensi che sia promossa dalla Diocesi, anche se in qualcuno di questi incontri partecipano teologi o persone, laiche o consacrate, appartenenti alla Chiesa cattolica].

Come Diocesi e come sacerdoti in particolare ci preoccupiamo ogni giorno della spiritualità nostra e dei fedeli, intesa come ricerca di Dio e rapporto con Lui, ma con Dio che conosciamo perché a noi è stata "mandata" la Parola di Dio che nel Cristo si è fatta carne e quindi Dio si è rivelato attraverso il Signore Gesù. Con Gesù la Rivelazione si è compiuta: «*Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*» (Gv 1, 18).

Come introduzione a questa nostra Due Giorni, e soprattutto come augurio di buon lavoro, sceglierei l'espressione che troviamo nel primo capitolo del libro del Profeta Geremia, quando il Profeta descrive la sua vocazione: «*Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: "Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare"*» (Ger 1, 9-10).

Il Signore in questa Due Giorni, durante la quale rifletteremo sulla Parola di Dio nella vita – questa mattina con Enzo Bianchi – e nel ministero – domani mattina con don Cesare Bissoli – del sacerdote e del diacono, ci aiuterà a crescere nella consapevolezza del dono che riceviamo. La Parola di Dio è un dono che il Signore ci ha fatto e che ha messo sulla nostra bocca, non solo per ripeterla, ma per interiorizzarla, per mangiarla, così come il Profeta Ezechiele e poi anche l'Apocalisse parlano di un rotolo, di un libro che deve essere divorato, che deve essere mangiato, e che sarà dolce nella bocca – perché la Parola di Dio anche se è tagliente è sempre espressione di bontà e di benevolenza – ma amara nelle viscere, perché poi metterla in pratica comporta impegno e costa sacrificio.

Il lavoro che la Parola di Dio fa in noi prima e poi negli altri è quindi espresso dai sei verbi che il Profeta Geremia ci presenta come parola del Signore: «*Sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare*». La Parola di Dio ci chiede di abbandonare tutto quello che non piace al Signore nella nostra vita personale, in quella delle nostre realtà ecclesiali e anche nel nostro Presbiterio diocesano, ma per edificare e piantare, quindi con una prospettiva di primavera nuova, di crescita nuova, e non soltanto di demolizione.

Ringrazio il caro Priore Enzo Bianchi, amico di vecchia data e conosciuto e apprezzato da tutti noi, e ci disponiamo ad ascoltarlo.

Venerdì 26 settembre
PRESENTAZIONE DI
DON CESARE BISSOLI

Carissimi, saluto e ringrazio don Cesare Bissoli, che tutti conoscete come persona almeno attraverso i suoi numerosi scritti e che stamattina sarà il nostro "maestro" che ascolteremo volentieri.

Don Bissoli è docente di Sacra Scrittura e di Catechesi all'Università Pontificia Salesiana e posso dirvi che da quando sono in C.E.I. – e come sapete non sono pochi anni – ho sempre incontrato don Cesare come esperto durante i lavori delle diverse Assemblee episcopali, fin dai tempi della preparazione e poi della redazione dei Catechismi.

Don Bissoli questa mattina ci parlerà della seconda parte del tema che abbiamo scelto per la nostra Due Giorni: "La Parola di Dio nel ministero del sacerdote e del diacono", ieri come sappiamo abbiamo ascoltato il Priore Enzo Bianchi su "La Parola di Dio nella vita del sacerdote e del diacono".

Grazie don Cesare, ti ascoltiamo molto volentieri.

INTERVENTO
CONCLUSIVO

Un grazie cordiale a don Bissoli per la riflessione che ci ha proposto e per gli approfondimenti che ha fatto a seguito delle vostre domande e osservazioni, arricchendo la nostra formazione personale.

Queste due giornate di ascolto e di riflessione devono servire da supporto meditativo e di fede al nostro lavoro pastorale del prossimo anno che, come sapete, ha come riferimento comune a tutta la Diocesi la Parola di Dio.

Questo anno deve essere visto come un'occasione per trasferire nella pastorale ordinaria quel tentativo di straordinaria e capillare evangelizzazione (rinnovata prima evangelizzazione) che abbiamo vissuto con le quattro grandi Missioni diocesane, seguite dall'Anno della "Redditio fidei".

Ora, parlando di pastorale ordinaria, non possiamo trascurare *in primis* l'evangelizzazione, che è l'annuncio della Parola di Dio. Questo lo facciamo tutti, almeno ogni domenica, e molti anche con incontri di catechesi per varie categorie di persone o gruppi di Vangelo o missioni bibliche, che so essere abbastanza diffusi in molte parrocchie. Queste sono iniziative che hanno tutte il mio incoraggiamento e il mio sostegno.

Qual è allora la proposta specifica dell'Anno della Parola di Dio come iniziative comuni per tutta la Diocesi?

Come premessa dobbiamo ricordarci che l'Anno della Parola ci impegna soprattutto a livello personale per coltivare quotidianamente la nostra fede con quella specifica forma di preghiera che è la "Lectio divina".

C'è poi il livello parrocchiale dove vi chiedo di focalizzare la vostra attenzione su queste quattro proposte da realizzare con le forme ritenute più idonee alle situazioni delle nostre comunità.

1. Da ottobre a Natale: ripresentare la Costituzione conciliare "*Dei Verbum*" (ci sono tre schede preparate dagli Uffici della Curia).

2. Da Natale a Pasqua: proporre ai nostri fedeli una introduzione generale alla Bibbia, fatta in modo semplice e popolare (si possono utilizzare gli inserti del testo biblico che distribuiremo nelle parrocchie).

3. Nel corso di tutto l'Anno pastorale proporre ai gruppi presenti nelle nostre comunità la lettura continua di un Libro della Bibbia (essendo nell'Anno paolino si consiglia la Prima Lettera ai Corinzi).

4. Presentare la nuova traduzione italiana della Bibbia: è una riconsegna importante. Sono state prenotate e saranno stampate 50.000 copie di un'edizione speciale per la nostra Diocesi.

A livello diocesano le iniziative più importanti che vengono proposte sono:

- l'apertura ufficiale dell'Anno della Parola durante la Veglia missionaria con la consegna simbolica del nuovo testo della Bibbia C.E.I. ai Moderatori delle Unità Pastorali;
- un pellegrinaggio dei sacerdoti in Terra Santa;
- il pellegrinaggio diocesano a Lourdes nella solennità dell'Immacolata Concezione;
- la settimana di formazione permanente per il Clero a Diano Marina;
- un Convegno su San Paolo, promosso dalla nostra Facoltà Teologica.

Sono, come vedete, proposte semplici e attuabili da tutti. Lo scandire il cammino pastorale in maniera sincronizzata in tutte le parrocchie è segno di una Chiesa che vive in comunione.

Quali frutti attenderci e quale continuità dare a questa Due giorni?

a) Un frutto immediato è per noi, per sollecitarci a stare vicini con il cuore e con la bocca alla Parola di Dio: *«Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo»* (Rm 10, 8-9). E la salvezza eterna è la cosa che più ci deve stare a cuore.

b) Un altro frutto può essere cercato continuando durante l'anno negli incontri di Unità Pastorale la riflessione sulle due relazioni che sono state proposte in questa Due giorni e i cui testi saranno a breve messi sul sito internet della Diocesi, con possibilità di scaricarli.

Concludo ricordando le parole del Profeta Amos: *«Ecco, verranno giorni, – dice il Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno»* (Am 8, 11-12).

Ora la Parola è qui. Prendi e leggi!

Omelia per l'inizio dell'Anno pastorale con i diaconi**Siete portatori
della consolazione del Signore Gesù**

Domenica 28 settembre, nel pomeriggio inoltrato, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella chiesa di S. Lorenzo in Torino una Concelebrazione Eucaristica con la partecipazione dei diaconi permanenti dell'Arcidiocesi i quali da tempo sono soliti iniziare il nuovo Anno pastorale affidandosi alla preghiera e all'intercessione del diacono romano S. Lorenzo martire.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi diaconi, mi rivolgo in modo particolare a voi senza però dimenticare le vostre spose e tutti gli altri fedeli presenti a questa Celebrazione, perché la Parola di Dio che mi preparo a commentare è ricchezza e luce di fede e di grazia per tutti.

Inizio considerando il brano della Lettera di San Paolo ai Filippesi che è stato proclamato nella seconda Lettura. È uno dei grandi inni cristologici di San Paolo, introdotto però da una frase condizionale: «*Se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto, derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ...*». Come vostro Arcivescovo mi sento di dire che in voi diaconi di Torino c'è veramente nei miei confronti, nei confronti della Chiesa e delle comunità dove esercitate il ministero c'è questo insieme di doni di cui voi siete portatori. Siete portatori infatti della consolazione del Signore Gesù; siete portatori di conforto, perché il diacono è colui che serve gli altri soprattutto nella carità. Per questo, come dice Paolo, il mio cuore è pieno di gioia.

Ringraziamo quindi il Signore per il dono del diaconato permanente che il Concilio ha ristabilito e che a Torino è presente ormai da parecchi anni. È necessario però anche domandarci quale programma di vita spirituale realizziamo, che dobbiamo avere singolarmente, ma anche come *corpus diaconalis*.

Questo programma delinea un cammino di santità e se dovessimo chiedere a San Paolo qualche indicazione a questo riguardo potremmo raccogliere la sua risposta.

- «*Non fate nulla per spirito di vanità o per vanagloria*» (Fil 2, 3). Non sia mai presente in noi la volontà di emergere o di metterci in contrapposizione con altre realtà o gruppi di persone. Dobbiamo cercare di dialogare e di essere in comunione con tutti, anche con chi non la pensa esattamente come noi.

- «*Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso*» (Fil 2, 3). San Paolo dice che chi considera gli altri superiori a sé è in atteggiamento di umiltà, vive nella pace, non si aspetta nulla dagli altri, neanche un complimento, neanche un grazie, ma è certo di agire per il Signore.

- «*Senza cercare il proprio interesse, ma quello degli altri*» (Fil 2, 4). L'Apostolo prende spunto da questa ultima raccomandazione dicendo che dobbiamo cercare di assomigliare al Signore Gesù, avendo in noi i suoi stessi sentimenti.

Guardiamo al modello Gesù, come ce lo presenta Paolo, Figlio di Dio che assume la condizione di schiavo, nascondendo, non eliminando, i suoi privilegi divini, e diventando il più povero tra i poveri con la disponibilità ad umiliare se stesso fino alla morte e alla morte di croce. Questa sua offerta totale di vita gli merita il titolo di Signore: Gesù Cristo è il Signore, è il Salvatore, è l'unico al quale possiamo guardare con speranza anche per una vita futura, è l'unico che dà risposte alle grandi domande di senso di ogni uomo e di ogni donna.

Solo se al centro della nostra vita mettiamo Gesù Cristo, il Figlio di Dio che è venuto sulla terra per liberarci, riusciamo a interpretare la storia e il senso di ciò che vive l'umanità.

Cari diaconi, se mettiamo come proposito di vita diaconale nel servizio della Chiesa, oltre alla ricchezza della comunione ecclesiale, il nostro riferimento a Gesù Cristo, allora diventano chiari i due altri messaggi che ci vengono proposti dal Profeta Ezechiele (prima Lettura) e dal Vangelo.

Il Signore, attraverso Ezechiele, invita a considerare se è sbagliato il suo modo di ragionare o il nostro, perché ci meravigliamo che Lui castighi il giusto che è diventato malvagio o che salvi e benedica il malvagio che si converte. Questa è la giustizia divina. Se il giusto, la persona che ha conosciuto Dio, abbandona la strada della fede e dell'amore al Signore corre il rischio di non salvarsi. Viceversa chi è lontano da Dio o vive esperienze negative se si apre al Signore, questi viene benedetto.

La parabola del Vangelo ci offre la possibilità di considerare che tra i due figli certamente il migliore è il primo, che ha obbedito al padre pur mugugnando, rispetto al secondo che si è comportato in modo diverso da come aveva risposto; ma anche che c'è un gradino in più: la perfezione sta nel rispondere "sì" e poi andare a svolgere il proprio compito. Questa è la posizione ideale.

Chiedo al Signore per voi diaconi, per intercessione di San Lorenzo, in questa bellissima chiesa del Guarini a lui dedicata, la virtù della perseveranza, che nel ministero è molto importante, perché significa fedeltà ad un dono ricevuto e testimonia la coerenza tra ciò che diciamo e quello che poi facciamo. Non è solo il "sì" che avete detto al Vescovo nel giorno dell'Ordinazione che interessa, è il "sì" detto a Dio che vi ha chiamati.

Chi di voi è diacono permanente e coniugato sa che deve vivere con armonia le due vocazioni e i due Sacramenti ricevuti, il sacramento del Matrimonio e quello dell'Ordine, nel primo grado, che agiscono per tutta la vita.

Care spose dei diaconi, considerate una grazia quella che avete ricevuto. Il diaconato di vostro marito non sia mai motivo di tensione o di crisi familiare. Siate ogni giorno di grande sostegno e conforto per i vostri sposi, così che il loro ministero diaconale si arricchisca anche grazie alla vostra presenza in profonda comunione nella vita della Chiesa.

Cari diaconi, grazie per la vostra collaborazione a servizio della nostra comunità ecclesiale. Sentite la stima e la riconoscenza del vostro Arcivescovo, ma anche l'invito a continuare con lo spirito di comunione e di servizio che si manifesta con i sentimenti suggeriti da San Paolo, perché soltanto così potremo incontrare la gioia e la pace di Cristo.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

– di vicari parrocchiali

AZZARELLO p. Vincenzo, C.S.I., nato in Cammarata (AG) il 14-8-1947, ordinato l'11-3-1978, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

GAMBINI p. Francesco, O.A.D., nato in Marsala (TP) il 22-4-1959, ordinato il 22-4-2006, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno.

GRILLO don Piero Antonio, S.D.B., nato in Milano il 3-8-1942, ordinato il 25-3-1972, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

ROCCHIETTI p. Gianlorenzo, C.S.I., nato in Bergamo il 28-1-1977, ordinato il 14-5-2005, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

GIOACHIN don Giorgio, nato in Montagnana (PD) il 5-9-1943, ordinato il 12-4-1969, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli.

– di assistente religioso in Casa di riposo

OSELLA don Giuseppe Giovanni, nato in Castagnole Piemonte l'11-9-1937, ordinato il 29-6-1961, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di assistente religioso nella Casa di riposo "Opera alla Crocetta" in Torino.

– di collaboratore pastorale

TRUCCO diac. Giacomo, nato in Saluzzo (CN) l'8-1-1931, ordinato il 17-11-1991, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di collaboratore pastorale nella Casa di riposo "Opera alla Crocetta" in Torino.

– di rettore di chiesa

ZAMBELLI p. Andrea, S.S.S., nato in Sorisole (BG) il 19-9-1933, ordinato il 20-12-1958, ha terminato in data 30 settembre 2008 l'ufficio di rettore della chiesa di S. Maria di Piazza in Torino.

Trasferimento

BAUDO diac. Arturo, nato in Partinico (PA) il 21-7-1945, ordinato il 20-11-1983, è stato trasferito in data 1 ottobre 2008 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Maria della Scala in Chieri alla parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno.

Nomine**– di parroci**

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido, nato in Savigliano (CN) il 12-1-1941, ordinato presbitero il 28-6-1964, consacrato Vescovo il 20-7-2002, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale, è stato anche nominato in data 1 ottobre 2008 parroco della parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Torino. Contestualmente ha terminato l'ufficio di moderatore della Curia Metropolitana di Torino.

FERRARI don Davide – del Clero diocesano di Brescia –, nato in Salò (BS) il 7-3-1974, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 parroco della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli.

ISONNI don Giovanni – del Clero diocesano di Brescia –, nato in Borno (BS) il 13-9-1959, ordinato il 9-6-1984, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 parroco della parrocchia S. Maria della Stella e della parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli.

Come parroco della parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli e *durante munere* il medesimo sacerdote è canonico effettivo e arciprete della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli.

ZANI don Andrea – del Clero diocesano di Brescia –, nato in Brescia l'11-3-1978, ordinato il 14-6-2003, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 parroco della parrocchia S. Bernardo Abate in Rivoli.

– di amministratore parrocchiale

SEBOLD p. Salesio, O.A.D., nato in Eneas Marques (Brasile) il 14-5-1970, ordinato il 2-8-1977, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno. Sostituisce nell'ufficio p. Edecir Calegari, O.A.D., perdurando la vacanza dell'ufficio di parroco.

– di vicari parrocchiali

BELLOTTI p. Giuseppe, C.S.I., nato in Conegliano (TV) il 17-7-1933, ordinato il 14-3-1959, e

PAGLIUSO p. Pasquale, C.S.I., nato in Bitonto (BA) il 12-9-1952, ordinato il 21-3-1980,

sono stati nominati in data 1 ottobre 2008 vicari parrocchiali nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

PERTILE don Mario, S.D.B., nato in Tradate (VA) il 4-3-1954, ordinato il 18-6-1983, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

PUIG p. Ferdinando, O.A.D., nato in Santa Clara (Filippine) il 18-9-1977, ordinato il 28-8-2003, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno.

- di collaboratori parrocchiali

CERAGIOLI don Ferruccio, nato in Torino il 18-12-1964, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria Maggiore in Avigliana.

RAVARINI don Paolo - del Clero diocesano di Brescia -, nato in Monticelli Brusati (BS) il 30-1-1937, ordinato il 23-6-1962, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Stella, nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo, nella parrocchia S. Bernardo Abate e nella parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli.

- di assistenti religiosi in Ospedale, Casa di cura o di riposo

FASSINO don Fabrizio, nato in Rivoli il 19-5-1963, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nell'Ospedale Mauriziano in Torino.

FERRERO don Domenico, nato in Trinità (CN) l'1-5-1950, ordinato il 5-6-1977, collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria e S. Giovanni Battista in Racconigi (CN), è stato anche nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nell'Ospedale Civile "Santo Spirito" in Bra (CN).

KILASARA p. Peter Kessy, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) il 28-5-1963, ordinato il 21-5-1994, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nella Residenza Sanitaria Assistenziale di v. Gradisca n. 10 in Torino e nella Casa di riposo "Villa Anna Maria" in Torino. Sostituisce sr. Marta Gabrielli.

PEROLINI can. Paolo, nato in Torino il 21-3-1967, ordinato il 12-6-1993, parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè, è stato anche nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nell'Ospedale Civile di Cuorgnè.

SOFIA don Tiziano, S.D.B., nato in Grantorto (PD) il 17-10-1936, ordinato il 24-3-1962, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nell'Ospedale "Eremo di Lanzo" in Lanzo Torinese.

WILK p. Krzysztof, M.I., nato in Piekary S'Laskie (Polonia) il 4-10-1961, ordinato il 24-5-1990, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nell'Ospedale C.T.O. in Torino.

APPIOTTI diac. Ferdinando, nato in Torino l'11-11-1934, ordinato il 14-11-1982, collaboratore pastorale nella parrocchia SS. Nome di Maria in Torino, è stato anche nominato in data 1 ottobre 2008 assistente religioso nel Presidio sanitario "Ausiliatrice" in Torino.

- di rettore di chiesa

DALCERO p. Venceslao, S.S.S., nato in Carrè (VI) il 21-5-1942, ordinato il 16-3-1974, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 rettore della chiesa di S. Maria di Piazza in Torino.

- varie

MAENDELEO p. John Laurian, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) il 24-6-1962, ordinato il 29-5-1993, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 - per il quinquennio in corso

2007-31 agosto 2012 – addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

ROSELLI don Michele, nato in Torino l'11-9-1963, ordinato il 14-6-2003, ritornato in Diocesi da Roma, è stato nominato in data 1 ottobre 2008 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – vicedirettore dell'Ufficio Catechistico nella Curia Metropolitana di Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato anche nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino.

NACHTMANN diac. Carlo, nato in Biella il 16-2-1950, ordinato il 18-11-2001, collaboratore pastorale nella parrocchia Gesù Operaio in Torino, è stato anche nominato in data 8 settembre 2008 economo del Seminario Minore. Sostituisce il diac. Carlo Guglielmin.

XI Consiglio Presbiterale

A seguito della nomina come parroco di don Ugo Bellucci, che era membro del Consiglio in qualità di vicario parrocchiale, per il quinquennio in corso – 2008-31 dicembre 2012 – gli subentra come vicario parrocchiale don Marco GHIAZZA.

Sacerdote extradiocesano in Diocesi

SOLOVEJ don Vladimir – del Clero diocesano di Vilnius –, nato in Trakai (Lituania) il 28-2-1975, ordinato il 29-6-2001, è stato autorizzato in data 1 ottobre 2008 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri.

Diacono permanente extradiocesano in Diocesi

TANCI diac. Carlo – del Clero diocesano di Albenga-Imperia –, nato in Castiglione del Lago (PG) il 2-4-1944, ordinato il 28-6-1997, è stato autorizzato in data 15 settembre 2008 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo diacono è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

LEPORI don Matteo.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale Cottolengo, il 30 settembre 2008, all'età di 80 anni, dopo 57 di ministero sacerdotale.

Nato in Cercenasco l'8 maggio 1928, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1951, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, durante il quale emerse il suo amore per la questione sociale, don Matteo fu autorizzato a trasferirsi a Roma dove conseguì la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e frequentò la "Pro Deo", una Isti-

tuzione ecclesiastica di Studi Sociali. Tornato a Torino nel 1956, fu accolto nell'abitazione dei Missionari di S. Massimo che successivamente divenne sede della Comunità presbiterale "S. Francesco d'Assisi", di cui egli fece parte per molti anni. La sua propensione e preparazione specifica verso il sociale lo portò a diventare assistente ecclesiastico delle ACLI per molti anni prima a livello provinciale e poi regionale, trovandosi così a partecipare in prima persona a una serie di eventi di grande portata. Il Concilio Vaticano II e l'opera pastorale dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino furono una svolta importante per la vita di don Matteo: con la collaborazione di don Esterino Bosco Chiossi, nacque la pastorale sociale e del lavoro e venne costituito uno specifico Ufficio nella Curia Metropolitana. La sua opera si concentrò nell'attività di raccordo e paziente mediazione tra la molteplicità delle associazioni e complessità di situazioni sociali emergenti in quegli anni attraverso un lavoro di coordinamento delle associazioni e dei movimenti, sempre rispettoso delle loro caratteristiche e della loro legittima autonomia. Ha vissuto, e di conseguenza insegnato, una particolare sapienza, quella della ricerca, della progettualità e della fiducia nel contribuire a costruire un mondo sempre migliore. Sapeva ascoltare i suoi interlocutori, specialmente quelli che lui stesso convocava per apprendere e per comprendere in un lavoro collettivo, coordinando le voci che ascoltava e giungendo ad offrire la miglior sintesi di quanto era riuscito a far emergere, perché lui interrogava non solo i saperi ma anche le coscienze.

L'opera di don Matteo si è dilatata nel servizio pastorale alla parrocchia Gesù Redentore in Torino, con una presenza fedele e sempre discreta, apprezzata e desiderata sia dai confratelli sacerdoti che dai fedeli. Il suo accompagnamento nella vita di tante famiglie si è espresso come assistente delle Équipes Notre-Dame per quasi quarant'anni, donando preziosi contributi con la sua delicata sensibilità per il concreto della vita di coppia e di famiglia; così come per i Centri di Preparazione al Matrimonio, di cui per un biennio negli anni Settanta fu assistente nazionale, con il suo consiglio e la sua sollecitazione a leggere i segni dei tempi nella realtà sociale e politica nostrana e del mondo.

Nella vita dell'Arcidiocesi, oltre a dirigere l'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro fino al 1994 e a rimanervi come addetto finché la salute non glielo rese impossibile, fu membro a varie riprese sia del Consiglio Pastorale Diocesano che del Consiglio Presbiterale e in particolare, durante l'episcopato del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, con altri due confratelli membri di questo Consiglio fece parte del Consiglio Episcopale per i provvedimenti riguardanti le persone.

Don Matteo ha testimoniato, con modalità sempre discrete ed efficaci e con profonda fede nel Signore, un esempio di ministero sacerdotale nella Chiesa torinese a servizio dei lavoratori in tutte le situazioni che richiedevano attenzione nel veloce svolgersi dei cambiamenti e ha offerto il suo contributo di sofferenza, più morale e spirituale che fisica, nelle situazioni di divisione e contrapposizione – tanto nel mondo del lavoro che nelle realtà ecclesiali – che erano per lui occasioni dolorose in cui esercitava al meglio la sua abilità di mediatore e cucitore. Studiava i *media* ma non vi compariva: a lui interessava di più conoscere e capire per poi trasmettere con metodo riflessivo. Siccome amava e osava guardare avanti nel futuro, in tante occasioni è stato dispensatore di sapienza nel cogliere i cambiamenti in corso nella realtà economica e sociale con gli inevitabili risvolti per la vita personale e familiare.

L'ultimo tratto della sua vita è stato segnato pesantemente dal progressivo acuirsi di problemi per la salute fisica e don Matteo ancora una volta non si è perso d'animo ma con la forza della sua operosa e umile fede ha saputo affrontare il proprio Calvario donando quel sorriso che sempre aveva illuminato il cammino di tante prove.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Cercenasco.



Documentazione

“Due giorni” di inizio del nuovo Anno pastorale

La Parola di Dio nella vita e nel ministero

Nelle due mattinate di giovedì 25 e venerdì 26 settembre, il salone della parrocchia S. Rita da Cascia in Torino ha accolto la numerosa assemblea di sacerdoti e diaconi permanenti del Clero torinese per la “Due giorni” che ormai da anni è un appuntamento atteso mentre le attività pastorali riprendono il ritorno consueto dopo il rallentamento estivo.

Il primo relatore, molto noto, è stato Enzo Bianchi – priore della Comunità di Bose – e nel giorno successivo è toccato a don Cesare Bissoli, S.D.B., biblista e catecheta, che da anni collabora con la C.E.I. nel campo dell'apostolato biblico.

Il Cardinale Arcivescovo ha introdotto i lavori e al termine ne ha tratto le conclusioni, richiamando il sendo dell'“Anno della Parola” che caratterizzerà il comune impegno dell'Arcidiocesi per tutto il nuovo anno pastorale (i suoi interventi sono pubblicati in *Atti del Cardinale Arcivescovo*). Proponiamo qui il testo delle due relazioni e quanto è emerso dal dialogo con Enzo Bianchi nel primo giorno, avvertendo che i testi qui pubblicati non sono stati rivisti dai relatori.

Giovedì 25 settembre
**RELAZIONE DI
ENZO BIANCHI**

La Parola di Dio nella vita del presbitero

Premessa

Vi confido la mia reale gioia di essere ancora una volta qui con voi, presbiteri e diaconi della Chiesa di Torino, che non è la Chiesa locale a cui appartengo attualmente, ma la Chiesa nella quale sono cresciuto e grazie alla quale, con ogni probabilità, sono quel che sono.

Il titolo del nostro incontro recita così: *“La Parola di Dio nella vita del presbitero”*. Tuttavia, dovremmo dire *“La Parola di Dio nella vita di ogni cristiano, del credente”*, perché chiunque abbia un ministero e un servizio nel Popolo di Dio corre sempre il rischio di porre l'accento su ciò che la missione comporta, dimenticando ciò che lo abilita alla missione. Lo denunciavano già i Profeti nell'Antico Testamento chiedendo ai sacerdoti di essere ascoltatori di quella Parola di cui si facevano servi; più volte i Padri della Chiesa – soprattutto Giovanni Crisostomo in Oriente, Agostino e Gregorio Magno in Occidente – hanno ammonito i presbiteri e i Vescovi a non dimenticare di essere innanzi tutto dei cristiani, dei credenti,

prima di essere coloro che presiedono le comunità del Signore. Corriamo, cioè, il rischio di mettere talmente l'accento sull'evangelizzazione da dimenticare che chi evangelizza deve essere prima evangelizzato, che l'apostolo resta fino alla morte, per sempre, un discepolo del Signore e che il predicatore della Parola, per esser tale, deve prima di tutto divenirne ascoltatore¹. Con questa convinzione, e sapendo che domani don Bissoli tratterà il tema della Parola di Dio nel ministero, cercherò di tracciare il cammino attraverso cui noi possiamo trovare la Parola di Dio nelle sante Scritture, nella Bibbia.

1. Bibbia e Parola di Dio

In ambito cattolico, all'interno del processo di assimilazione e assunzione della Parola di Dio (iniziato molto in ritardo soprattutto a partire dal Concilio) si sono manifestate molte ambiguità di comprensione: «Che cos'è la Parola di Dio? Che cos'è la Scrittura? Il Libro?»

1. Tra Scrittura, Bibbia e Parola di Dio non vi è coincidenza

Innanzitutto dobbiamo ricordare che tra Scrittura, Bibbia e Parola di Dio non vi è coincidenza. La Bibbia stessa attesta che la Parola di Dio è una realtà che eccede la Scrittura e la trascende; la Parola di Dio è una realtà vivente, operante, efficace, onnipotente². Dio parla e la sua Parola crea, instaura e guida la storia. Il termine ebraico «*davar*» – che noi traduciamo normalmente con «*parola*» – significa piuttosto evento, addirittura «*storia*». Secondo la rivelazione del Nuovo Testamento, la Parola di Dio è il Figlio stesso, parola definitiva di Dio all'uomo, come attestato nel prologo della *Lettera agli Ebrei*: «Dio che ha parlato molte volte, in diversi modi ai nostri padri attraverso i profeti, in questi giorni che sono gli ultimi, ci ha parlato definitivamente nel Figlio» (1, 1-2). Il Figlio è ormai la Parola da ascoltare. Lo *Shema Israel, Ascolta Israele*, ripetuto più volte al giorno dagli Ebrei, diventa per noi cristiani «ascoltate il Figlio» come dichiara solennemente la voce del Padre nell'evento della trasfigurazione, perché è Gesù la Parola definitiva di Dio all'uomo.

2. Le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio

La Scrittura non è, dunque, immediatamente Parola di Dio. Un testo della *Dei Verbum* indica quale rapporto intercorra tra Bibbia e Parola di Dio: «Le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio». Sovente si sente dire: «La Bibbia, la Scrittura è Parola di Dio». Questa affermazione non è esatta; al contrario, è molto ambigua e pericolosa e può aprire a derive fondamentalistiche, senza riferimento alla vera tradizione cattolica. La Bibbia, le Scritture contengono la Parola di Dio, «*Verbum Dei continent*» – dice la *Dei Verbum* – e soltanto quando noi le rileggiamo come ispirate, sono Parola di Dio (*Dei Verbum*, 24)³. La Parola di Dio è contenuta nelle Scritture e in esse dev'essere rinvenuta attraverso un'operazione di interpretazione nello Spirito Santo. Le Scritture sono Parola di Dio *quia inspiratae*.

La fede cristiana, di conseguenza, non è la religione del libro. Si continua a dire: «I tre monoteismi o le tre religioni del libro», ma questa è una deriva ecumenica sbagliata. Il Cristianesimo non si può neanche definire semplicemente la religione della Parola di Dio; eventualmente, è la fede in una Parola che è fatta carne, diventata vivente, non una parola scritta e muta, come affermava Henri De Lubac: «Il Cristianesimo non è la religione della Bibbia né del libro, ma di Gesù Cristo».

¹ Questa è una delle patologie del ministero, forse la più comune e attestata: dimenticare di restare discepolo alla sequela del Signore esercitando un qualunque ministero, per uno che sia stato chiamato dalla grazia del Signore.

² Non do tutte le citazioni delle Scritture, perché le conoscete abbastanza per poterle riconoscere.

³ Sarebbe interessante notare che la formulazione contenuta nello schema iniziale della *Dei Verbum*, il *textus prior*, scriveva: «Le Sacre Scritture sono veramente Parola di Dio». Il passaggio avvenuto tra le due redazioni mostra la preoccupazione dei Padri conciliari di identificare la Bibbia con la Parola di Dio.

Le Scritture cristiane comprendono in sé anche le Scritture di Israele, l'Antico Testamento, ma le inglobano, rileggendole ed interpretandole in riferimento al compimento messianico realizzato da Gesù, sicché i Libri dell'Antico Testamento inseriti nel canone cristiano vanno compresi alla luce interpretativa determinante dell'evento pasquale e quindi dell'Incarnazione. Gesù – ed è una grande grazia – non ha scritto proprio nulla se non una volta, sulla sabbia, perché non restasse nulla; anche i Vangeli, che consentono di accedere alla sua conoscenza, sono testimonianze su Gesù, scritti rivolti dagli Evangelisti a determinate comunità cristiane nella seconda metà del I secolo d.C., e, perciò, testi che richiedono un'ermeneutica per essere eloquenti oggi.

Nel Cristianesimo le sante Scritture, cioè la Bibbia, sono in posizione ancillare nei confronti della persona vivente del Figlio, di Gesù Cristo. Questa coscienza trova una singolare espressione nella tradizione cristiana nell'affermazione che Cristo stesso è il libro santo. Scrive Ugo di San Vittore: «Tutta la Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento». Non solo: dovremmo almeno evocare l'espressione, che tanta fortuna ha avuto nel Medioevo occidentale, del *"Verbum abbreviato"*, cioè che tutte le parole di Dio, dette in tempi diversi e in molti modi, sono state abbreviate nel *Logos*, nella Parola fatta carne, il Signore Gesù.

Certamente la fenomenologia della religione fa rientrare la Bibbia tra i libri sacri, caratterizzati cioè da definizione e strutturazione in un canone, uso liturgico, ritualizzazione dell'atteggiamento culturale nei confronti del libro, interpretazioni e commenti continui nella storia; alla Bibbia cristiana mancano, però, l'elemento dell'esclusività – in quanto ingloba anche le Scritture ebraiche – e quello della regolamentazione della vita sociale e politica del gruppo – aspetto più rilevante nelle religioni del libro come l'Ebraismo e l'Islam.

Nel Cristianesimo il libro è opera umana, storicamente datata, geograficamente collocata. Gli autori biblici hanno agito – dice la *Dei Verbum* – *"ut veri auctores humani"*. Dovremmo avere il coraggio di dire che la Bibbia è una biblioteca prima di essere un libro perché in realtà sono una settantina di libri scritti in un arco di mille anni, in tre lingue, in terre diverse, da Babilonia (dove è stata composta la redazione della *Torah*) a Roma (dove è stato scritto il Vangelo di Marco). Tutto ciò si chiama biblioteca, non libro; se diventa libro è solo per l'unità che gli può dare Gesù Cristo e la fede in Lui, il Signore che ha parlato, la Parola presente nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Quando diciamo che la Bibbia è un libro umano in cui gli autori sono veri autori, noi affermiamo che la Bibbia risente dei condizionamenti culturali del tempo; dunque, la lettera del testo deve essere sottoposta alla necessaria interpretazione. La Bibbia, di per sé, è come un cimitero, uno di quei cimiteri italiani con i suoi loculi, i tanti volumi da cui è composta: è necessario che qualcuno prenda uno di quei volumi, lo apra, gli dia la voce e che – nella forza e nella *dynamis* dello Spirito – faccia risuscitare la Parola che è contenuta in quel libro. Il principio paolino che «la lettera uccide, è lo Spirito che dà vita» è fondamentale per l'interpretazione della Bibbia. Il Cristianesimo non potrà mai essere fondamentalista, perché il Cristianesimo non è la religione del libro, ma la religione dell'interpretazione: la definizione è del teologo francese Christophe Theobald. È religione dell'ascolto: certo, si tratta di un ascolto e di un'ermeneutica ecclesiale nello Spirito Santo perché solo lo Spirito, che ha ispirato gli scritti, può suscitare la pagina vecchia di molti anni e risuscitarla a parola vivente, Parola di Dio per l'oggi. Pertanto, la Scrittura esige, per essere compresa, che sia raggiunta nel suo dinamismo, e deve essere letta e interpretata nello stesso Spirito nel quale fu scritta (*Dei Verbum*, 12).

Così la Bibbia è santa sia perché composta di libri "distinti", separati dagli altri, ma soprattutto perché partecipa della santità di Dio e perché esige di essere letta e interpretata nello stesso Spirito con cui è stata scritta. Quando c'è stata l'operazione di distinzione (o, se preferite, di santificazione) dei libri, nella Sinagoga prima e nella Chiesa poi, si è voluto

riconoscere che in alcuni libri è certamente contenuta la Parola di Dio e che, quando il Popolo di Dio si accosta a questi libri e li interpreta con la grazia dello Spirito Santo, è possibile beneficiare di quella Parola di Dio risuonata in tempi e luoghi diversi.

Teologicamente la Bibbia ha un carattere teandrico, divino e umano. In quanto biblioteca di libri, insieme, cioè, di testi diversi per lingua, genere letterario, data di composizione e autore, appare parola umanissima, talmente umana che, se in essa c'è inerranza, riguarda solo Dio, ma in tutte le altre cose può contenere errori geografici, storici, di comprensione di ciò che appartiene alla scienza (e sappiamo quanti essi siano!). Là dove la Bibbia alza il velo (il verbo *apocalypsein*, significa alzare il velo su Dio) noi siamo certi che in quell'operazione si mostra il volto di Dio fino all'*exageseto* di Giovanni 1,18: «Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio ce lo ha narrato, spiegato, rivelato».

In sostanza, è lo Spirito che articola l'unica volontà e parola di Dio nella molteplicità dei libri e delle esperienze umane. La tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo l'evento per cui il *Logos* si è fatto carne e l'evento per cui la Parola si è fatta scrittura, è diventata libro. Questo parallelismo si trova in *Dei Verbum* 13 dove è ripreso il tema biblico e patristico della "condiscendenza divina", la *synkatabasis*, l'abbassamento di Dio per venire incontro all'uomo, che ha trovato forse la migliore definizione in un testo di Agostino: «Ricordatevi che è la medesima Parola di Dio che si diffonde in tutte le Scritture, un medesimo Verbo risuona sulla bocca di tutti gli scrittori sacri, lui che essendo in principio presso Dio non ha bisogno di sillabe perché non è sottomesso a tempo, e non dobbiamo meravigliarci se per condiscendenza alla nostra debolezza egli si è abbassato fino alla dispersione dei nostri suoni umani perché egli si abbassa fino a prendere l'infermità del nostro corpo».

Non deve, dunque, stupire che la Scrittura nella tradizione cristiana sia chiamata "*Corpus Christi*": «Corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa» diceva Ambrogio; e ancora: «*Corpus Christi intellegitur etiam scriptura Dei* – Per Corpo di Cristo si intende la scrittura di Dio» dicevano da Sant'Agostino in poi tutti i Padri.

3. La Bibbia è "sacramento" di Cristo

La Parola è, dunque, opera dello Spirito, come l'umanità del Cristo nato da Maria ma generato dallo Spirito Santo, come l'Eucaristia e la Chiesa, segni sensibili tramite i quali il Verbo si comunica agli uomini: anche la Scrittura, per essere compresa, esige che si raggiunga il suo dinamismo, quello dello Spirito. Di conseguenza, nella tradizione cattolica solo una lettura spirituale della Scrittura permette di percepire nelle parole la Parola a cui queste rinviano. Solo come una comprensione spirituale dell'umanità di Gesù, dell'Eucaristia e della Chiesa permette di percepire in Gesù di Nazaret il rabbi giudeo, nel pane e nel vino e nel gruppo sociologico (che è la Chiesa) la realtà di cui sono segno. Ciò che fa difficoltà non sono questi segni, che sono veramente segni di ciò che significano perché lo Spirito è in essi, ma è la cecità naturale che può essere tolta solo con l'adesione allo Spirito che li anima. Raccontando l'episodio di Emmaus, Luca dice che Gesù «aprì la loro mente alla conoscenza delle Scritture» e usa il verbo *dianoigo* che indica l'apertura di un organo malato da parte dell'azione di potenza di Gesù, quindi un'operazione taumaturgica. Le Scritture sono umane: possono essere studiate come l'Iliade e l'Odissea o altri classici e tutti i metodi che noi applichiamo ai libri umani possono essere applicati alla Bibbia; ma c'è una lettura "*a la Sorbonne*" e una "*in Ecclesia*". Quella "alla Sorbona" è necessaria; quella *in Ecclesia* dipende dalla *dynamis* dello Spirito Santo che permette non solo di trovare all'interno di un libro l'intenzione dell'autore e la cultura del tempo, ma anche un incontro con la Parola di Dio, con Gesù Cristo stesso.

Il rapporto con l'Incarnazione ci porta a valutare l'altrettanto stretto rapporto tra Parola ed Eucaristia, rapporto espresso a più riprese nei testi del Concilio (*Sacrosanctum Concilium*, *Dei Verbum*, *Ad gentes*, *Perfectae caritatis*). La liturgia della Parola e la liturgia eucaristica sono congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Il fonda-

mento biblico più chiaro di questo intrinseco rapporto è il testo di Gv 6 in cui Gesù si proclama pane di vita nel duplice senso di *Logos*, Parola di Dio che rivela il Padre, e di cibo e bevanda eucaristici. Non c'è esegeta che riesca a distinguere nel capitolo sesto di Giovanni dove il pane di vita rinvia all'Eucaristia o dove rinvia a Gesù Parola. Da questo fondamento, unitamente ai passaggi che parlano della Parola come cibo e bevanda⁴, è scaturita la tradizione patristica che ha parlato delle due mense: la tavola della Parola e la tavola del pane e del vino eucaristici. La celebrazione della Parola nell'Eucaristia è, dunque, essenziale al movimento globale dell'azione liturgica nel quale il credente può incontrare il Cristo che ha dato da mangiare al popolo sia annunciando la Parola che spezzando il pane.

Anche la parola contenuta nella Scrittura è capace di far entrare in relazione con Dio perché è munita della capacità ed efficacia dell'alleanza e, finché non sarà colta in questa sua dimensione, la Parola di Dio resterà parola su Dio: questo è il vero problema, come ha sottolineato Benedetto XVI nel suo recente viaggio a Parigi. Purtroppo nella Chiesa la Parola di Dio resta parola su Dio mentre in realtà deve diventare la Parola stessa di Dio, la presenza di Dio in mezzo a noi. Questo significa affermare la qualità sacramentale della Scrittura. Spero che il Sinodo possa davvero far crescere questa coscienza all'interno della Chiesa. È necessario capire che la Scrittura è un vero sacramento e, come il pane e il vino con l'epiclesi e la memoria di Cristo nella celebrazione diventano Corpo e Sangue di Cristo, così la Parola di Dio con l'epiclesi, il dinamismo dello Spirito e sempre la memoria di Gesù risorto, diventa Parola di Dio, presenza di Cristo, Corpo di Cristo, capace dunque di essere lo strumento per la celebrazione dell'alleanza. La Scrittura va compresa come sacramento della Parola di Dio, perché unica è la presenza di Cristo nella Parola come nell'Eucaristia, una presenza che il credente coglie grazie alla fede e all'azione dello Spirito Santo.

2. Come trovare la Parola di Dio nella Bibbia

Fatte queste tre precisazioni iniziali, cerco adesso di rispondere in modo molto pratico alla domanda: «Come trovare la Parola di Dio all'interno delle Scritture?».

La formula classica con cui questo è avvenuto già nella Sinagoga – lo si dimentica troppo spesso – e poi nella tradizione cristiana è certamente il metodo tradizionale chiamato della *lectio divina*. Essa ripropone i principi basilari di lettura della Scrittura elaborati già all'interno del giudaismo, poi passati nella tradizione cristiana.

Permettetemi una digressione che, credo, vi possa servire: che cosa troviamo all'interno dell'Antico Testamento come evento di Parola di Dio? La Bibbia ci dà delle esemplificazioni che sono molto importanti e, credo, da mettere in evidenza soprattutto per voi presbiteri che presiedete il Popolo di Dio. A partire dal Libro dell'Esodo (dal cap. 19 in poi) fino al testo più tardo di Neemia 8 trovate sempre questa struttura:

1) il Popolo di Dio è chiamato in assemblea: Mosè, o chi per esso, lo convoca per «stare davanti a Dio» e questo è sufficiente, perché essa è tale proprio per questo motivo. Questo è il primo atto essenziale;

2) una volta che l'assemblea è formata, Dio fa il dono della sua Parola: attraverso Mosè dà la Legge, le dieci parole; attraverso Giosuè, durante l'assemblea di Sichem, dà la storia di salvezza del Popolo di Dio; attraverso Neemia darà addirittura il Pentateuco, ormai redatto a Babilonia e da lì portato nella terra da Esdra e Neemia. È il dono della Parola;

3) ricevuta la Parola, c'è la celebrazione dell'alleanza attraverso il sacrificio.

Gesù ha fatto la stessa cosa: ha radunato un'assemblea, una comunità, le ha dato la sua Parola, ha celebrato l'alleanza con il suo sacrificio. Voi, ogni domenica, fate esattamente

⁴ I testi sono molti: pensate, ad esempio, a tutto il vocabolario biblico: fame, sete della Parola di Dio; oppure al profeta uomo di Dio che mangia il rotolo della Scrittura.

questo: radunate il Popolo di Dio in assemblea, è previsto il dono della Parola di Dio nella liturgia della Parola e c'è la celebrazione dell'alleanza in cui confluiscono parola e gesti che è la celebrazione dell'Eucaristia. Permettetemi l'osservazione banale, ma viene da dire: da 3200 anni non è cambiato proprio nulla! Solo gli stolti continuano a dire che, eventualmente, è cambiata la Messa; è 3200 anni che facciamo la stessa cosa: radunati in assemblea, accogliamo la Parola e sigliamo l'alleanza con il sacrificio. Questo è l'essenziale e questa è la continuità dal Sinai fino a noi.

Dal metodo del *pardes*...

Già gli Ebrei si erano domandati: «Questa Parola che Dio ci ha dato e che ha preso la forma testimoniale della scrittura del libro, come possiamo risuscitarla?». La risposta è questa: radunando il popolo in assemblea, leggendo le Scritture, proclamandole con la forza dello Spirito Santo in modo che risuoni la Parola e celebrando il Memoriale dell'alleanza attraverso il sacrificio. In questo sforzo di ritrovare la Parola di Dio nella Scrittura, nel libro, gli Ebrei avevano individuato il cosiddetto «metodo del *pardes*». È, questa, una parola di origine persiana accolta tale e quale nell'ebraico, e significa *paradiso*, ma diventa un acrostico che indica i quattro livelli di lettura del testo.

1) Il primo livello, il *Peshat* (che significa *semplice*) sta ad indicare il senso ovvio, immediato, letterale. Si deve assolutamente fare questa lettura letterale del testo, senza scavalcargli, perché è necessario accogliere quella parola, che ha trovato la forma testimoniale della Scrittura, nella sua realtà per poi interpretarla e risalire alla Parola.

2) Il secondo livello, chiamato *Remez*, indica l'allusione, il senso allegorico, l'approfondimento di quel senso letterale con il ricorso ad altri testi biblici che aprono a quello stesso senso. Gli Ebrei avevano già capito quello che Origene dirà in forma superba: «*Scriptura sui ipsius interpres* - La Scrittura è interprete di se stessa». Proprio per la sua qualità di biblioteca, se io voglio capire la Bibbia, devo, volta per volta, vedere come lo stesso tema è compreso in altri libri, in altri luoghi; questo confronto continuo mi aiuta ad avvicinarmi sempre più a quello che è il messaggio che Dio vuole darmi tramite la testimonianza dello «sta scritto».

3) Il terzo livello è il *Darash*, la ricerca: il lettore si sente spinto a un'assunzione di responsabilità nei confronti del messaggio ascoltato.

4) L'ultimo livello, per i rabbini, era il *Sod*, parola intraducibile che trovate nei Salmi e che la Bibbia C.E.I. traduce con «*il segreto del Signore per chi lo teme*», anche se queste sono parole insufficienti per spiegare il concetto. Il *Sod* è il colloquio amoroso tra amanti in cui non c'è più neanche l'espressione verbale; è, davvero, la conoscenza nell'intimità, senso mistico che partecipa allo sguardo di Dio sulla realtà.

... all'esegesi medievale...

Con tutte le modificazioni del caso, questo schema si è ripresentato nella dottrina cristiana, a partire da Origene. Nell'esegesi medievale, infatti, si parla di quattro sensi della Scrittura:

a) c'è un senso letterale, che concerne il significato storico del testo. Noi oggi, grazie ai metodi esegetici, e all'analisi storico-critica, siamo arrivati a una comprensione della Bibbia impensabile trent'anni fa⁵. È stato grazie al metodo storico-critico che siamo riusciti ad arrivare a una rinascita dell'interpretazione della Bibbia ed a trovare una pluralità di interpretazioni che ha costituito la ricchezza e ha permesso il grande risveglio della Bibbia della Chiesa cattolica nel postconcilio;

⁵ Se vi capita qualche volta andate a leggere nelle biblioteche del Seminario i «Predicabili» degli anni Trenta: che fossero di De Luca, persona apertissima, o di Mazzolari, erano tutti uguali.

b) oltre questo primo senso letterale c'è il senso spirituale che indaga la portata kerygmatica del testo;

c) il senso antropologico-morale, che coinvolge l'esistenza del credente ed ispira il suo *ethos*;

d) e, infine, il senso anagogico, che riguarda il piano contemplativo ed escatologico.

... alla *lectio divina*

Questi quattro livelli di senso corrispondono, sostanzialmente, agli approfondimenti che la *lectio divina* fa compiere al lettore della Scrittura, guidandolo dal livello storico-letterale (*lectio*) al suo approfondimento rivelativo e teologico che fa emergere un messaggio (*meditatio*) a cui risponde con la preghiera e l'impegno dell'esistenza (*oratio*) fino a rendere partecipe l'esistenza intera dello sguardo di Dio sulle realtà umane, sulla storia (*contemplatio*).

Lo schema della *lectio divina* proposto in queste quattro tappe non è certo l'unico elaborato dal Medioevo cristiano; altri schemi, soprattutto in ambienti di tradizione loyoliana, comprendono altri momenti: *deliberatio*, *collatio*, *actio*, ... Io vi invito invece a fermarvi ai primi quattro senza cercarne altri, perché chi ne cerca altri, aggiungendo operazioni umane, non vuol dare piena fiducia alla Parola di Dio e alla sua efficacia.

Questo schema della *lectio divina*, tuttavia, non fornisce una ricetta, ma offre l'indicazione di un cammino e abbozza un itinerario pedagogico che non va assunto con pedanteria e meccanicismo: la *lectio divina* non è tanto una tecnica, ma un'arte, ed è normale che nelle diverse età della vita anagrafica e spirituale si accordi maggior peso all'uno o all'altro momento⁶.

È importante sottolineare che, nel dinamismo della *lectio divina*, ascolto e preghiera sono strettamente connessi. L'*oratio* consiste in «un impegno amante del cuore di Dio» (come affermava Guigo il grande, teorico della *lectio divina* in Occidente) perché preghiera e dimensione etica sono inscindibilmente intrecciate nella risposta che si dà alla Parola ascoltata. Questa, infatti, deve essere anche assunzione di responsabilità nel quotidiano della vita. È bene, allora, prendere sul serio il principio formulato da Gregorio Magno: «*Scriptura crescit cum legente* - la Scrittura cresce con chi la legge». Chi la legge, infatti, cresce spiritualmente e fa crescere il messaggio della Scrittura che legge: questo principio riposa sul fatto che lo stesso Spirito presente nelle Scritture è anche presente in noi e permette in noi la vita spirituale. Il lettore impegnato in una relazione con il Signore attraverso l'assiduità con le Scritture, vede mutare la propria esperienza di vita, la vede crescere e diventare elemento decisivo per la comprensione della Parola di Dio. Scriveva Cassiano: «Le Scritture si rivelano a noi più chiaramente e ci aprono il loro cuore e quasi il loro midollo quando la nostra esperienza non solo ci permette di conoscerle, ma fa sì che ne preveniamo la stessa conoscenza, e il senso delle parole non ci è rivelato da qualche spiegazione, ma dall'esperienza viva che ne abbiamo fatto». Avviene pertanto che, con l'accrescersi dell'esperienza spirituale ed esistenziale, lo stesso testo della Scrittura consegna dei significati insospettati. Non è del resto forse vero che, secondo la comprensione sia ebraica che cristiana, ogni parola e versetto della Scrittura contengono innumerevoli sfaccettature di significato? Dice il *Talmud*: «Un solo passo della Scrittura dà luogo a molteplici sensi e in ogni parola della Scrittura brillano molte voci» e Sant'Agostino diceva in parallelo: «Dalle medesime parole della Scrittura scaturiscono molteplici sensi. Le medesime parole le comprendiamo in diversi modi».

⁶ Quando si è agli inizi, si è giovani e occorre ancora impratichirsi con la Bibbia, i momenti della *lectio*, della *meditatio*, cioè dello sforzo e dello studio per la comprensione del testo sono prevalenti; poi, più avanti nella vita spirituale, risulta preponderante e anche più immediato il passaggio all'*oratio*, alla risposta di fede e di preghiera al messaggio del testo e sembra che se uno arriva alla maturità spirituale oltre che all'anzianità, gli sarà concesso di fare solo della *contemplatio* come Bernardo, che aveva le fugaci visite del Verbo.

Alla luce di quanto abbiamo detto dovrebbe risultare chiaro che la *lectio divina* tende a fare unità tra vita e fede, esistenza e preghiera, umano e spirituale, interiorità ed esteriorità. Nell'accostamento alla Scrittura essa cerca di integrare lo studio, l'analisi critica del testo all'interno di un approccio sapienziale e orante, e, dunque, di fede.

Sostanzialmente, poi, i quattro momenti della *lectio* che abbiamo intravisto possono essere sintetizzati in due movimenti fondamentali: il primo – *lectio e meditatio* – più oggettivo, tutto teso a far emergere ciò che il testo dice; il secondo – *oratio e contemplatio* – più soggettivo, nel quale, rispondendo alla Parola ascoltata, emerge maggiormente il lettore con la propria vita ed esperienza di fede. Conoscete bene il detto patristico occidentale, elaborato all'interno della tradizione monastica benedettina: «*Te totum applica ad textum* - Applica tutto te stesso al testo» e la seconda fase: «*Totum textum applica ad te*». In sostanza, il momento di applicazione oggettivo è il momento più soggettivo in cui noi dobbiamo assumere la Parola e farla diventare ispirante per la nostra vita.

3. La diaconia della Parola

Voi presbiteri avete il ministero della Parola, la *diakonia tou logou* come viene espresso da Luca in At 6, 4. Non solo: voi siete soprattutto quelli che sono stati costituiti servi della Parola, *yperei tou logou* secondo Luca 1, 2. Per essere tali, occorre che voi siate ascoltatori assidui della Parola, abitati dalla Parola, curvati dalla Parola. Vorrei ricordarvi che a voi è affidata la Parola di Dio perché, precedentemente, siete stati affidati alla Parola di Dio. L'espressione è di Paolo in At 20, 32, usata nel discorso di Mileto (che, secondo Luca, è un po' il testamento spirituale dell'Apostolo) quando Paolo, chiamati a sé i presbiteri e i vescovi prima di partire per la passione che doveva sostenere a Gerusalemme, ricorda loro: «E ora io vi affido alla Parola di Dio». A voi non è affidata la Parola di Dio; voi siete affidati alla Parola: essa vi sostiene, vi custodisce, vi abilita al ministero. Ricordate l'immagine del Servo del Signore? Questa figura emblematica, presentata nel Deuteroisaia, viene tratteggiata come evangelizzatore⁷, chiamato a portare alle genti, fino alle estremità della terra, la rivelazione per diventare luce delle genti. Il testo precisa che questo Servo evangelizzatore sarà dotato di «una lingua da iniziato per indirizzare la Parola di Dio», ma innanzi tutto sottolinea che si tratta di uno che viene costituito uomo dell'ascolto: «Ogni mattina il Signore fa attento il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo». E il testo precisa ulteriormente: «Ogni mattina il Signore mi apre l'orecchio» o «mi buca l'orecchio». Difficile traduzione, ma straordinaria, perché se «mi apre l'orecchio» significa che me lo apre all'ascolto, se me lo buca significa che fa il gesto con cui il padrone creava uno schiavo per sempre facendogli un buco nel lobo (ferita incancellabile, segno evidente di schiavitù). Il Servo, l'evangelizzatore per eccellenza, che deve portare la Parola, deve ascoltare come un discepolo; se ha una lingua da iniziati, è perché prima ha ascoltato come discepolo del Signore. Immagine eloquente che arriva dall'antropologia: ognuno di noi sa parlare nella misura in cui ha ben saputo ascoltare⁸. Anche nella vita spirituale chi non ha l'apertura di orecchio e non è esercitato all'ascolto, non saprà neanche annunciare ed evangelizzare la Parola di Dio.

Da questo essere abilitati alla Parola tramite l'abitazione della Parola dipende la vostra autorevolezza ed *exousia*. Viviamo in una società in cui le figure istituzionali dicono molto poco; il *recol de sense* vi ha tolto l'autorevolezza sociale che avevate fino a qualche decennio fa: ormai essa dipende essenzialmente da voi, dalla vostra qualità umana e dalla vostra autorevolezza spirituale. Voi avete e dovete avere un'*exousia* perché ve l'ha promessa il

⁷ Tra l'altro, nella versione dei Settanta, l'unica volta in cui si parla di evangelizzazione, è per indicare l'opera del Servo.

⁸ Voi sapete che un tempo credevamo che i sordomuti fossero semplicemente incapaci di parlare e poi ci siamo accorti che non parlano solo perché non possono ascoltare. La questione è di orecchio.

Signore Gesù, ma essa non può venire semplicemente da un dono se non è costantemente riacquisita soprattutto attraverso un ascolto della Parola di Dio che vi abiliti all'annuncio. Il Card. Ratzinger diceva ai Vescovi d'Europa⁹, ma questo riguarda anche i preti: «Voi oggi avete grande difficoltà di autorità: essa è resa più difficile non solo dal fatto che non siete più una figura sociale con uno *status* preciso nella società, ma dal fatto che le competenze, così diverse nella Chiesa, riducono di molto la vostra autorità». Ratzinger specificava ancora: «Il Vescovo dovrà conoscere qualcosa della liturgia, ma avrà dei liturgisti certamente molto più preparati di lui all'interno della sua Diocesi; dovrà certamente avere una conoscenza della morale, ma avrà dei moralisti molto più preparati di lui; dovrà avere conoscenza teologica ma avrà dei teologi molto più preparati di lui...; da dove, allora, può venire un'autorità del Vescovo quando già all'interno del Presbiterio c'è un'autorità di tipo intellettuale maggiore di quella che può avere lui?». E continuava: «Non è necessario che il Vescovo (si intenda anche il presbitero) sia uno specialista in teologia, ma deve essere un maestro di fede. Ciò suppone che sia in grado di vedere la differenza tra fede e riflessione sulla fede. In altre parole il Vescovo, il presbitero, per avere autorevolezza deve possedere il *sensus fidei*». Si potrebbe dire che il discernimento fra dato di fede e riflessione sulla fede è il compito del Vescovo e del presbitero e, per ottenere questo dono del discernimento, è necessario il *sensus fidei* che si nutre della prassi della fede, il cui atto fondamentale è la relazione personale con Cristo nello Spirito Santo al Padre.

Il modo fondamentale di una relazione personale è l'ascolto: senza ascolto non c'è dialogo con Dio e la preghiera si riduce a monologo. Ecco perché noi ascoltiamo la Parola di Dio ascoltando la Parola consegnata e contenuta nelle Scritture. «Io – diceva Ratzinger – sono convinto che la *lectio divina* è l'elemento fondamentale nella formazione del senso della fede e, di conseguenza, essa deve essere l'impegno più importante per un Vescovo e per un presbitero maestri della fede, perché è ascolto di Dio che parla a noi, che parla a me. Questo atto di ascolto esige quindi una vera e propria attenzione, una disponibilità integrale di tutto l'uomo e la *lectio divina* in un presbitero, in un Vescovo, deve essere il suo nutrimento quotidiano, perché solo così essi imparano chi è Dio, chi sono loro, che cosa significa la loro vita in questo mondo». A questo faceva eco Giovanni Paolo II quando diceva che elemento essenziale della formazione al ministero presbiterale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio, ascolto umile e pieno di amore di Colui che parla.

Conclusione

Io sono veramente convinto che l'assunzione del metodo della *lectio divina* sia qualcosa di estremamente decisivo soprattutto nel ministero. Già Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte* – e la cosa mi aveva particolarmente sorpreso – aveva consigliato a tutti i cristiani di fare la *lectio divina*. Auguriamoci che la facciano quotidianamente i presbiteri e i religiosi: sarebbe già un grande traguardo! Nei *Lineamenta* del Sinodo, per espressa volontà del Papa, c'è un capitolo intero dedicato alla *lectio divina* e so che lui vuole che soprattutto questo tema venga trattato, partendo anche dalla consapevolezza di una crisi della preghiera della Liturgia delle ore fra i presbiteri (soprattutto per l'Ora delle letture, che è la più evasa). Forse con la *lectio divina* si può avere un momento in cui davvero il presbitero può prendere il cibo per la sua vita cristiana, ricevere l'aiuto per il suo ministero, per la Parola che deve predicare, e per dare una parola di speranza e di conforto, una parola che edifichi la Chiesa. Sono convinto che questa è una strada da intraprendere e spero che il Sinodo sia efficace per indicarne la via e che ci sia, in seguito a questo, una ricezione che rinnovi il grande dono che il Signore ha fatto alla Chiesa con il Concilio e la *Dei Verbum*.

⁹ Il testo non è stato pubblicato, ma ne possiedo una copia che mi ha dato il Santo Padre subito dopo aver pronunciato questo discorso ai Vescovi d'Europa; vi riassumo i concetti principali.

Risposte alle domande dei partecipanti *

D.: La Scrittura contiene la Parola di Dio, ma c'è Parola di Dio anche al di fuori della Scrittura?

R.: La Parola di Dio è la realtà stessa di Dio e, perciò, essa eccede la Bibbia e la comunità perché, come presenza di Dio nel mondo, può venire da tante realtà ed essere trovata in esse. Faccio degli esempi.

– Dio ha lasciato i segni della sua Parola nella creazione, che è una traccia attraverso la quale si può – eventualmente – risalire alla sapienza di Dio. Paolo ha coscienza che essa ha avuto un suo fallimento perché, anziché portare gli uomini a Dio, questa rivelazione attraverso la creazione li ha portati a deificare le creature (cfr. *Rm* 1, 18-25). Dopo alcuni secoli ci rendiamo conto che questa comprensione paolina della ricerca di Dio da parte degli uomini non è cresciuta proporzionalmente all'interno della Chiesa e oggi esige delle risposte che non sappiamo dare.

– La Parola di Dio è presente nella sapienza delle genti. Gli apologeti cristiani hanno avuto il coraggio di parlare di questi *logoi spermatικοί* (cioè parole come sperma all'interno delle vie religiose) della sapienza degli stessi pagani. Fino al IV secolo i Padri della Chiesa avevano la forza di dire che Seneca era stato addirittura un portatore di tante parole di Dio vicino a Paolo. Oggi nessuno di noi avrebbe questo coraggio, ma c'è stata una stagione di dialogo tra Chiesa e cultura certamente meno diffidente di quanto lo sia oggi. Negli ultimi secoli la nostra Chiesa cattolica è stata su posizioni difensive: è difficile scrollarci di dosso questa eredità che continuiamo a portarci dietro per lo meno dal '500, ma in maniera più forte dopo la rivoluzione francese. Noi siamo diffidenti verso la cultura delle genti, verso le ricerche che gli uomini hanno fatto fuori dalla Chiesa e senza la Chiesa. Anche il cammino di ricerca intrapreso da grandi teologi odierni sovente è oggetto di diffidenza da parte di molti.

– La cosa più semplice da dire, per la nostra tradizione, è che Dio è presente nel povero e che nei poveri c'è una traccia di Parola di Dio. Sì, è vero, ma, non solo. Ogni uomo che incontriamo può darsi che sia una Parola di Dio per noi e – spero che mi capiate – a livello cosmico ci sono tante cose che risuonano per noi come una eco della Parola di Dio, fosse anche un fiore o un animale.

Tuttavia, quando parliamo di «Parola di Dio» contenuta nella Scrittura, intendiamo affermare che essa è *norma normans*, come giustamente ricorda la *Dei Verbum*. È la Parola di Dio che mi dice che Dio è presente nel povero: se non c'è questa Parola di Dio io non posso affermarlo. È lei che me lo indica. Essa è tale perché modella la fede *secundum Scripturas*: quella dei cristiani non è una fede qualsiasi, che può esserci o non esserci, ma – come diciamo nel Credo – è *secundum Scripturas*, non può esistere senza la Scrittura.

Proviamo a domandarci: «In quale Gesù crediamo? Il Gesù frutto delle nostre proiezioni o il Gesù che ci viene consegnato dalle Scritture?». La stessa risurrezione, di per sé, è il risultato della fede: Luca, nella parabola del ricco e di Lazzaro (16, 19-31), racconta che il ricco, nell'inferno, chiede al padre Abramo di mandare qualcuno dai suoi fratelli perché «se vedono uno risorto dai morti crederanno». Abramo gli risponde: «No, hanno Mosè e i Profeti – cioè: hanno la Scrittura! – se non riconoscono la Scrittura non riconosceranno neanche uno che è risorto dai morti». Anche il vedere fisicamente Gesù risorto non significa che io gli devo credere. Quanti predicano che Gesù è stato visto risorto e che questo è il fondamento della fede, sbagliano: solo credendo la Legge di Mosè e i Profeti si arriva a riconoscere Cristo risorto e chi non credeva alla Legge e ai Profeti non avrebbe mai potuto incontrare Cristo risorto. D'altronde, basta leggere i racconti della risurrezione: cosa dicono gli angeli agli uomini? «Ricordatevi delle parole dette da Gesù» (cfr. *Lc* 24, 6). A Emmaus Gesù

* Le domande sono state sottoposte al relatore in due blocchi attraverso la mediazione di don Leonardo Biolo. Qui sono riportate le principali, e per praticità si è scelto di anteporle alla risposta data dal relatore [N.d.R.].

fa la stessa cosa: «E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24, 27).

Questa è la realtà della nostra fede, per cui, nella Scrittura, c'è effettivamente la Parola di Dio *norma normans*: si tratta di una norma che norma le altre. Partendo di qui noi dobbiamo riconoscere i semi della Parola di Dio e dello Spirito nelle religioni. Vi confesso che, fin da giovane, sono un frequentatore delle scritture buddhiste: in esse non c'è Dio e non si sente il bisogno di Lui; il buddhismo è una spiritualità che non ha bisogno di Dio e non crede in Lui, perché per un credente buddhista è indifferente che Dio ci sia o non ci sia. E, tuttavia, le otto beatitudini voi le ritrovate tali e quali nell'ottuplice sentiero di Buddha. Certamente ci sono dei semi della Parola di Dio nel mondo, ma l'alzamento del velo su Dio, lo fa in maniera definitiva la Parola di Dio che è contenuta nelle sante Scritture a tal punto da normare il Magistero (che è a servizio della Parola di Dio e non le è superiore, come dice la *Dei Verbum*), la liturgia e l'etica (che non devono essere in contraddizione con la Parola di Dio). Tutta la nostra fede e la nostra vita è *secundum Scripturas*: non dimentichiamolo mai!

La fede cristiana è davvero *fides ex auditu* come dice Paolo: fede che viene dall'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture. Il discernimento, poi, ci può far trovare una parola di Dio in chi incontriamo, anche in un non credente o in un ateo; credo che tante volte nella nostra vita abbiamo avuto dei bagliori di come l'uomo è immagine di Dio anche da quelli che non credono e non sentono nessun bisogno di Dio.

D.: A che cosa si riferisce Paolo quando dice: «Io vi affido alla Parola di Dio»?

R.: Paolo è un ebreo che conosce molto bene le Scritture, la Legge e i Profeti e li legge alla luce dell'incarnazione e della risurrezione, nella convinzione che hanno avuto il compimento in Gesù di Nazaret proclamato come *Kyrios*, Signore. Paolo vivente, con ogni probabilità, non ha visto nessun Vangelo scritto. Da quello che possiamo capire circolavano parole e racconti di Gesù, forse c'erano foglietti scritti di alcune tradizioni, non certo i quattro Vangeli come li abbiamo oggi; però la Parola di Dio risuonava nella Chiesa. Nel giorno del Signore i cristiani – come testimoniano gli *Atti* – si ritrovavano in assemblea, leggevano le Scritture dell'Antico Testamento (normalmente la *Torah* e i *Profeti*) e poi l'Apostolo dava l'esortazione e l'interpretazione: quello era l'annuncio cristiano, in attesa di diventare poi Vangelo e insegnamento degli Apostoli. Quando Luca nei sommi di *At 2* e *4* ci dice: «Erano fedeli, perseveranti alla *Didaché* degli Apostoli», ci vuole dire che le Scritture erano interpretate nella Chiesa alla luce della fede nella signoria di Cristo proclamato Signore e Messia. A questo affidava Paolo, alla parola scritta nell'Antico Testamento e predicata dagli Apostoli, una parola che risuona nella Chiesa. Poi verrà la costituzione del Nuovo Testamento che, con ogni probabilità, sorpassa anche il primo secolo e l'idea di un canone neotestamentario, che è forse degli inizi del secondo secolo. Quella – si potrebbe dire – era una tradizione che attendeva di essere poi testimoniata dal libro, dallo scritto, come, del resto, era già avvenuto per i Profeti nell'Antico Testamento: molti di essi proclamavano la Parola di Dio direttamente senza metterla per iscritto (Amos certamente non ha scritto e di Profeti scrittori sappiamo con certezza soltanto di Geremia); qualcun altro, forse loro stessi o qualcuno vicino a loro o un segretario o una scuola di discepoli, ha messo per scritto la loro predicazione. Ad un certo punto la Parola di Dio come evento di comunicazione ha trovato la forma documentaria, la forma testimoniale scritta.

D.: Nella Dei Verbum, nel dinamismo della rivelazione oltre alle Scritture viene chiamata in causa la Tradizione. Può dirci qualcosa su questo?

R.: Quando si giunse al Concilio, la dottrina romana era che Tradizione e Scrittura stavano insieme in una specie di flusso parallelo. Il Concilio rigettò questa teologia romana che si esprimeva in quello schema «*De duobus fontibus revelationis*» - Le due fonti della rivela-

zione», perché la rivelazione ha una sola fonte e si è detto Scrittura e Tradizione. Tuttavia già allora alcuni teologi, che non hanno potuto vedere l'accoglimento della loro dottrina nei testi conciliari, forse perché non era ancora maturo il tempo, cominciarono a parlare di *Scriptura in Traditione*; oggi questa è la dottrina normale della Chiesa più volte ribadita dal Card. Ratzinger. La Scrittura sta nella Tradizione: credo che l'immagine migliore sia quella presentata da Massimo IV Saigh nel suo intervento famoso in cui disse: «La Tradizione è il letto del fiume; la Parola di Dio, la Scrittura è il fiume, l'acqua. Se non c'è un letto che la contenga, si disperde e diventa palude». Allora la Tradizione che cos'è? Alcuni fanno l'errore di passare dalla Tradizione alle tradizioni: se la Tradizione coincide con le tradizioni, possiamo chiudere lo sportello dell'ecumenismo e chiuderlo subito perché non c'è nessuna possibilità di intesa. Al contrario, se la Tradizione è la vita ecclesiale, la sua liturgia, la sua vita di fede, questo è l'ambito nel quale collocare la Scrittura e nel quale la Scrittura trova il contesto di interpretazione. Vi faccio due esempi. Il concetto di *Scriptura in Ecclesia* ormai è assodato: neanche più i Protestanti oggi parlano di *sola Scriptura*: hanno capito che, nonostante l'intenzione buona di Lutero, era una impossibilità, perché Scrittura e Popolo di Dio sono due facce della stessa medaglia. È il Popolo di Dio che partorisce la Scrittura ed è la Scrittura che diventa l'identità del Popolo di Dio: Antico Testamento, Nuovo Testamento e Chiesa. Tutti i teologi sono concordi per affermare l'impossibilità della *sola Scriptura*. La Chiesa è il luogo per eccellenza in cui la Scrittura riprende vita. Senza Chiesa la Scrittura è un libro classico, è il "Grande codice" (secondo la bella definizione di Freire). Ma è solo il grande codice della cultura, non la Parola di Dio. L'altro aspetto importante per capire bene la Tradizione – ho dato un mio contributo in questo senso per i *Lineamenta* e spero di poterlo perorare al Sinodo – è che si inizi, all'interno della Chiesa cattolica, un'esegesi liturgica adeguata, perché, senza di essa, non siamo in grado di comprendere bene che cos'è la Tradizione e non abbiamo neanche le condizioni migliori perché la Parola di Dio risusciti nella comunità. Diciamo la verità: le nostre comunità hanno un contatto con la Parola di Dio nella Messa domenicale. Può darsi che un giorno arriviamo alla lettura della Bibbia come i Protestanti di qualche secolo fa che – tuttavia – oggi sono come noi; la verità è che la liturgia, oggi, è il luogo in cui i cristiani delle nostre comunità ascoltano la Parola. Per far sì che la Parola proclamata nella liturgia sia davvero Parola di Dio e non parola su Dio, occorre tenere più in conto il contesto liturgico in cui l'annuncio avviene. In questo senso possiamo parlare di "annuncio mistagogico". La liturgia ha fatto una scelta di letture e le ha messe in parallelo sia per le grandi feste che per i giorni feriali: questo dà un contesto alla Parola di Dio e non si tratta di una semplice interpretazione, ma di un'interpretazione liturgica della Parola di Dio che richiede, da parte del presbitero che presiede la liturgia, di saper distinguere tra un'interpretazione che si fa in un corso biblico – che è un'altra cosa – da una che si fa nel contesto liturgico.

D.: Se il percorso della comprensione della Parola di Dio è così arduo, allora questo capovolge il detto di Gesù: «Hai rivelato la verità ai piccoli e non agli intelligenti», cioè agli intellettuali che, dopo secoli, scoprono nuove interpretazioni con studi e ricerche senza fine. Mi sembra che la Parola sia incomprensibilmente come una castagna nel riccio così pungente che la nasconde e protegge.

R.: Di fatto sì, diciamo la verità, assomiglia alla castagna nel riccio, ma stiamo attenti a non fare una poetica sbagliata. L'idealismo leggendario ci ha trasmesso alcuni vizi che sono quelli utopico e poetico che ci piacciono tanto, e lo facciamo per mille cose. Abbiamo inventato, per esempio, una povertà che il Nuovo Testamento non ci chiede. Il Vangelo ci chiede la condivisione dei beni e di usare dei mezzi che siano poveri, ma non ci ha mai chiesto una forma di povertà che è la miseria, e, tuttavia, la poetica occidentale, che in San Francesco ha avuto tutto il suo peso, ci fa sognare la povertà impossibile. Allo stesso modo sogniamo una

ignoranza che è impossibile, per cui diciamo: «Ma i semplici, i poveri...». Guardate, San Francesco, semplice e povero: lui diceva di se stesso di essere idiota e ignorante, ma ha composto, senza le Concordanze e in latino, degli Uffici della Passione del Signore che non saprei comporli io con tanta intelligenza. Uno così la sapeva lunga! All'interno della vita della Chiesa la via della semplicità non significa "non-studio", "non-applicazione": queste sono visioni poetiche, chiacchiere. Il problema vero qual è? Che se la nostra comunità cristiana fosse una comunità davvero sinfonica, gli esegeti starebbero nella comunità cristiana ad insegnare a capire la Scrittura anche alla gente semplice, senza insegnare loro greco o ebraico. Ci sono delle strade da percorrere: ve lo dice uno che le ha praticate. Io sono stato (e sono ancora) più in parrocchia con gente semplice che non con gli intellettuali a parlare della *Lectio divina*. E poi ci vuole un po' di buon senso: è chiaro che a chi è semplice non dirò di leggere, per penitenza, cinque volte il *Levitico* o sette volte l'*Apocalisse*, e se gli farò leggere qualcosa dell'*Apocalisse*, glielo spiegherò. Non è mai stato scritto che un cristiano normale debba leggere tutta la Bibbia. Il lezionario ce ne fa leggere sì e no un terzo e per le persone semplici ce n'è d'avanzo. L'importante è che, proporzionalmente alla fede, siano dati mezzi e strumenti perché conosciamo Dio attraverso la sua Parola. Poi, ognuno di noi sa che chi ci ha trasmesso la fede non sapeva neanche cos'era la Bibbia, però, se me l'ha regalata a 13 anni, è perché attraverso la liturgia che frequentava, attraverso il Rosario che diceva fatto in maniera debita e buona, aveva ricevuto e trasmetteva una conoscenza di Cristo e dei suoi misteri per cui la Parola di Dio arrivava con altri mezzi. Anche oggi può succedere questo, ma voi, presbiteri, ricordatevi che siete responsabili proporzionalmente alla fame dei vostri fedeli. Se i fedeli hanno più fame e voi non date loro da mangiare, ricordatevi l'ammonizione del Profeta Aggeo: «Come tu sacerdote non dai la conoscenza al mio popolo che ha fame, io scarto te da mio sacerdote». Questa parola ci rinvia tutti a una responsabilità proporzionale alla fame di quelli di cui il Signore ci ha chiesto di avere cura come pastori. Basta questo, rispondere alle domande dei fedeli senza vie erudite, senza sognare un'ignoranza poetica che abbassa solo la qualità della vita cristiana e non serve alla fede.

D.: Nella liturgia le acclamazioni «Parola di Dio» e «Parola del Signore» sono equivoche: addirittura c'è chi aggiunge un «è», «È Parola di Dio», oppure «Acclamiamo alla Parola del Signore». Non sarebbe bene promuovere che vengano sostituite da una acclamazione allo Spirito Santo che dà vita a quella Parola? Non è il caso di fare più attenzione alle acclamazioni «Parola di Dio», «Parola del Signore» senza aggiungere il verbo essere a Parola di Dio e con una pausa di silenzio previa?

R.: Indubbiamente le espressioni che concludono la lettura («Parola del Signore» e «Parola di Dio») sono affermazioni che andrebbero molto ben spiegate all'assemblea: dovrebbero far parte di una vera e propria catechesi sulla riforma liturgica. Io penso che la riforma abbia pochi limiti, ma il modo con cui è stata trasmessa alla gente presenta grandi limiti e non sempre trasmetta le sue vere intenzioni. La riforma liturgica ha voluto mettere questo *Verbum Dei*, *Verbum Domini* che poi le Conferenze Episcopali hanno tradotto in modo differente. In Francia è stato preferito *Acclamons la Parole de Dieu*, cui si risponde *Nous rendons grâce à Dieu*. In Italia hanno fatto una traduzione piuttosto letterale. Sono tutte traduzioni possibili io credo, ma va spiegato. Cioè: cos'è che è davvero Parola del Signore quando viene proclamata una lettura? Non è la lettura in sé ma è proprio la Parola di Dio che è contenuta nella lettura. Per capire bene che cosa succede all'interno di un'assemblea vi rinvierei al prologo dell'*Apocalisse*: vi faccio semplicemente sentire gli snodi perché non ci si fa quasi mai caso, ma è invece qualcosa di straordinario. Allora: «Rivelazione – alzare il velo – di Gesù Cristo che Dio gli diede per render noto ai suoi servi e che manifestò inviando l'angelo al servo Giovanni». Voi avete il percorso della Parola che esce da Dio e tramite un angelo arriva a Giovanni: al posto di Giovanni mettete il Profeta, lo scrit-

tore o l'Apostolo. Qui c'è la prima linea. «Questi – l'Apostolo Giovanni – attesta la Parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo». Dunque l'Apostolo testimonia. Guardate che questo è molto importante per capire che nell'assemblea liturgica il presbitero o il Vescovo sono persone ordinate e non sono semplicemente gente che spiega la Scrittura: essi hanno un mandato ben preciso nella successione apostolica che li crea testimoni. Questo è molto importante e decisivo. Ma una volta che c'è la persona autorizzata dalla Chiesa, c'è il ministro, state a sentire la meraviglia del seguito: «Beato il lettore – non chi legge, ma chi proclama – e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia». Cioè, voi vedete che Giovanni addirittura arriva all'assemblea in atto: c'è l'Apostolo che testimonia all'assemblea (il presbitero, il Vescovo), c'è il lettore – «beato il lettore» – e l'assemblea – «beati quelli che ascoltano». Questa Parola venuta da Dio attraverso l'angelo, data all'agiografo, testimoniata all'interno della comunità e proclamata tramite un lettore, arriva al cuore del fedele come Parola di Dio. Se converte è Parola di Dio, se aumenta la conoscenza è Parola di Dio; e, voi mi dite: «E se non succede nulla»? Ah, no! La Parola di Dio è efficace e rende più duro il cuore di chi ha ascoltato senza ascoltare. Il vero problema è che una Parola di Dio proclamata non lascia le cose come prima, neutrali. Io l'ascolto e mi converto: è la Parola di Dio nella forza dello Spirito che mi dà vita. Io non l'ascolto? La Parola di Dio indurisce di più il mio cuore. Sarà un cuore sempre più malato di sclerocardia a tal punto che non riconoscerà più la Parola di Dio rispetto alle parole degli uomini. Per molti aspetti – spero che mi capiate – è meglio non ascoltare la Parola di Dio perché se la si ascolta e non la si accoglie, la situazione dell'assemblea alla fine è peggiore di prima. Anche questo dovrebbe essere detto alla gente: se voi venite e poi non accogliete la Parola, uscite peggiori di prima perché la Parola vi indurisce il cuore, vi renderà più cattivi. Questo è quello che dice Gesù, attenzione: «A loro sono state rivolte queste parole perché guardando non vedano, perché ascoltando non intendano e il loro cuore sia indurito di più», espressione semitica che ci dice bene a cosa andiamo incontro quando ascoltiamo la Parola di Dio senza accoglierla. In questo senso è Parola di Dio. Attenzione, però, a non dire che il brano letto è materialmente Parola di Dio: il brano è sacramento della Parola di Dio. Questo succede anche per l'Eucaristia: se noi guardiamo l'Eucaristia, vediamo pane e c'è pane, ma, grazie al Sacramento, il pane è segno e sacramento all'interno della celebrazione della liturgia; nella potenza dell'epiclesi e nella memoria del Signore Gesù sappiamo che quel pane non è più pane ordinario, ma è Corpo del Signore. Allo stesso modo, la Parola udita non è più parola ordinaria perché contiene il Corpo, la presenza del Signore. Questo è molto importante. Nella nostra comunità di Bose, dove una catechesi non è sempre possibile, noi preferiamo che chi legge la Parola, alla fine non dica «Parola del Signore», ma dica subito «Lode a te, o Cristo» oppure «Rendiamo grazie a Dio». Questo per dirvi che è legittima la traduzione che è stata fatta dalla diverse Conferenze Episcopali; l'importante è capire in che senso noi riceviamo la Parola di Dio. Non si tratta della materialità dello «sta scritto»: quello la contiene; il resto dipende dalla disposizione del nostro cuore.

D.: C'è una grande abbondanza di Parola di Dio: Ufficio delle letture, liturgia eucaristica quotidiana, preparazione dell'omelia della domenica, preparazione di incontri vari, catechesi, ... Nella mia vita di sacerdote, come fare unità?

R.: Già ai tempi della riforma dell'Ufficio, insieme al vostro Cardinale Michele Pellegrino che faceva parte della Commissione che ha presieduto soprattutto all'Ufficio delle letture, si diceva che effettivamente si rischiava di dare troppa Parola di Dio al presbitero, perché ci sono già due letture all'interno dell'Eucaristia che egli celebra ogni giorno, in più ci sono tutti gli spezzoni a ogni Ora della giornata (gli antichi capitoli), che sono di nuovo Parola di Dio. Chi si ricorda il Vespri e le Lodi in latino sa che c'erano, ma erano molto brevi; adesso sono molti, cambiano e sono un pochino più lunghi, quasi l'equivalente di una

epistola. E poi c'è l'Ufficio delle letture. Effettivamente è troppo. Oggi, poi, siamo in una situazione più difficile ancora, perché chi era già presbitero dal '71, quando è uscita, adesso non ne può più di sentire ogni anno le stesse letture dei Padri della Chiesa. Il prossimo mese sarà edita, dalla mia comunità, un'antologia di testi patristici per i tempi forti: sono tutti testi dei Padri mai tradotti e mai editi che, con fatica, la nostra comunità ha cercato per essere di aiuto a quelli che fanno la Liturgia delle ore affinché abbiano dei testi nuovi. Però resta difficile. Ultimamente è stata fatta in Italia un'indagine per campione dalla quale risulta che solo il 16% dei presbiteri fa la Liturgia delle ore: non è certo un atteggiamento da legittimare, ma bisogna prenderne visione. Vista anche questa difficoltà, io consiglio ai presbiteri (e sono convinto che hanno l'intelligenza, la capacità e la preparazione per farlo) di fermarsi alle due letture bibliche della Messa sulla quale sovente devono predicare e che sono quelle più certe. Io credo, come vi dicevo nella prima parte dell'incontro, che la *Lectio divina* su un brano (che poi è quello della celebrazione dell'Eucaristia) vi aiuti anche alla predicazione e dia unità: forse questa è la via migliore. Dobbiamo vedere se Benedetto XVI, nei prossimi tempi, non penserà che si debba fare qualcosa per la Liturgia delle ore perché indubbiamente la situazione è abbastanza difficile. Ecco, non dico altro: operati come siete effettivamente a causa della complessità del ministero attuale, dovendo fare tante cose che, con ogni probabilità, vi rendono più difficile assolvere all'Ufficio divino, non tralasciate la *Lectio divina*. Non tralasciatela: io credo che possa essere un vivere con intelligenza l'Ufficio delle letture. Ci vuol molto poco. Chi fa la *Lectio divina* deve assolutamente pregare qualche Salmo come epiclesi e come risposta a Dio, esattamente come nell'Ufficio delle letture. Farà la lettura di un brano della Scrittura e su di esso farà la sua *oratio* e *meditatio*, *oratio* e *contemplatio*: l'importante è che non venga meno la vostra assiduità con il Signore perché senza quella l'ascolto viene meno e l'abilitazione ad evangelizzare risulta molto compromessa.

Venerdì 26 settembre
RELAZIONE DI
DON CESARE BISSOLI, S.D.B.

La Parola di Dio nel ministero del presbitero e dei ministri ordinati

«Tutti hanno diritto di cercare sulla bocca dei presbiteri
la parola del Dio vivente» (*Presbyterorum Ordinis*, 4).

Se la relazione di frate Enzo Bianchi poneva l'attenzione sulla Parola di Dio nella vita del prete, questa mia mira al ministero: come realizzare un efficace servizio della Parola di Dio nella vita del Popolo di Dio. Lo farò basandomi su esperienze in atto in Italia e un po' ovunque nella Chiesa, ed insieme considerando l'*Instrumentum laboris* del prossimo Sinodo. Ciò potrà facilitare un utile confronto con l'esperienza biblica in questa Chiesa torinese, esperienza che non è piccola né scarsa.

Articolo l'intervento intorno a tre parole: *incontro*, che dice la mentalità e le dinamiche; *vie*, ossia i percorsi che portano all'incontro; *procedimenti* o la metodologia di un buon cammino.

I. L'incontro (e le sue dinamiche)

È la categoria con cui dovremmo presentare la fede cristiana, e dunque anzitutto la Scrittura. L'incontro – come appare nella Bibbia stessa, nei Vangeli in particolare (Emmaus, Samaritana, ...) – non è costituito da formule dottrinali da ripetere, ma anzitutto è un fatto esistenziale interpersonale, una esperienza religiosa da provare¹. È il nodo delicato su cui si sono soffermati i Vescovi mandando a Roma i loro pareri, su cui ha fatto il punto l'*Instrumentum laboris* nella prima parte, "Il mistero di Dio che ci parla", fissando l'attenzione su alcuni aspetti "strategici", su cui impostare il servizio della Parola. Adopero il termine "dinamiche" per indicare che si tratta di mutamenti interiori (conversione) da compiere, su cui esercitare noi e i nostri fedeli.

1.1 Dalla Parola di Dio come voce singola ad un "canto a più voci"

Comporta una triplice attenzione.

a) Avere chiaro (e dunque chiarire) cosa intendere per Parola di Dio è stata una richiesta di Papa Benedetto raccogliendo le tantissime domande degli Episcopati. Vi è sotteso il nodo delicato del rapporto Bibbia e Parola di Dio, diventati praticamente intercambiabili, il che è corretto e va mantenuto, se si ha presente anche la distinzione in modo che la lettura del testo sia ascolto della Parola. Ne parla l'*Instrumentum laboris* al n. 9 con un titolo espressivo: "La Parola di Dio come canto a più voci", un evento sinfonico, sotto la regia dello Spirito Santo e la direzione musicale dei ministri della Parola. Ed ecco le "voci" ivi ricordate: il canto sgorga dalla Parola che è nella stessa eternità di Dio, il *Logos* o Verbo trinitario; risuona nella creazione cosmica e umana di ieri e di oggi, carica quindi di germi vivi della Parola, come cellule musicali (*semina Verbi*); si fa sentire come voce umana, storica nelle voci dei Profeti (Antico Testamento) come abbozzo, e come armonia compiuta e permanente nella persona di Gesù di Nazaret, il Signore risorto, e dei suoi discepoli (Nuovo Testamento); come ogni musica diventa spartito, testo, memoria stabile ed imprescindibile nella Bibbia che è perciò attestazione ispirata (cioè infallibile ed imprescindibile) della Parola; fa sentire il suo suono come una risonanza, un'eco fedele nella predicazione viva della Chiesa. La Parola ci raggiunge dunque con un'ampia strumentazione e la comunità è il luogo di esecuzione.

b) Qui cogliamo la dinamica secondo cui la Parola di Dio ci raggiunge e ci offre la totalità della sua grazia. Tecnicamente viene detta incontro con la Scrittura nella Tradizione vivente. È importante accennarla, perché vige a tutt'oggi la mentalità dello scontro sospettoso tra Parola di Dio e Magistero, tra Bibbia e catechesi, ...

Cominciamo con il dire che è nel "qui ed ora" di questa comunità che si raduna (e del singolo cristiano in comunione con la sua comunità) che avviene la Parola.

¹ In un'intervista recente, il Card. A. Vanhoye affermava: «Ciò che a me sembra essere più nuovo e più stimolante nella *Dei Verbum* è l'aspetto dell'amore di Dio, che si esprime nel fatto che Dio ci vuole parlare. Ricordo la sua bellissima espressione: il Padre viene incontro ai suoi figli. Invece di presentare la Bibbia come una storia di insegnamenti, la *Dei Verbum* fa capire che si tratta di una comunicazione di amore e di vita. Questo è importante anche per la fede cristiana, che non deve essere concepita come un'adesione a un insieme di dottrine, anche se queste sono necessariamente parte della fede, ma deve essere capita anzitutto come adesione a una persona, alla persona di Cristo, adesione a Dio Padre. Questo cambia del tutto la prospettiva rispetto a una visione di fede come insieme di verità che dobbiamo accettare; in questo caso il credere rimanda a un livello intellettuale e non riesce a ispirare veramente una vita. Invece se credere è una relazione forte con Cristo, si comunica una potenza di vita. "Vivo nella fede del Figlio di Dio – diceva San Paolo – che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me". La sua vita era fondata sulla relazione con Cristo, conoscere Cristo, conoscere la potenza della sua risurrezione, la comunione nelle sue sofferenze. Il ministero di Paolo era un ministero di comunicazione della relazione con Cristo» (*Liberare il dinamismo della Scrittura. Intervista al Card. Albert Vanhoye*, in La Rivista del Clero italiano 89 [2008], 507).

Concretamente ciò porta la Chiesa, illuminata dal suo Signore, a compiere tre atti che sono la sua *lectio divina*: un annuncio che suscita l'ascolto e la comprensione, la celebrazione che ringrazia e adora, la *diakonia* o servizio di carità che traduce la Parola in opere, in esperienza di vita. Ecco dunque le tappe del cammino di cui render avvertiti i fedeli. Si è fatto il paragone con una reazione a catena che non si deve spezzare, pena il fallimento dell'esperienza della Parola:

* *la Parola di Dio va annunciata-ascoltata*: qui la Bibbia ha il ruolo di sorgente, includendo però come approfondimento quell'intelligenza della Parola biblica che è la riflessione teologica e soprattutto quella comunicazione pastorale di cui la catechesi è il formato classico;

* dall'ascolto che è accoglienza del Signore che parla, *viene la celebrazione*, che adora e ringrazia, di cui la liturgia anzitutto l'Eucaristia e i Sacramenti, sono appunto "sacramenti" della Parola, non semplici segni. Ad essi si accompagna tutto l'orizzonte della preghiera;

* l'ascolto e la celebrazione portano a *decisioni di vita, nella linea dell'agape*, della *diakonia*.

Perché il "canto" della Parola sia completo, l'animatore biblico su tutti i tre momenti dovrà iniziare i fedeli.

Sappiamo come in rapporto alla catechesi questo sia relativamente più risolto ed ancora più potrà esserlo introducendo una catechesi di iniziazione ad ispirazione catecumenale; quanto al rapporto della Bibbia con la liturgia, l'*Instrumentum laboris* (nn. 34ss.) vi pone una particolare insistenza per un nesso tra Parola e rito avvertito da tutti troppo fragile, spento, rotto. Non si sa chi si ascolta; non si ascolta chi si sa. Anche per il rapporto tra Parola ed agire, l'*Instrumentum laboris* vi insiste, affermando la capacità liberatrice della Parola anche in termini di giustizia e a favore dei poveri.

c) In sintesi accostando la Parola nella molteplicità delle sue voci, non si tira via nulla dell'essenziale contatto con la Sacra Pagina, per cui giustamente passiamo da Parola di Dio a Bibbia come cosa equivalente, ma togliamo il testo dall'isolamento e lo comprendiamo per quello che è: *parola del Dio vivo a figli vivi in un mondo di viventi*. Qui si aprono i necessari nessi non soltanto di Bibbia e catechesi, Bibbia e liturgia, Bibbia e carità ma ancora e in modo nuovo tra Bibbia e cultura (la storia degli effetti), Bibbia e religioni. È quanto l'*Instrumentum laboris* affronta specificamente nella parte terza, ed è una novità rispetto a *Dei Verbum*.

1.2 Dalla pagina scritta alle persone vive: il "Tu" di Dio e il "noi" di popolo

È uno dei passaggi vitali che fanno da scopo supremo dell'impegno biblico: attraverso l'esperienza di un popolo che è poi il nostro, il popolo della Bibbia, e in modo compiuto nella storia di Gesù, "conoscere" Dio, e di conseguenza conoscere se stessi (il nostro destino) come Lui ci vede, conoscere il nostro rapporto, biblicamente chiamato *alleanza, comunione, famiglia*.

a) Qui ci aiuta la "bellissima" immagine di *Dei Verbum* che vale come *password* nel lavoro pastorale: «Nei Libri Sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi» (n. 21), «per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé» (n. 2). Ecco una convinzione suprema: Dio parla, vuol parlare con il suo popolo, per essere – come ha promesso da sempre – un "Dio-con-noi". Da testi che parlano di Dio, occorre passare a Dio che parla nei testi, consentire a Lui di manifestare la sua paternità. Qui si apre un filone interessante da portare a coscienza: mostrare come Dio nella Bibbia – e Gesù con Lui – cerca il suo popolo per parlare al suo cuore (cfr. *Os* 2,16). È l'atteggiamento basilare o precomprensione che anima ogni gruppo biblico.

b) Ma la giusta valutazione del "Tu" del Dio vivente si accompagna al risveglio del "noi" persone vive davanti a Lui. Il "ricercato" da Dio è il suo popolo, questa nostra gente, i cui volti sono davanti ai nostri occhi con la concretezza della loro vita e dei loro problemi. Senza farne alcuna accusa, sappiamo che la nostra gente, vicina o meno, ha un bisogno reale

di acquisire familiarità con la Parola di Dio, concretamente con la Sacra Scrittura (le statistiche circa l'ignoranza e il disinteresse sono ben note) come d'altra parte è innegabile, sia pur con numeri minoritari, ma con lo slancio degli inizi, che si assiste una pratica di essa che mostra dell'impetuoso, nel sorgere ma anche nell'afflosciarsi se non v'è sostegno. Mi colpisce sempre quando interrogo animatori laici, nei diversi raduni nazionali, la loro risposta: la gente ha fame della Parola di Dio. Espressione complessa nel suo senso, ma indice prezioso di almeno una potenziale attenzione ed attrazione alla Scrittura.

c) Nascono *conseguenze operative* importanti nell'incontro biblico:

La fedeltà al senso del testo porta a comprenderlo non come un insieme di verità su Dio o sull'uomo, ma come relazione tra Dio e uomo (alleanza), che continua oggi; va quindi ampiamente mostrato l'umanesimo proprio di questo incontro con Dio, come sia esistenzialmente aperto e ricco di proposte a riguardo delle grandi domande di senso, dall'*archè* all'*eschaton*. È la linea che percorre Papa Benedetto, e oggi è fatta oggetto di attenzione anche a livello culturale; ciò conduce a una scelta metodologica precisa: cogliere nel passo biblico, contemporaneamente, ciò che si dice di Dio e del suo progetto di salvezza e ciò che si dice dell'uomo come lo vede Dio.

1.3. Dalle parole alla Parola

In questo ascolto allargato della Parola di Dio, non deve mancare l'ascolto della voce centrale, dell'assolo indimenticabile: al centro ("nel cuore") della Parola di Dio si incontra «il mistero di Cristo e della Chiesa» (*Instrumentum laboris*, 11-12). Ne vengono conseguenze di grandissima portata, sottolineate con forza dal "*Gesù di Nazaret*" di Benedetto XVI che invita a rinnovare la tradizione secolare della ricerca del senso spirituale o pneumatico, che è poi il senso di Cristo. «La Sacra Scrittura è essenziale per conoscere Cristo, per aderire a Cristo, per investigare tutte le dimensioni del mistero di Cristo» (Card. Vanhoye). A scanso di equivoci spiritualistici, il senso spirituale altro non è che il senso letterale colto con il metodo storico-critico ed altri metodi, e compreso nel senso religioso dato dalla Rivelazione (cfr. *Instrumentum laboris*, 22). In verità a livello operativo, catechistico è stato elaborato ben poco, su come leggere Gesù e la Chiesa, ad es. nell'Antico Testamento. Ma almeno alcuni spunti si possono dire: significa vedere in Gesù (nei suoi insegnamenti e nella sua vita, considerati nei Vangeli e nel resto del Nuovo Testamento) l'espressione piena delle grandi verità della rivelazione; proprio per questa logica bisogna restituire *cittadinanza piena all'Antico Testamento*, perché sta svanendo come antiquato, perché l'Antico Testamento è la patria culturale e spirituale di Gesù, e forma con il Nuovo Testamento «una sola economia di salvezza» (*Instrumentum laboris*, 17); a livello operativo ciò porta a preferire la lettura della Bibbia a partire dai Vangeli, dal Nuovo Testamento approdando all'Antico Testamento in un momento successivo (questo vale soprattutto per chi inizia un gruppo biblico) (v. sotto III. 5.); infine, nella stessa linea di motivazione teologica, si chiede al credente il riconoscimento dell'azione dello Spirito Santo, perché è grazie alla «potenza dello Spirito Santo», che «la Parola di Dio permea ed anima tutta la vita della Chiesa» (*Instrumentum laboris*, 29-30). Quest'ultimo cenno porta alla dinamica seguente.

1.4. Dall'approccio culturale alla Parola alla fede come affidamento alla Parola

Noi ci stiamo imbarcando in un compito paradossale: incontrare la Parola di Dio tramite il testo biblico per far sgorgare e maturare la fede, quando si richiede la fede per incontrare la Bibbia in modo produttivo. È il paradosso di sempre nella Chiesa, che si risolve con delle precise esigenze. Comporta avere all'inizio il cuore aperto e disponibile, almeno non contrario, per arrivare ad un cuore sempre più pieno, maturo. Non si può prescindere da una dinamica "*ex fide ad fidem*". Ma la nostra gente è pronta a ciò? Come prepararla? Cerchiamo un momento di comprendere la situazione dei nostri cristiani verso la Parola di Dio, specificamente nel segno biblico.

In un breve *excursus* storico, ricordiamo che dopo l'epoca dei Padri, il contatto con la Scrittura ha conosciuto tempi "biblicamente" difficili, collegabili – più che a proibizioni formali del Concilio di Trento – alla spinta secolaristica di tutta l'epoca moderna fino ai giorni nostri, spinta che spegnendo la fede ha come staccato la spina dalla sua fonte che è la Parola di Dio nel segno biblico anzitutto. A questa spinta all'incredulità, dal Concilio di Trento in qua fino alla riforma del sec. XX abbiamo risposto con una comunicazione della fede povera nel *kerigma* biblico ed eccessiva nella dottrinalizzazione apologetica. È legittimo dunque dal Vaticano II in qua (ma prima ancora dalla *Providentissimus Deus* di Leone XIII, 1893), vedere non una tattica di ricupero, ma, consci della gravità della situazione (si tratta di perdita della stessa fede), l'aprirsi di un vero e proprio "kairòs" di Dio che, con la sua Parola e il suo Spirito, è capace di Pentecoste, di donarci la grazia dello stato nascente (e questa è in fondo la motivazione che muove l'agire di Benedetto XVI in relazione al Sinodo e all'Anno Paolino).

In sostanza il problema centrale non è di far conoscere ed usare la Bibbia come un magico toccasana, ma semmai accendere la fede tramite l'incontro con la Bibbia. Questo atteggiamento di fede diventa l'obiettivo supremo ed insieme il criterio di validità dell'incontro stesso. Fuori della fede, l'incontro biblico perde ragion d'essere².

Ma come creare il clima di fede? Corrisponde ai problemi di fede della persona e dell'ambiente qui e ora. Si può dire che ognuno ha le sue debolezze di fede: si pensi al travagliato rapporto tra fede e cultura, fede e dolore, fede e futuro. Occorre partire da quel gesto di buona volontà di una persona di partecipare al cammino, cammino che, pertanto, deve restare aperto anche ai "lontani". Qui si apre un compito grave per l'animatore biblico: con la grazia intrinseca alla Parola che penetra nelle giunture (cfr. Eb 4, 12), è chiamato a trasformare l'esperienza biblica in un cammino di fede da cui partire, da far maturare, cui tendere, con progressività. Ricordiamo Gesù nei Vangeli: «Hai fede? ti fidi?» (cfr. Mt 8, 10.26; 9, 28; Mc 9, 33-34). Perché in fondo l'esito dell'incontro con la Parola di Dio è sempre un fidarsi un po' più di Dio nelle vicende talora drammatiche della vita.

1.5. Dall'opzionalità alla scelta normativa responsabile

Riguarda noi servitori della Parola, che l'*Instrumentum laboris* – merita sottolinearlo – nomina in maniera articolata, per mostrare con il numero dei servitori l'importanza del compito: Vescovi; presbiteri e diaconi; ministri vari della Parola di Dio; laici, tra cui sono compresi anche i movimenti; persone consacrate (nn. 48-52). Si parla di noi – mi riferisco qui a presbiteri e diaconi – non dicendo cose particolarmente nuove, ma rileggendo tutto il ministero in funzione del primato della Parola di Dio.

Tale primato da riconoscere nei tanti servizi che facciamo lo vorrei racchiudere in un'incisiva espressione del Concilio: «Tutti hanno diritto di cercare sulla bocca dei presbiteri la parola del Dio vivente» (*Presbyterorum Ordinis*, 4). Una breve puntualizzazione:

- ci troviamo di fronte non a un *optional*, ma a un diritto della gente, e dunque a un nostro preciso dovere di coscienza;
- si tratta di pronunciare la Parola del Dio vivente, che sia dunque genuina e vivificante; ciò esclude che si tratti di parole buone e giuste ma soltanto umane, vuole che sia parola attinta alla fonte, dal Vangelo, dai testi biblici senza mediazioni manipolatrici; ed ancora, come dice Gesù, che sia pane e non pietra (cfr. Mt 7, 9), esistenzialmente significativa;
- viene un compito di comunicazione pari all'importanza del contenuto: compito esigente, che chiede preparazione, quindi formazione di base ed aggiornamento.

² Come annota ancora il Card. Vanhoye «la Bibbia è un testo che esprime la fede. Per accoglierla in modo serio e profondo bisogna essere nella corrente che l'ha prodotta. Quindi accostarsi al testo ispirato con un atteggiamento di fede è essenziale».

II. Le vie dell'incontro

Questo pressante richiamo alla Parola di Dio non vuol dire che la Parola sia stata assente nella vita della Chiesa e nel suo ministero, altrimenti non ci sarebbe nemmeno la Chiesa. Ricordiamo i due canali biblici universali da sempre esistiti fino ad oggi: l'Eucaristia e la catechesi. Ma oggi urge il rinnovamento per i motivi che sappiamo, meno per paura di naufragio, quanto per la certezza dello Spirito che spinge al *Duc in altum (Novo Millennio ineunte)* di Giovanni Paolo II. Non dirò tutte le forme di incontro, ma toccherò quelle che, alla luce anche dell'*Instrumentum laboris*, ritengo più significative e più realizzabili, avendo presente quanto già si fa in Diocesi (v. relazione di don Andrea Fontana).

1. Distinguiamo due grandi aree: *le forme bibliche inclusive* nelle quali il dato biblico è dentro un quadro più grande. Come l'Eucaristia (e Sacramenti) e catechesi dei catechismi (C.E.I.); *le forme dirette o immediate*, in cui l'incontro con il testo biblico è immediato e centrale, come la *lectio divina*, i gruppi biblici, ... La prima area ha ragione di fine a livello teologico pastorale, e dunque è la più importante e necessaria per tutti; la seconda area ha l'importanza di mezzo necessario al fine. Oggi è l'area più nuova, desiderata da tanti fedeli, e prescritta da *Dei Verbum*, 22 («È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura»), in reazione anche ad una lontananza eccessiva. In verità non sappiamo prevedere cosa voglia dire, a livello teologico, spirituale, culturale che ogni cristiano, il semplice, ma anche e soprattutto il dotto, possa avere la Bibbia in mano, ma sappiamo che deve poterla avere.

Il che domanda di non trattare l'incontro del Popolo di Dio con la Bibbia come una devozione popolare, fra le tante, ma come un grande e delicato investimento ecclesiale alla stregua di un Sacramento su cui costruire un volto nuovo della comunità, anche più critico, ma soprattutto più illuminato e convinto.

2. *Circa l'Eucaristia domenicale*: qui la Parola ha letteralmente il luogo vitale privilegiato e preferenziale, giacché è presente Colui di cui si parla ed insieme la comunità con la quale Egli parla. Sarà obiettivo centrale del Sinodo, come si vede già dall'*Instrumentum laboris* (cfr. nn. 35-37), e per volontà espressa di Benedetto XVI.

«Tenendo anche conto che per la maggioranza dei cristiani la Messa domenicale è fino ad oggi l'unico momento d'incontro sacramentale con il Signore, essa diventa dono e compito da promuovere, con passione pastorale, con celebrazioni autentiche e gioiose. L'Eucaristia celebrata secondo questa intima fusione di Parola, sacrificio e comunione costituisce un obiettivo primario dell'annuncio e della vita cristiana.

Si metterà cura ad uno svolgimento armonico delle diverse parti della liturgia della Parola: annuncio delle Letture, omelia, professione di fede, preghiera dei fedeli, richiamando la connessione intima con la Liturgia Eucaristica. Colui di cui i testi parlano si rende presente nel sacrificio totale di sé al Padre ... Si curerà massimamente la liturgia della Parola, con la proclamazione chiara e comprensibile dei testi, con l'omelia che della Parola si fa risonanza. Questo comporta disporre di lettori capaci, preparati. A questo scopo servono scuole, anche diocesane, per la formazione dei lettori. In questa ottica di migliore comprensione della Parola di Dio nella Messa, appaiono utili delle brevi monizioni che presentano il senso delle Letture da proclamare» (n. 37).

3. *Quanto al canale della catechesi*. Due sono i canali disponibili: i catechismi C.E.I. che conducono alla conoscenza corretta della vita di Gesù come vita del cristiano; l'impostazione nuova della catechesi come iniziazione catecumenale, che è rifare con i ragazzi la storia della salvezza. Il «Progetto Emmaus» della LDC è tra le modalità più efficaci. Questo vale per i ragazzi. E per i giovani? La pastorale giovanile ci sta pensando. Si nota così che l'incontro con la Bibbia incentrata sulla figura di Gesù (Vangeli) ha notevole presa. Qui

ritiri, campi scuola, associazionismo ecc. si fanno luoghi favorevoli. Forme mediatiche, musicali, SMS, ...? Come stimolo per l'attenzione. Non dimentichiamo il ruolo assai positivo, perché unico, dell'insegnamento della religione cattolica dove la Bibbia occupa intenzionalmente un posto centrale del programma.

4. *Tra le forme dirette*, Papa Benedetto mette in primo luogo – rivolgendosi direttamente ai giovani – quella che viene detta *lectio divina* (*Instrumentum laboris*, 38). Bisogna intendersi per non fare archeologismo che campa una giornata, come sta capitando. Alcune annotazioni. Il Papa alla luce della tradizione cattolica intende l'incontro con la Bibbia non anzitutto come oggetto di studio, ma di preghiera, come atto intimamente religioso, dove lo studio, pur necessario, sfocia nell'ascoltare Dio e parlare con Lui. Ciò non toglie, anzi, favorisce quell'intelligenza del Libro sacro che si fa istanza anche critica della vita credente, anzitutto della propria. In secondo luogo si tratta di stare a contatto prolungato con il testo, e non farne un pretesto. La *lectio divina* diventa anche promozione culturale della Bibbia.

In terzo luogo, diciamo con l'*Instrumentum laboris* che se «in tante comunità sta diventando una nuova forma di preghiera e di spiritualità cristiana, con notevoli vantaggi ecumenici; si avverte, peraltro, il bisogno di un adeguamento della forma classica alle diverse situazioni, tenendo conto delle possibilità reali dei fedeli, in modo da conservare l'essenza di questa lettura orante, ma insieme favorendo la sua qualità di cibo nutriente per la fede di tutti (*Instrumentum laboris* invita anche a cambiare nome: Lettura orante, Scuola della Parola). Giova qui ricordare che la *lectio divina* è una lettura della Bibbia, che risale alle origini cristiane e che ha accompagnato la Chiesa nella sua storia. Permane viva nell'esperienza monastica, ma oggi lo Spirito, tramite il Magistero, la propone come elemento pastoralmente significativo e da valorizzare per la vita della Chiesa in quanto tale, per l'educazione e la formazione spirituale dei presbiteri, per la vita quotidiana delle persone consacrate, per le comunità parrocchiali, per le famiglie, per associazioni e movimenti, per i semplici credenti, adulti e giovani, che possono trovare in questa forma di lettura un mezzo accessibile e praticabile per accedere personalmente e comunitariamente alla Parola di Dio (cfr. *Optatum totius*, 4)» (n. 38).

In quarto luogo è fondamentale mantenere l'intreccio tra ascolto/spiegazione, meditazione, risonanza, preghiera. Per la gente vi sono forme semplici di attuazione come i «sette passi», modalità cara alle Chiese africane, fatta di lettura, silenzio, riflessione condivisa, preghiera. O anche la forma dei Gruppi di ascolto dei Padri Missionari di Rho. Esperienze: la *lectio divina* in Cattedrale e/o in altre chiese della Diocesi anche per categorie (giovani, laureati, ...); scelta di una chiesa per la *lectio divina* aperta a tutti, in un giorno della settimana (quindici giorni, mese) con una guida capace, ...

5. *Altre forme dirette*. Dico le più fattibili perché fatte³: i gruppi di ascolto (o biblico, o del Vangelo, o liturgico) sovente nelle case: sono la forma più diffusa in Italia, anche per la novità e per quel tanto di autonomia che permettono, rispecchiano la dinamica della *lectio divina*; hanno bisogno di un buon animatore; corsi biblici a livelli diversi (specie per gente di una certa base culturale); la giornata (domenica) della Bibbia (molto utile per lanciare il gruppo di ascolto); iniziative bibliche in Avvento e in Quaresima; il «libro biblico» annuale suggerito del Vescovo; ritiro (Esercizi, «deserto», ...) spirituale con la Bibbia; la Bibbia in famiglia; incontro biblico-ecumenico; scuola per animatori biblici; pellegrinaggio in Terra Santa; incontri culturali biblicamente ispirati (conferenze, musica, letteratura, pittura, teatro, film, ...: il postbiblico)⁴.

³ Cfr. C. BISSOLI (a cura di), *Un anno con la Parola di Dio*, LDC, Leumann (TO) 1997.

⁴ Merita ricordare che l'*Instrumentum laboris* propone un capitolo fin qui piuttosto inedito (l'ultimo) «La Parola di Dio, grazia di comunione», che rafforza il dialogo ecumenico e soprattutto apre al «dialogo tra ebrei e cristiani, interreligioso (Islam), con le moderne culture, nella storia degli uomini».

III. I procedimenti (o la metodologia di un buon cammino)

Anche qui intendo richiamare certi aspetti che, dall'esperienza, ritengo più rilevanti.

1. *Assieme a una pastorale biblica, mirare a una ri-animazione biblica di tutta la pastorale.*

Ecco alcune indicazioni:

- valorizzare al meglio il filone biblico già esistente (es. nelle celebrazioni sacramentali) o rimettendolo al centro, ad es. in convegni pastorali, in feste patronali, ...;
- comporta che le scelte bibliche sopra elencate appaiano come scelta della Chiesa locale con il proprio Vescovo direttamente partecipe, entro un piano e programmazione pastorale con la serietà che si addice a questa novità "strutturale" della comunità, superando decisamente la "spruzzatina" occasionale per un cammino organico, visibile, stabile, perfezionabile;

- il Settore Apostolato Biblico (esistente nella metà ed oltre delle Diocesi italiane) ha una funzione decisiva, in dialogo con altri Uffici diocesani, in vista di produrre sussidi e dare l'aiuto perché le parrocchie possano operare più facilmente⁵. L'accompagnamento diventa un comandamento;

- valorizzare i biblisti presenti in Diocesi, ...

2. *Lanciare iniziative* (es. domenica della Bibbia, gruppo di ascolto) invitando ogni comunità ad operare, ma prevedendo una certa flessibilità. È importante che vi sia comunicazione, data a tutti, di quanti realizzano qualche iniziativa, aiutandosi fraternamente. Un "libro verde" delle esperienze bibliche in atto è cosa da augurarsi ed è fattibile.

3. *Curare la formazione degli animatori biblici* (laici): invitarli, formarli, inviarli a fare servizio. Torino ha una scuola di formazione di animatori biblici. Ogni estate a luglio vi è un corso nazionale di formazione a La Verna. Ogni anno, ai primi di febbraio, vi è a Roma un Convegno nazionale per animatori biblici⁶.

4. Punti delicati riguardano la buona relazione con il libro sacro.

Li dico così: educare la gente a saper entrare e stare su un testo biblico secondo una seria ed elementare esegesi (i personaggi, la dinamica del racconto, le parole chiave, ...), sfuggendo a fondamentalismi ("così come sta scritto") o a rapide fughe attualizzanti ("cosa dice a me"); incontrare la Parola per trasformare la vita, quindi aiutare la gente ad attualizzare: come passare dal testo alla vita (dolore, amore, lavoro, futuro, la Chiesa, altre religioni, ...) con la necessaria mediazione culturale, tenendo presente che la Bibbia non dona ricette ma scelte di campo, grandi orientamenti, a me tocca la concretizzazione; favorire la presa di parola (risonanza) nei gruppi, imparando a farlo.

5. *Un percorso preferenziale?* Eccolo con le parole del Card. Vanhoye: «È chiaro che per un cristiano bisogna cominciare col Vangelo. Prendere un Vangelo, approfondirlo nella meditazione, nella preghiera, applicarlo alla propria vita. Questa è la prima cosa essenziale. Ma il Vangelo stesso rimanda all'Antico Testamento. Gesù è il Messia promesso. Quindi è utile leggere i testi profetici, specialmente quelli che sono messianici. Per la preghiera i Salmi sono utili, però bisogna dire che non hanno sempre lo spirito evangelico. Quindi bisogna fare una distinzione. Alcuni Salmi sono pieni di imprecazioni contro i nemici, sono molto lontani dal precetto di Gesù di amare i nemici e di pregare per loro. È chiaro che per un fedele è necessario essere aiutato da sussidi, che presentino i testi e li mettano alla portata della loro intelligenza, della loro capacità di capire e di vivere».

⁵ Richiamiamo qui la collana dell'Apostolato Biblico nazionale (UCN): *Bibbia. Proposte e metodi*, LDC, Leumann (TO).

⁶ In una visione più completa, l'*Instrumentum laboris* - merita sottolinearlo - nomina in maniera articolata i servitori della Parola, per mostrarne con il numero l'importanza del compito: Vescovi; presbiteri e diaconi; ministri vari della Parola di Dio; laici, tra cui sono compresi anche i movimenti; persone consacrate (nn. 48-52).

6. Tra il coraggio, la pazienza e la speranza.

Una progettualità così ampia e innovativa richiede molto tempo per attuarsi, almeno quanto è stato il tempo della lontananza. Qui si pone quel triplice atteggiamento evangelico pertinente al farsi del Regno di Dio: il coraggio dell'iniziativa: «Sulla tua parola getterò le mie reti» (Lc 5, 5); la forza della pazienza: «Come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (Mc 4, 26-27); il conforto della speranza: «Altri semina ed altri miete, perché ne goda insieme chi semina e chi miete» (Gv 4, 36-37).

Un confronto

Ora è tempo di dare uno sguardo all'esperienza torinese nella relazione acclusa di don Fontana. Ho notato che le iniziative sono tante, certamente di più di quanto viene espresso nei fogli, forse sono poco conosciute. Sarebbe bella una comunicazione diocesana condivisa. Recensiamo i dati: esiste un *Settore Apostolato Biblico diocesano* che ha per referente il prof. Bruno Barberis; come pure un *cammino formativo variegato per animatori biblici*; esperienza particolarmente qualificata è la *Missione biblica o Vangelo nelle case*, specie nei tempi forti di Avvento e Quaresima con lo scopo di far arrivare la Parola di Dio al popolo, proponendo il primo annuncio, collegando la Parola alla vita e valorizzando i laici nella missione; uno o più *gruppi biblici* in quasi la metà delle parrocchie; apporto di *movimenti biblici* (es. Shalom) e di *testimoni attivi*; come "altri itinerari biblici" è ricordata l'*omelia festiva*, il vero forno di pane per tutti; itinerari per la preparazione dei *Sacramenti* (Ufficio famiglia, Ufficio catechistico), *gruppo liturgico* (Ufficio liturgico); il *progetto catechistico*, nominato sopra, sia seguendo i Catechismi C.E.I., sia la nuova impostazione di iniziazione catecumenale.

Adesso si apre il confronto che avrà lo svolgimento e maturazione lungo tutto l'anno pastorale, attento in particolare al Sinodo e nutrendosi con l'Anno Paolino e l'ostensione della Sindone. Intanto qui riporto le tre piste di domande inviate a ciascuno che possono essere oggetto di dialogo fin da adesso:

1. Alla luce delle motivazioni di fede dell'esperienza pastorale, quali sono le forme più efficaci perché la Sacra Scrittura cresca sempre di più nelle nostre comunità?
2. Di quale aiuto si ha bisogno per un servizio biblico adeguato in una parrocchia?
3. Quali suggerimenti dare perché l'Eucaristia domenicale sia la sorgente biblica centrale e più ampia?

Cenno bibliografico

V. collana dell'Apostolato Biblico Nazionale (UCN): *Bibbia. Proposte e metodi*, LDC, Leumann (TO).

BARBERIS B.-FONTANA A., *La Bibbia il libro della catechesi e della vita cristiana*, LDC 2008.

BARBIERI GF., *Alla scuola della Parola. Sussidio per i "gruppi di ascolto"*, LDC 1995 (la modalità dei Padri Missionari di Rho).

BISSOLI C. (a cura di), *Un anno con la Parola di Dio*, LDC 1997.

Id., *L'Animatore biblico. Identità, competenze, animatore*, LDC 2000.

BUZZETTI C. (a cura di), *La Bibbia a piccole dosi*, LDC 1999.

FONTANA A.-CUSINO M., *Progetto Emmaus*, più volumi (per ragazzi e famiglie), LDC 2007 ss.

UFFICIO FAMIGLIA (Torino), *Due cuori, una Chiesa* (per fidanzati), Effatà, Torino.

CONTRIBUTO ALLA RIFLESSIONE
PER L'ASSEMBLEA DEL CLERO

Apostolato Biblico nell'Arcidiocesi di Torino: 1992-2008

Premessa

In conformità con il "*Settore Apostolato Biblico*" della C.E.I., anche presso il nostro Ufficio Catechistico, dal 1992, è operante il Settore Apostolato Biblico che offre corsi biblici, fa incontrare esperienze di "Vangelo nelle case", forma animatori biblici. Il responsabile del Settore è stato a lungo don Andrea Fontana, che fa tuttora parte del "*Gruppo nazionale esperti e coordinatori dell'Apostolato biblico*" presso la C.E.I. Oggi il referente per il settore nella Diocesi è il prof. Bruno Barberis.

1. Formazione di animatori biblici

Per alcuni anni il Settore Apostolato Biblico ha proposto alla Diocesi un corso annuale di introduzione alla Bibbia; corsi di introduzione ai singoli libri della Bibbia; ha fatto incontrare i biblisti residenti nella nostra Diocesi per coordinare la loro competenza. Per 7-8 anni ha proposto un percorso formativo per gli animatori biblici, rivolgendosi in particolare agli operatori pastorali. Essi possedevano già, grazie al loro itinerario formativo, una visione globale della fede cristiana e quindi erano in grado di recepire gli aspetti più specifici della animazione biblica. In seguito, sono stati promossi altri corsi per animatori richiesti dalle Unità Pastorali, con una durata più breve.

Il percorso formativo per gli animatori biblici presuppone una discreta familiarità con la Bibbia ed è prevalentemente didattico-esperienziale – in forma di laboratorio – con l'obiettivo di apprendere la tecnica per guidare un gruppo e porlo in atteggiamento di ascolto e di fede, confrontando la propria vita con la Parola di Dio. Alcune schede elaborate nel contesto di tale formazione sono state pubblicate dalla Elledici (B. BARBERIS-A. FONTANA, *La Bibbia il libro della catechesi e della vita cristiana*, ed. Elledici).

Il cammino formativo si articola in quattro momenti: in alcuni incontri si presentano ai partecipanti regole di dinamica di gruppo e alcuni ruoli che nel gruppo si assumono, a volte consciamente, altre volte inconsciamente. Quindi gli animatori sono introdotti nelle prospettive generali per leggere la Bibbia: si richiamano le prospettive fondamentali che la moderna esegesi ci suggerisce e l'attenzione ai destinatari richiedono: la prospettiva storica, letteraria, credente, pastorale. Il terzo momento del corso presenta luoghi, tempi e modi con cui la comunità legge la Bibbia (liturgia, catechesi, gruppi biblici, Vangelo nelle case, ecc.). L'ultima parte del percorso formativo sottopone i partecipanti ad alcune esercitazioni-simulazioni, durante le quali a turno i partecipanti devono guidare il gruppo a mettersi in ascolto di un brano concordato in precedenza. Si impara a fare gli animatori svolgendo il proprio ruolo e controllando la riuscita dell'esperimento.

2. Missioni bibliche quaresimali e Vangelo nelle case

È andata diffondendosi nella nostra Diocesi una pratica iniziata negli anni '80 da un parroco intraprendente: allora, era chiamata "*Missione biblica*", oggi molti la chiamano "*Vangelo nella case*". Nei tempi forti (Avvento e Quaresima) gli animatori, opportunamente pre-

parati, invitano a casa propria o presso una famiglia "ospitante" i coinquilini per l'ascolto e la riflessione sulla Bibbia. Spesso le "missioni" si svolgono comunque in un ambiente al di fuori dei locali parrocchiali (pizzerie, autoscuola, circoli anziani o bocciofile, ...). Gli incontri, se preparati accuratamente dal parroco con gli animatori, coinvolgono di solito lontani e cristiani che vengono a Messa alla domenica: essi hanno carattere di vero e proprio "primo annuncio", ponendo sempre la Bibbia in primo piano. Negli ultimi anni, il *Settore Apostolato Biblico* dell'Ufficio Catechistico diocesano ha promosso una giornata di verifica tra le parrocchie impegnate in tale esperienza: quest'anno la verifica si terrà il sabato 15 novembre a S. Rita.

La Missione o Vangelo nella case si è andata strutturando nel tempo sia metodologicamente sia come istituzione permanente: infatti, si parte dall'*ascolto della Parola per passare attraverso il dialogo e lo scambio di esperienze, arrivando alla preghiera e all'impegno per la vita*. In altre parole, servendosi spesso dei Vangeli dell'anno oppure altre volte della lettura continua di un libro della Bibbia o ancora di un programma pluriennale di evangelizzazione, si preparano schede di lettura con il testo biblico in prima pagina, un breve commento esegetico e alcune domande per condurre alla revisione del proprio modo di pensare e di vivere. Come è stato testimoniato negli incontri di verifica, tutti hanno scoperto in questa esperienza l'importanza della prima evangelizzazione, la partecipazione dei laici alla missione, il rapporto stretto tra la Parola e la vita quotidiana. Infatti, lo scopo delle "missioni bibliche" è proprio *far arrivare la Parola di Dio al popolo*. Spesso la missione si apre con una celebrazione comune in cui è consegnata la Bibbia agli animatori e un lumino alla famiglia ospitante e si conclude con una celebrazione al termine della missione a cui sono invitati tutti i gruppi che vi hanno partecipato.

Come si prepara e si svolge la Missione? «*Il servizio alla missione biblica* – si racconta nella esperienza di una grande parrocchia di Torino – *è portato avanti da un gruppo stabile di animatori che hanno il compito di annunciare la Parola, accogliere le famiglie nei centri di ascolto, visitare le famiglie prima e dopo la missione e tenere il collegamento tra le famiglie e la comunità parrocchiale. Da metà gennaio si comincia la visita alle famiglie, a seguito di una intensa campagna di pubblicità attraverso locandine e avvisi nei palazzi. I visitatori, in coppia, cercano di farsi accogliere per lasciare un invito alla missione. la missione comincia la prima domenica di Quaresima con la Messa delle famiglie, durante la quale tutti gli animatori ricevono il mandato missionario; e finisce nella Settimana Santa con una solenne celebrazione della Parola a cui sono invitati tutti i partecipanti ai gruppi di ascolto. La missione avviene quasi ovunque in orario serale con una partecipazione, spesso, di 30-40 persone: in ogni centro, accanto agli animatori biblici, ci sono animatori dell'accoglienza e della preghiera (in molti casi, giovani della parrocchia). Circa il 20% dei partecipanti sono cosiddetti "lontani"».*

3. Gruppi biblici

Un'altra forma di accostamento al testo biblico nella Diocesi sono i "gruppi biblici" stabili. In una ricerca di qualche anno fa si constatava che quasi la metà delle parrocchie ha uno o più gruppi biblici. I gruppi sono frequentati per lo più da adulti, pochi giovani, molti anziani. A volte essi assumono di più il volto di gruppi di preghiera, altre volte si interrogano sulla Parola, ascoltata nella celebrazione domenicale; altre ancora seguono itinerari precisi in riferimento ad un libro della Bibbia o ad un cammino di evangelizzazione proposto dalla parrocchia. I gruppi si incontrano ogni settimana oppure ogni quindici giorni. Non va trascurato l'apporto in tale senso di alcuni movimenti tipicamente biblici (es. *Shalom*: comunità di ascolto) o personaggi consacrati alla diffusione della Parola di Dio nella Bibbia (es. dott. Carlo Miglietta, sr. Enedina Felisio, ecc.).

4. Altri itinerari biblici

Queste esperienze rappresentano il modo tipico con cui il credente si avvicina alla Bibbia: oggi esistono altre realtà nella Diocesi che si rifanno ad essa. Ne ricordo alcune, consapevoli di dimenticarne altre.

Esiste, ad es., una sempre più marcata consapevolezza nei presbiteri che l'*omelia* festiva va fatta in riferimento alla Parola ascoltata e celebrata nel mistero eucaristico con attenzione alla vita della gente: alcuni anni fa un corso di omiletica è stato svolto presso il santuario della Consolata.

Negli itinerari *in occasione dei Sacramenti* quasi sempre ci si serve della Bibbia per la preghiera e la riflessione: ad es. il sussidio per i fidanzati dell'Ufficio famiglia *"Due cuori, una Chiesa"* (ed. Effatà) lo indica esplicitamente. Così, per gli itinerari in occasione della Cresima degli adulti, soprattutto là dove si segue un itinerario secondo le proposte della C.E.I. a carattere catecumenale (cfr. A. FONTANA, *Celebrare la Cresima in età adulta*, EDB).

In molte parrocchie esiste un *Gruppo liturgico*: prepara la liturgia domenicale, trovandosi in settimana a riflettere anche sulle letture per dare senso al gesto celebrativo in relazione al tempo liturgico. La cura con cui l'Ufficio Liturgico diocesano ha seguito in questi anni la formazione dei Lettori della Parola di Dio, anche dislocandosi in varie zone della Diocesi, dimostra l'attenzione da porre nel proclamare il testo biblico durante le celebrazioni.

Infine, per quanto riguarda i ragazzi e le famiglie, il *Progetto catechistico italiano* offre due percorsi: il primo riguarda gli itinerari della *catechesi ordinaria attraverso i catechismi della C.E.I.*, che contengono una vera e propria "iniziazione" alla Bibbia a partire da *"Io sono con voi"* con la lettura del Vangelo di Marco; poi con *"Venite con me"* che legge in forma sapienziale Luca, fino a *"Sarete miei testimoni"* ove è presentata la storia della salvezza ed a *"Vi ho chiamato amici"* che propone un accostamento più "maturo" ai testi biblici. Anche i catechismi dei giovani e degli adulti della C.E.I., in realtà poco usati, hanno abbondanti riferimenti biblici. Il secondo itinerario C.E.I. è l'itinerario di tipo catecumenale, proposto dalla Nota sull'Iniziazione cristiana dei ragazzi, che prevede un percorso biblico a partire dal primo annuncio di Gesù per poi raccontare la storia della salvezza e imparare a conoscere i testi usati nelle celebrazioni cristiane fino a scoprire lo stile di vita nella sequela di Gesù attraverso le Lettere dell'Apostolo Paolo e i testi riferiti alla comunità cristiana (cfr. Servizio Nazionale per il Catecumenato, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Elledici: questo itinerario è esemplificato sia nel *Progetto Emmaus*, sia in altri sussidi delle Paoline e della Queriniana). Anche nell'itinerario catecumenale si usano i catechismi C.E.I. che ci aiutano a capire il testo biblico.

don Andrea Fontana

GIORNATA DEL SEMINARIO

14 dicembre 2008 - III Domenica del tempo di Avvento

«Per la sua particolare identità il Seminario è giustamente ritenuto il *cuore della Chiesa particolare*. Come tale, è posto al centro della sua preghiera, della sua sollecitudine e della solidarietà anche economica»: così i Vescovi italiani nel loro documento intitolato *“La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana”*.

Partendo da queste parole, la nostra Diocesi di Torino celebra la Giornata del Seminario il **14 dicembre**, nella terza Domenica di Avvento.

Siamo tutti invitati a:

- **manifestare un amore più grande per i nostri Seminari diocesani.**
Siano veramente **“il cuore della Chiesa”** di Dio che è in Torino. Sosteniamo il Seminario Maggiore, il Propedeutico e il Minore con il nostro ricordo e interessamento. Portiamoli nel cuore e mettiamoli al centro delle nostre sollecitudini.
- **Impegnamoci di più nell'accogliere e seguire le proposte che ci vengono dai responsabili diocesani della pastorale giovanile e vocazionale.**
Le troviamo nel calendario che il Centro Diocesano Vocazioni ha preparato nell'anno della Parola per aiutare i giovani a riscoprire la meraviglia di un Dio che continua a chiamare.
- **Eleviamo al Signore una più fervente preghiera personale e comunitaria** perché doni numerosi e santi sacerdoti alla nostra Chiesa.
Quest'anno i seminaristi del Seminario Maggiore sono 17. Siamo passati dagli 11 dello scorso anno a 17.
Nella Comunità Propedeutica di Viale Thovez i giovani sono 3.
- **Mettiamo i nostri Seminari al centro della nostra solidarietà anche economica.**
Diamo con generosità **la nostra offerta per i Seminari** attraverso l'Opera *Regina Apostolorum*.

«Il Dio della Pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!» (1Ts 5, 23.24).

don Ennio Bossù
Rettore dei Seminari Diocesani

Le offerte raccolte a favore del Seminario devono essere versate unicamente a:

AMMINISTRAZIONE GENERALE DEL SEMINARIO
Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO
Tel. 011.436.10.19 - 011.521.51.90

Ci si può servire del c/c postale n. 21814108 intestato a:

Segreteria Seminario Metropolitano di Torino - Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Rendiconto delle offerte relative all'anno 2007-2008**PARROCCHIE****Torino**

S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	140,00
Ascensione del Signore	1.000,00
Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	—
Assunzione di Maria Vergine-Reaglie	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Crocetta</i>)	1.500,00
Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	—
Beato Pier Giorgio Frassati	—
Gesù Adolescente	—
Gesù Buon Pastore	350,00
Gesù Cristo Signore	—
Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	—
Gesù Nazareno	250,00
Gesù Operaio	—
Gesù Redentore	500,00
Gesù Salvatore (<i>Falchera</i>)	—
Gran Madre di Dio	2.500,00
Immacolata Concezione e S. Donato	1.000,00
Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	—
La Pentecoste	—
La Visitazione	—
Madonna Addolorata (<i>Pilonetto</i>)	—
Madonna degli Angeli	260,00
Madonna del Carmine	—
Madonna del Pilone	500,00
Madonna del Rosario (<i>Sassi</i>)	—
Madonna della Divina Provvidenza	900,00
Madonna della Guardia (<i>Borgata Lesna</i>)	550,00
Madonna delle Rose	—
Madonna di Campagna	—
Madonna di Fatima (<i>Fioccardo</i>)	—
Madonna di Pompei	—
Maria Ausiliatrice	—
Maria Madre della Chiesa	—
Maria Madre di Misericordia	—
Maria Regina della Pace	—
Maria Regina delle Missioni	—
Maria Speranza Nostra	2.000,00
Natale del Signore	—

Natività di Maria Vergine (<i>Pozzo Strada</i>)	1.600,00
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Nostra Signora del SS. Sacramento	500,00
Nostra Signora della Salute	—
Patrocinio di S. Giuseppe	1.000,00
Risurrezione del Signore	—
Sacro Cuore di Gesù	—
Sacro Cuore di Maria	—
S. Agnese Vergine e Martire	1.220,00
S. Agostino Vescovo	250,00
S. Alfonso Maria de' Liguori	1.212,00
S. Ambrogio Vescovo	—
S. Anna	—
S. Antonio Abate	—
S. Barbara Vergine e Martire	—
S. Benedetto Abate	270,00
S. Bernardino da Siena	—
S. Carlo Borromeo	—
S. Caterina da Siena	—
Santa Croce	—
S. Dalmazzo Martire	—
S. Domenico Savio	400,00
S. Ermenegildo Re e Martire	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Le Vallette</i>)	—
S. Francesco da Paola	250,00
S. Francesco di Sales	3.000,00
S. Gaetano da Thiene (<i>Regio Parco</i>)	500,00
S. Giacomo Apostolo (<i>Barca</i>)	—
S. Gioacchino	—
S. Giorgio Martire	400,00
S. Giovanna d'Arco	300,00
S. Giovanni Bosco	500,00
S. Giovanni Maria Vianney	1.000,00
S. Giulia Vergine e Martire	1.000,00
S. Giulio d'Orta	—
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	—
S. Giuseppe Cafasso	—
S. Giuseppe Lavoratore (<i>Rebaudengo</i>)	—
S. Grato in Bertolla	—
S. Grato in Mongreno	—
S. Ignazio di Loyola	500,00
S. Leonardo Murialdo	—
S. Luca Evangelista	1.400,00
S. Marco Evangelista	200,00
S. Margherita Vergine e Martire	150,00
S. Maria di Superga	—

S. Maria Goretti	—
S. Massimo Vescovo di Torino	—
S. Michele Arcangelo (<i>Snia</i>)	600,00
S. Monica	—
S. Nicola Vescovo	200,00
S. Paolo Apostolo	—
S. Pellegrino Laziosi	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Cavoretto</i>)	—
S. Pio X (<i>Falchera</i>)	—
S. Remigio Vescovo	—
S. Rita da Cascia	1.800,00
S. Rosa da Lima	—
S. Secondo Martire	1.300,00
S. Teresa di Gesù Bambino	—
S. Tommaso Apostolo	500,00
S. Vincenzo de' Paoli	—
Santi Angeli Custodi	300,00
Santi Apostoli	—
Santi Bernardo e Brigida (<i>Lucento</i>)	—
Santi Pietro e Paolo Apostoli	565,00
Santi Vito, Modesto e Crescenza	—
SS. Annunziata	500,00
SS. Nome di Gesù	370,00
SS. Nome di Maria	—
Santo Volto	—
Stimate di S. Francesco d'Assisi	200,00
Trasfigurazione del Signore	—
Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba (<i>Mirafiori</i>)	—

Fuori Torino

Airasca	—
Ala di Stura	—
Alpignano:	
S. Martino Vescovo	—
SS. Annunziata	—
Andezeno	—
Aramengo	—
Arignano	145,00
Avigliana:	
S. Maria Maggiore	500,00
Santi Giovanni Battista e Pietro	—
S. Anna (<i>Drubiaglio</i>)	—
Balangero	—
Baldissero Torinese	100,00

Balme	—
Barbania	—
Beinasco:	
S. Giacomo Apostolo	—
S. Anna (<i>Borgaretto</i>)	—
Gesù Maestro (<i>Fornaci</i>)	—
Berzano di San Pietro	—
Borgaro Torinese	100,00
Bra:	
S. Andrea Apostolo	—
S. Antonino Martire	—
S. Giovanni Battista	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Bandito</i>)	—
Brandizzo	500,00
Bruino	300,00
Busano	—
Buttiglieria Alta:	
S. Marco Evangelista	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Ferriera</i>)	—
Buttiglieria d'Asti	—
Cafasse:	
S. Grato Vescovo	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Monasterolo Torinese</i>)	—
Cambiano	—
Candiolo	—
Canischio	—
Cantoira	100,00
Caramagna Piemonte	—
Carignano	1.055,00
Carmagnola:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	500,00
Santa Maria di Salsasio (<i>Borgo Salsasio</i>)	1.000,00
S. Bernardo Abate (<i>Borgo San Bernardo</i>)	—
S. Giovanni Battista (<i>Borgo San Giovanni</i>)	350,00
Santi Michele e Grato (<i>Borgo Santi Michele e Grato</i>)	—
Assunzione di Maria Vergine e S. Michele (<i>Casanova</i>)	200,00
S. Luca Evangelista (<i>Vallongo</i>)	140,00
Casalborgone	200,00
Casalgrasso	500,00
Caselette	—
Caselle Torinese:	
Santa Maria e S. Giovanni Evangelista	—
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Mappano</i>)	500,00
Castagneto Po	200,00
Castagnole Piemonte	150,00
Castelnuovo Don Bosco	—

Castiglione Torinese	200,00
Cavallerleone	270,00
Cavallermaggiore:	
S. Maria della Pieve e S. Michele	100,00
S. Lorenzo Martire (<i>Foresto</i>)	—
Maria Madre della Chiesa (<i>Madonna del Pilone</i>)	—
Cavour	—
Cercenasco	—
Ceres	200,00
Chialamberto	80,00
Chieri:	
S. Giacomo Apostolo	150,00
S. Giorgio Martire	—
S. Luigi Gonzaga	1.000,00
S. Maria della Scala	—
S. Maria Maddalena	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Pessione</i>)	—
Cinzano	200,00
Ciriè:	
Santi Giovanni Battista e Martino	—
S. Pietro Apostolo (<i>Devesi</i>)	—
Coassolo Torinese	—
Coazze:	
S. Maria del Pino	225,00
S. Giuseppe (<i>Forno</i>)	—
Collegno:	
S. Chiara Vergine	300,00
S. Giuseppe	—
S. Lorenzo Martire	—
Madonna dei Poveri (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Beata Vergine Consolata (<i>Leumann</i>)	—
S. Massimo Vescovo di Torino (<i>Regina Margherita</i>)	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Savonera</i>)	300,00
Corio:	
S. Genesio Martire	—
S. Grato Vescovo (<i>Benne</i>)	—
Cumiana:	
S. Maria della Motta	540,00
S. Maria della Pieve (<i>Pieve</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Tavernette</i>)	—
Cuorgnè	392,00
Druento	—
Faule	—
Favria	—
Fiano	100,00
Forno Canavese	300,00
Front	—

Garzigliana	200,00
Gassino Torinese:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
S. Michele Arcangelo (<i>Bardassano</i>)	—
Santi Andrea e Nicola (<i>Bussolino</i>)	—
Germagnano	200,00
Giaveno:	
S. Lorenzo Martire	—
Beata Vergine Consolata (<i>Ponte Pietra</i>)	—
S. Giacomo Apostolo (<i>Sala</i>)	—
Givoletto	—
Groscavallo	50,00
Grosso	100,00
Grugliasco:	
S. Cassiano Martire	—
S. Francesco d'Assisi	300,00
S. Giacomo Apostolo	870,00
S. Maria	—
S. Massimiliano Maria Kolbe	—
Spirito Santo (<i>Gerbido Torinese</i>)	850,00
La Cassa	—
La Loggia	400,00
Lanzo Torinese	—
Lauriano	120,00
Leinì	400,00
Lemie	—
Levone	—
Lombriasco	300,00
Marene	450,00
Marentino	100,00
Mathi	800,00
Mezzenile	80,00
Mombello di Torino	150,00
Monastero di Lanzo	—
Monasterolo di Savigliano	—
Moncalieri:	
S. Maria della Scala e S. Egidio	500,00
Beato Bernardo di Baden (<i>Borgo Aie</i>)	—
S. Vincenzo Ferreri (<i>Borgo Mercato</i>)	—
Nostra Signora delle Vittorie (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Giovanna Antida Thouret (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Matteo Apostolo (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Moriondo</i>)	—
SS. Trinità (<i>Palera</i>)	—
S. Martino Vescovo (<i>Revigliasco Torinese</i>)	—
S. Maria di Testona (<i>Testona</i>)	—
S. Maria Goretti (<i>Tetti Piatti</i>)	—

Moncucco Torinese	250,00
Montaldo Torinese	—
Moretta	—
Moriondo Torinese	—
Murello	—
Nichelino:	
Madonna della Fiducia e S. Damiano	—
Maria Regina Mundi	500,00
S. Edoardo Re	100,00
SS. Trinità	—
Visitazione di Maria Vergine (<i>Stupinigi</i>)	—
Nole	—
None	—
Oglianico:	
SS. Annunziata e S. Cassiano	—
S. Francesco d'Assisi (<i>Benne</i>)	—
Orbassano	1.500,00
Osasio	—
Pancalieri	162,00
Passerano Marmorito	—
Pavarolo	—
Pecetto Torinese	100,00
Pertusio	—
Pessinetto	40,00
Pianezza	—
Pino Torinese:	
SS. Annunziata	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Valle Ceppi</i>)	100,00
Piobesi Torinese	200,00
Piossasco:	
S. Francesco d'Assisi	300,00
Santi Apostoli	340,00
Piscina	440,00
Poirino:	
Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo	150,00
S. Maria Maggiore	500,00
S. Antonio di Padova (<i>Favari</i>)	200,00
Natività di Maria Vergine (<i>Marocchi</i>)	—
Polonghera	—
Prascorsano	—
Pratiglione	—
Racconigi	—
Reano	—
Rivalba	—
Rivalta di Torino:	
Immacolata Concezione di Maria Vergine	—
Santi Pietro e Andrea Apostoli	—

Riva presso Chieri	—
Rivara	—
Rivarossa	—
Rivoli:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Bernardo Abate	700,00
S. Maria della Stella	—
S. Martino Vescovo	—
S. Giovanni Bosco (<i>Cascine Vica</i>)	—
S. Paolo Apostolo (<i>Cascine Vica</i>)	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Tetti Neirotti</i>)	—
Robassomero	770,00
Rocca Canavese	—
Rosta	120,00
Salassa	—
San Carlo Canavese	—
San Colombano Belmonte	—
San Francesco al Campo	—
Sanfrè	150,00
Sangano	—
San Gillio	—
San Maurizio Canavese:	
S. Maurizio Martire	200,00
SS. Nome di Maria (<i>Ceretta</i>)	—
San Mauro Torinese:	
S. Maria di Pulcherada	550,00
S. Benedetto Abate (<i>Oltre Po</i>)	350,00
S. Anna (<i>Pescatori</i>)	780,00
Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine (<i>Sambuy</i>)	300,00
San Ponso	—
San Raffaele Cimena	—
San Sebastiano da Po	—
Santena	300,00
Savigliano:	
S. Andrea Apostolo	2.000,00
S. Giovanni Battista	—
S. Maria della Pieve	3.780,00
S. Pietro Apostolo	500,00
San Salvatore (<i>San Salvatore</i>)	—
Scalenghe	400,00
Sciolze	—
Settimo Torinese:	
S. Giuseppe Artigiano	150,00
S. Maria Madre della Chiesa	—
S. Pietro in Vincoli	1.000,00
S. Vincenzo de' Paoli	—
S. Guglielmo Abate (<i>Mezzi Po</i>)	—

Sommariva del Bosco	150,00
Trana	300,00
Traves	30,00
Trofarello:	
Santi Quirico e Giulitta	—
S. Rocco (<i>Valle Sauglio</i>)	—
Usseglio	—
Val della Torre:	
S. Donato Vescovo e Martire	—
S. Maria della Spina (<i>Brione</i>)	—
Valgioie	—
Vallo Torinese	—
Valperga	—
Varisella	—
Vauda Canavese	—
Venaria Reale:	
Natività di Maria Vergine	—
S. Francesco d'Assisi	1.172,00
S. Lorenzo Martire (<i>Altessano</i>)	450,00
S. Gianna Beretta Molla (<i>Gallo-Praile</i>)	—
Vigone	—
Villafranca Piemonte	1.000,00
Villanova Canavese	—
Villarbasse	—
Villastellone	—
Vinovo:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Domenico Savio (<i>Garino</i>)	—
Virle Piemonte	500,00
Viù:	
S. Martino Vescovo	—
Santi Giovanni Battista e Sebastiano (<i>Col San Giovanni</i>)	—
Volpiano	—
Volvera	—

CHIESE NON PARROCCHIALI**Torino**

Corpus Domini	85,00
Immacolata Concezione - v. Nizza 47	430,00
S. Cristina	127,00
S. Francesco di Sales	250,00
S. Maria di Piazza	100,00

Fuori Torino

Trana	
S. Maria della Stella (<i>Santuario</i>)	300,00
Avigliana	
Madonna dei Laghi (<i>Santuario</i>)	100,00
Savigliano	
Beata Vergine della Sanità (<i>Santuario</i>)	580,00

COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA**Torino**

Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio - v. Daneo 20	50,00
Figlie della Carità - Ospedale Gradenigo - c. Regina Margherita 8	100,00
Figlie della Sapienza - v. Bidone 22	150,00
Figlie di Maria Ausiliatrice - c. Casale 324 - Ist. S. Domenico Savio	100,00
- p. Maria Ausiliatrice 35	150,00
- v. Cumiana 2 - Ist. Madre Mazzarello	140,00
- v. S. Maria Mazzarello 102	30,00
Figlie di S. Giuseppe - v. Montemagno 21	50,00
Istituto Nostra Signora - v. Moncalvo 1	100,00
Istituto S. Maria Maddalena - v. Cottolengo 22	80,00
Monastero Carmelitane Scalze - str. Val San Martino Inferiore 109	60,00
Monastero Clarisse Cappuccine - v. Card. Maurizio 5	250,00
Piccole Serve del Sacro Cuore - Casa Generalizia	350,00
Piccole Sorelle dei Poveri - c. Francia 180	100,00

Povere Figlie di S. Gaetano - Casa Generalizia - v. Giaveno 2	300,00
Sorelle dell'Alleanza - v. Balme 8	50,00
Suore Carmelitane di S. Teresa - c. Farini 26	500,00
- v. Giovanni da Verrazzano 58	1.000,00
Suore del Famulato Cristiano - v. Lomellina 44	100,00
Suore del S. Natale - c. Francia 164	30,00
Suore dell'Immacolata - v. Passalacqua 5	150,00
Suore della Provvidenza - v. Pomba 21	300,00
Suore di Carità dell'Immacolata Concezione - Pens. Santi Innocenti - v. Ormea 9	100,00
Suore di Carità di S. Maria - v. Curtatone 17	2.300,00
Suore di N. S. del Ritiro al Cenacolo - p. Gozzano 4	50,00
Suore di Nostra Signora - v. Moncalvo 1	50,00
Suore Domenicane	200,00
Suore Francescane Missionarie d'Egitto - v. Giacosa 18	70,00
Suore Missionarie della Consolata - v. Abegg 18	320,00
- v. Genova 8 bis	350,00
Suore Oblate di S. Luigi Gonzaga - v. Spotorno 45	100,00
Suore Sacramentine - v. Nizza 47	320,00

Fuori Torino

Bra	
Casa di Riposo Cottolengo - v. F.lli Carando	100,00
Monastero S. Chiara - v.le Madonna dei Fiori 3	500,00
Ceres	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret	100,00
Cuorgnè	
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	50,00
Giaveno	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret	100,00
Grugliasco	
Suore Missionarie della Consolata - c. Allamano 137	100,00
Moncalieri	
Monastero Sacro Cuore (Moriondo)	100,00
Mortara	
Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace	1.050,00
Orbassano	
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	20,00

Poirino	
Suore della Provvidenza-Rosminiane	100,00
Rivoli	
Monastero Beata Vergine delle Grazie (Bruere)	150,00
San Mauro Torinese	
Suore Fedeli Compagne di Gesù	150,00
Savigliano	
Suore della Sacra Famiglia - v. San Pietro 9	200,00
Valperga	
Figlie della Sapienza	50,00
Volpiano	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret	100,00

BORSE DI STUDIO

Amedeo can. Benvenuto (Chiesa S. Lorenzo - Torino)	980,00
Baloire mons. Giovanni (Parrocchia S. Rita da Cascia - Torino)	870,00
Chiavazza mons. Carlo (Chiesa S. Lorenzo - Torino)	635,00

OFFERTE PER INTEGRAZIONE RETTE DEI SEMINARISTI

Associazione Emilia Calosso	1.000,00
Capucchio Domenica	750,00
Carbone Famiglia	750,00
Cavaglià Lucia	130,00
Confraternita Spirito Santo - Orbassano	1.500,00
La Cava Ugo	500,00
Mezzavilla Patrizia	600,00
N.N.	300,00
Paglia Davide	2.100,00

OFFERTE VARIE

Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino	3.000,00
Arzaroli don Massimiliano	100,00
Associazione Casa Nostra - c. Casale 246 - Torino	500,00
Associazione Orio Calosso	2.900,00
Bertino can. Dante	500,00
Bosco don Eugenio	500,00
Burzio Matilde	20,00
Casetti Gabriele	306,00
Cerrato can. Secondino	200,00
Coccolo mons. Giovanni	250,00
Coppia di sposi	300,00
De Masi Silvia	150,00
Ferrara Ninfa	100,00
Gruppo Letteratura Giovanile	20,00
I Quattro Amori	360,00
Maddaleno don Osvaldo	200,00
N.N.	600,00
Olivotti Famiglia	300,00
Paviolo don Renato	100,00
Pavone Marisa	100,00
Persenda	600,00
Regis Adriano	200,00
Ronco Famiglia	50,00
Sanarita	250,00
Scuola Teresa Maggiora - Collegno	50,00
Serra Club	4.500,00
Tachis Caterina	5.000,00
Ternengo Maria	275,00
U.S.M.I. - Torino	600,00
Viale mons. Arturo (lascito)	5.000,00

N.B. - L'Amministrazione del Seminario si scusa fin d'ora per eventuali errori od omissioni nell'elencazione delle offerte, invitando a darne comunicazione scritta.

Paternità del Vescovo nei riguardi dei presbiteri

Sabato 13 settembre, partecipando a un seminario di aggiornamento per Vescovi con meno di tre anni di Ordinazione episcopale, in corso a Roma nel Pontificio Collegio di San Paolo Apostolo, il Cardinale Prefetto della Congregazione per il Clero ha tenuto questa conferenza:

Carissimi e venerati fratelli nell'Episcopato!

Ringrazio di cuore Sua Eminenza il Signor Cardinale Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, per l'invito a parlarvi, in questo seminario, sulla *"Paternità del Vescovo nei riguardi dei presbiteri"*. Saluto voi tutti e, nelle vostre persone, rivolgo un mio speciale e riconoscente saluto a tutti i sacerdoti delle vostre Chiese particolari.

Oggi, i nostri presbiteri hanno bisogno di una speciale e amorevole attenzione. In molti Paesi il loro numero cala sempre di più e la loro età media è salita troppo. Dall'altra parte, la società attuale post-moderna, secolarista e laicista, relativista e indifferente riguardo alla religione, rende sempre più faticoso ed esigente il lavoro e la vita dei sacerdoti. È vero che vi sono ancora alcune regioni nel mondo dove la religiosità rimane forte e grandemente estesa e, alle volte, anche con un numero crescente di sacerdoti. Però, in queste stesse regioni, altri problemi gravi spesso sfidano il ministero dei sacerdoti come, ad esempio, la povertà e la miseria materiale di gran parte della gente, la mancanza di risorse e condizioni necessarie per una buona infrastruttura pastorale e, non di rado, l'attivismo proselitista delle Sette, spesso profondamente anti-cattoliche. Tuttavia, non possiamo dimenticare che a queste regioni, pian piano, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione e la mobilità umana, arriva, in modo sempre più sconvolgente, l'attuale cultura mondiale dominante post-moderna.

Poi, ci sono i problemi tanto sottolineati e alle volte sovradimensionati dai *media* negli ultimi anni, problemi che riguardano, è vero, una piccola parte del Clero, cioè, i problemi delle deviazioni e degli abusi sessuali. Il più grave, senz'altro, è quello della pedofilia, grave anzitutto a causa delle vittime, i bambini, che restano traumatizzati e feriti nella loro personalità per tutta la vita. Se ci fosse un solo caso, sarebbe già gravissimo e profondamente preoccupante per la Chiesa. Purtroppo, non si tratta solamente di qualche caso isolato. Tuttavia, dobbiamo dire ad alta voce che i sacerdoti coinvolti in questi problemi più gravi sono una minima parte del Clero. C'è poi un certo numero che non rispetta il celibato o è coinvolto coll'omosessualità. Anche questi sono problemi che i Vescovi devono cercare di sanare, secondo gli orientamenti della Chiesa. Tuttavia, la stragrande maggioranza dei nostri presbiteri è costituita da uomini generosi ed instancabili nella donazione della loro vita e di tutte le loro energie, con gran sacrificio umano in favore del popolo, specialmente al servizio dei poveri e degli emarginati, di coloro che hanno sofferto ingiustizie e dei disperati. La stragrande maggioranza, nonostante le debolezze comuni e i limiti umani, che tutti abbiamo, sono sacerdoti fedeli alla loro vocazione e missione, fedeli e zelanti nello svolgere il loro ministero, nella consegna totale del loro essere al Signore e al suo Regno. Perciò, nonostante questa piccola parte di presbiteri "problematici", possiamo e dobbiamo essere fieri dei nostri sacerdoti e dimostrare loro che siamo fieri, che li ammiriamo e perfino li veneriamo e amiamo davvero, con grande riconoscenza.

In questo contesto, si dimostra veramente importante che i Vescovi siano padri dei loro sacerdoti. Cominciamo con il ricordare che i nostri presbiteri, per mezzo dell'Ordinazione presbiterale, sono i nostri «necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzio-

ne d'istruire, santificare e governare il Popolo di Dio», come afferma la *Presbyterorum Ordinis* (n. 7). Non possiamo dimenticarci che i nostri sacerdoti ci sono stati donati in Cristo da Dio Padre, per il bene della Chiesa e per la salvezza di tutti gli uomini, quali «saggi collaboratori» (*Lumen gentium*, 28) e come «fratelli e amici» (*Presbyterorum Ordinis*, 7).

Leggiamo nel *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* (2004): «Vicario del Pastore grande delle pecore (*Eb* 13, 20), il Vescovo deve manifestare con la sua vita e con il suo ministero episcopale la paternità di Dio, la bontà, la sollecitudine, la misericordia, la dolcezza e l'autorevolezza di Cristo, che è venuto per dare la vita e fare di tutti gli uomini una sola famiglia, riconciliata nell'amore del Padre» (*Direttorio*, 1).

Sul fondamento teologico della paternità del Vescovo nei riguardi dei suoi presbiteri vorrei fare soltanto qualche cenno. Trattasi fondamentalmente di una *communio sacramentalis*. «Il Signore Gesù, all'inizio della sua missione, dopo aver pregato il Padre, costituì dodici Apostoli perché stessero con Lui e per mandarli a predicare il Regno di Dio e a scacciare i demoni [come dice *Mc* 3, 14-15]. I Dodici furono voluti da Gesù come un collegio indiviso con a capo Pietro, e proprio come tale adempirono la loro missione, cominciando da Gerusalemme (cfr. *Lc* 24, 46), poi, come testimoni diretti della sua risurrezione verso tutti i popoli della terra (cfr. *Mc* 16, 20)» (*Direttorio*, 9).

I Dodici, a loro volta, affinché il ministero apostolico ricevuto da Cristo non si estinguesse colla loro morte, ma perdurasse attraverso i tempi, hanno imposto le mani su collaboratori scelti e hanno invocato su di essi lo Spirito Santo, rendendoli, così, partecipi di questo ministero. Successivamente, i Successori degli Apostoli, ossia, i Vescovi, hanno a loro volta trasmesso, nella stessa forma, il ministero apostolico a coloro che sarebbero dovuti succedere loro attraverso i secoli fino ad oggi.

Il documento *Lumen gentium*, del Concilio Vaticano II, aggiunge: «I Vescovi hanno legittimamente affidato a vari membri della Chiesa, in vario grado, l'ufficio del loro ministero. Così il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati Vescovi, presbiteri, diaconi. I presbiteri, pur non possedendo l'apice del sacerdozio e dipendendo dai Vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia a loro congiunti nella dignità sacerdotale, e in virtù del sacramento dell'Ordine, ad immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cfr. *Eb* 5, 1-10; 7, 24; 9, 11-28), sono consacrati per predicare il Vangelo, essere i pastori dei fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento» (n. 28). Subito dopo, la *Lumen gentium* dice che i presbiteri «costituiscono col loro Vescovo un solo Presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi» e che nelle comunità loro affidate, «rendono in certo modo presente il Vescovo, cui sono uniti con cuore confidente e generoso». Perciò, «i sacerdoti riconoscano in lui il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore. Il Vescovo, poi, consideri i sacerdoti, suoi cooperatori, come figli e amici» (cfr. n. 28).

Il documento conciliare *Christus Dominus* parla della paternità del Vescovo, dicendo: «Tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, partecipano in unione col Vescovo all'unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano con lui; pertanto essi sono costituiti provvidenziali cooperatori dell'Ordine episcopale. [...] Perciò essi costituiscono un solo Presbiterio e una sola famiglia, di cui il Vescovo è come il padre» (n. 28).

Il Concilio fonda la paternità del Vescovo riguardo ai suoi presbiteri su una *communio sacramentalis*, ossia, il fondamento è il sacramento dell'Ordine che il Vescovo ha ricevuto nella sua pienezza, come Successore degli Apostoli, e, poi, di questo suo sacerdozio ha reso partecipi, «in grado subordinato» (*Presbyterorum Ordinis*, 2), altri uomini della comunità, imponendo loro le mani e invocando su di loro lo Spirito Santo. Essi sono i presbiteri, di cui il Vescovo è, pertanto, come il padre. Il Vescovo, rivolgendosi ai suoi presbiteri, può esclamare con l'Apostolo Paolo ai Corinzi: «Sono io che vi ho generato» (*1Cor* 4, 15).

Vediamo, in questo modo, con maggior profondità che la nostra paternità episcopale non è un semplice atteggiamento virtuoso o una nostra scelta: è insieme dono sacramentale e mistero di grazia in Cristo. Ne consegue che la paternità episcopale riguarda tutto il ministero episcopale, secondo le sue tre dimensioni di insegnare, santificare e governare, dimensioni che partecipano del *triplice munus* culturale, profetico e regale del Sommo Sacerdozio di Cristo, unico mediatore delle «imperscrutabili ricchezze» (Ef 3, 8), per la nostra salvezza.

L'attributo di «padre» riferito ai Vescovi si trova già nella patristica primitiva, specialmente a partire del terzo secolo. Il martire Sant'Ignazio di Antiochia, rivolgendosi alle comunità cristiane primitive, sulla speciale partecipazione episcopale alla paternità divina, scrisse ai Tralliani: «Similmente tutti rispettino [...] il Vescovo che è l'immagine del Padre» (n. 3); ai cristiani di Magnesia scrisse: «Ho saputo che i vostri santi presbiteri [...], saggi in Dio, sono sottomessi a lui (al Vescovo); veramente, non a lui, ma al Padre di Gesù Cristo che è il Vescovo di tutti» (n. 3). Alla comunità di Smirne, scrisse: «Seguite tutti il Vescovo, come Gesù Cristo segue il Padre» (n. 8).

Il Vescovo, nell'esercizio del suo ministero di padre e pastore, innanzi tutto nei confronti dei suoi sacerdoti, sia sempre come colui che serve, avendo sotto gli occhi l'esempio di Gesù Cristo che è venuto non per essere servito, ma per servire. Il Signore, quando lavò i piedi dei suoi discepoli, disse loro e a tutti noi, Vescovi: «Vi ho dato l'esempio» (Gv 13, 15).

Il Documento citato *Christus Dominus*, nei riguardi dei presbiteri, raccomanda ai loro Vescovi che da padri «siano disposti ad ascoltarli e a trattarli con fiducia e benevolenza»; «dimostrino il più premuroso interessamento per le loro condizioni spirituali, intellettuali e materiali, affinché essi, con una vita santa e pia, possano esercitare il loro ministero fedelmente e fruttuosamente» (n. 16).

Nella misura del possibile, il Vescovo deve aprire la sua agenda ad ognuno dei sacerdoti, ognuno preso singolarmente, in una sincera ricerca di collaborazione e di crescita umana e spirituale. Crescerà così nel Vescovo l'interesse sincero per conoscere davvero la situazione concreta del sacerdote. Comincerà a valutare più correttamente le diverse circostanze nelle quali il sacerdote può trovarsi: anche la sua solitudine, la sua stanchezza, le sofferenze, lo scoraggiamento, la confusione, oppure, positivamente, il suo zelo pastorale, le sue attività apostoliche, le sue iniziative, le sue capacità, le sue aspirazioni e gioie, nonché i frutti del suo lavoro sacerdotale.

«Occorre fare attenzione al pericolo dell'abitudine e della stanchezza che gli anni di lavoro o le difficoltà inerenti al ministero possono provocare [...]. Il Vescovo studi, caso per caso, il modo di ricupero spirituale, intellettuale e fisico, che aiuti a riprendere il ministero con rinnovata energia» (Direttorio, 81).

Ciò può accadere quando il sacerdote si logora e si stanca per infermità o per affaticamento morale. Talvolta, può accadere che acceda ad uno stato di abbandono e di noia quel sacerdote che si preoccupa solamente della propria autorealizzazione nel ministero, che da servizio diviene carierismo. Allora, possono affiorare nel presbitero l'alterigia, l'indignazione o l'arroganza.

Il Vescovo affronti sempre con comprensione e benevolenza queste difficoltà; anzi, esca in soccorso ai sacerdoti in tutte quelle difficoltà di ordine umano e spirituale in cui possono imbattersi nell'esercizio del loro ministero. Quando si potrà dire che il dolore e la gioia del sacerdote fanno parte dello stesso patrimonio interiore del Vescovo, non solo egli amerà ma, certamente, sarà anche amato dai suoi sacerdoti. Il Vescovo potrà esclamare con San Paolo: «Chi è debole e io non sono debole? Chi patisce scandalo e io non brucio?» (2Cor 11, 29).

A questo proposito, vorrei ricordare che la comprensione, la misericordia e il perdono sono parte integrante della carità di un Vescovo che è padre. Nel rapporto con i suoi presbiteri, la misericordia, in modo particolare, deve essere considerata e vissuta dal Vescovo sotto la luce di Cristo. In questo modo i sacerdoti non saranno mai soli.

Riguardo ai sacerdoti che sono purtroppo alle volte gravemente colpevoli anche in ambito di legge civile, riguardo ai loro doveri sacerdotali e umani, il Vescovo deve anzitutto vedere, provvedere e riconoscere le ferite e i diritti lesi delle vittime, in speciale quando si tratta di minori e bambini, come nel caso della pedofilia ed altri abusi, che sono delitti in legge canonica e in legge civile. Conosciamo la posizione ferma e lucida del nostro amato Papa Benedetto XVI riguardo ai preti pedofili. In Australia, il Papa ha parlato della «vergogna che tutti abbiamo sentito a seguito degli abusi sessuali sui minori da parte di alcuni sacerdoti e religiosi in questa Nazione. Davvero, sono profondamente dispiaciuto per il dolore e la sofferenza che le vittime hanno sopportato e assicuro che, come Pastore, io pure condivido la loro sofferenza. Questi misfatti, che costituiscono un così grave tradimento della fiducia, devono essere condannati in modo inequivocabile. [...] Le vittime devono ricevere compassione e cura e i responsabili di questi mali devono essere portati davanti alla giustizia» (*Omelia*, 19 luglio 2008, durante la Celebrazione Eucaristica con Vescovi, seminaristi, novizi e novizie). Già prima, nel suo Viaggio negli Stati Uniti, Benedetto XVI aveva detto: «Escluderemo rigorosamente i pedofili dal sacro ministero: è assolutamente incompatibile e chi è veramente colpevole di essere pedofilo non può essere sacerdote. Ecco, a questo primo livello possiamo fare giustizia ed aiutare le vittime, che sono profondamente provate. Questi sono i due aspetti della giustizia: uno è che i pedofili non possono essere sacerdoti e l'altro è aiutare in ogni modo possibile le vittime. Poi, c'è il piano pastorale. Le vittime avranno bisogno di guarire e di aiuto e di assistenza e di riconciliazione. Questo è un grande impegno pastorale e io so che i Vescovi ed i sacerdoti e tutti i cattolici negli Stati Uniti faranno il possibile per aiutare, assistere, guarire» (*Intervista di Benedetto XVI ai giornalisti in aereo verso gli USA*, 15 aprile 2008).

A questo punto, mi pare importante dire una parola sul celibato sacerdotale. Gesù Cristo ha scelto di non sposarsi e vivere la verginità perfetta. Paolo VI, nella Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* (1967), spiega: «Cristo rimase per tutta la vita nello stato di verginità, che significa la totale dedizione al servizio di Dio e degli uomini. Questa profonda connessione tra la verginità e il sacerdozio in Cristo si riflette in quelli che hanno la sorte di partecipare alla dignità e alla missione del Mediatore e Sacerdote eterno, e tale partecipazione sarà tanto più perfetta, quanto più il sacro ministro sarà libero da vincoli di carne e di sangue» (n. 21). La stessa Enciclica presenta tre ragioni del celibato sacerdotale: il suo significato cristologico, il significato ecclesiologico e quello escatologico.

Cominciamo dal significato cristologico. Cristo è novità. Realizza una nuova creazione. Il suo sacerdozio è nuovo. Cristo rinnova tutte le cose. Gesù, il Figlio unigenito del Padre, inviato nel mondo, «si fece uomo affinché l'umanità, soggetta al peccato e alla morte, venisse rigenerata e, mediante una nascita nuova, entrasse nel Regno dei cieli. Consacratosi tutto alla volontà del Padre, Gesù compì mediante il suo mistero pasquale questa nuova creazione, introducendo nel tempo e nel mondo una forma nuova, sublime, divina, di vita che trasforma la stessa condizione terrena dell'umanità» (*Ibid.*, 19).

Lo stesso matrimonio naturale, benedetto da Dio fin dalla creazione, ma poi ferito dal peccato, fu rinnovato da Cristo, che «lo ha elevato alla dignità di Sacramento e di misterioso segno della sua unione con la Chiesa. [...] Cristo, *Mediatore di un più eccellente Testamento*, ha aperto anche un nuovo cammino, in cui la creatura umana, aderendo totalmente e direttamente al Signore e preoccupata soltanto di Lui e delle sue cose, manifesta in maniera chiara e compiuta la realtà profondamente innovatrice del Nuovo Testamento» (*Ibid.*, 20).

Questa novità, questo nuovo cammino, è la vita in verginità, che Gesù stesso ha vissuto, in armonia col suo compito di mediatore tra il cielo e la terra, tra il Padre e il genere umano. «In piena armonia con questa missione, Cristo rimase per tutta la vita nello stato di verginità, che significa la totale dedizione al servizio di Dio e degli uomini» (*Ibid.*, 21). Al servizio di Dio e degli uomini vuol dire un amore totale e senza riserve, che segnò la vita di Gesù in mezzo a noi. Ossia, verginità per amore al Regno di Dio.

Cristo, chiamando i suoi sacerdoti a essere ministri della salvezza, cioè della nuova creazione, li chiama ad essere e vivere in novità di vita, uniti e simili a Lui, nella forma più perfetta possibile. Da ciò, si origina il dono del celibato, come configurazione più piena con il Signore Gesù e profezia della nuova creazione. In questo modo, arriviamo al significato escatologico del celibato, in quanto è segno e profezia del Regno definitivo di Dio nella parusia, quando tutti noi risusciteremo dalla morte. Come insegna il Concilio Vaticano II, la Chiesa «di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (*Lumen gentium*, 5). La verginità, vissuta per amore al Regno di Dio, costituisce un segno particolare degli "ultimi tempi", sicché il Signore ha annunciato che «alla risurrezione infatti non si prende moglie né marito, ma si è come angeli di Dio in cielo» (*Mt* 23, 30). In un mondo come il nostro, mondo di spettacoli e di facili piaceri, profondamente affascinato dalle cose terrene, specialmente dal progresso delle scienze e delle tecnologie – ricordiamo le scienze biologiche e biotecnologiche – l'annuncio di un aldilà, ossia, di un mondo futuro, di una parusia, quale avvenimento definitivo di una nuova creazione, è decisivo. Un tale annuncio libera dall'ambiguità delle aporie, del chiasso, delle contraddizioni, riguardo ai veri beni e alle nuove conoscenze scientifiche che il progresso umano porta con sé.

Infine, il significato ecclesiologico del celibato ci porta più direttamente all'attività pastorale del sacerdote. L'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* afferma: «La verginità consacrata dei sacri ministri manifesta infatti l'amore verginale di Cristo per la Chiesa e la verginale e soprannaturale fecondità di questo connubio» (n. 26). Il sacerdote, simile a Cristo e in Cristo, si sposa misticamente colla Chiesa con un esclusivo amore. Così, dedicandosi totalmente alle cose di Cristo e del suo Corpo mistico, il sacerdote acquista un'ampia libertà spirituale per mettersi al servizio amorevole ed integrale di tutti gli uomini, senza distinzione. «Così il sacerdote, nella quotidiana morte a tutto se stesso, nella rinuncia all'amore legittimo di una famiglia propria per amore di Cristo e del suo Regno, troverà la gloria di una vita in Cristo pienissima e feconda, perché come Lui e in Lui egli ama e si dà a tutti i figli di Dio» (*Ibid.*, 30).

L'Enciclica aggiunge ancora che il celibato aumenta l'idoneità del sacerdote per l'ascolto della Parola di Dio e per la preghiera, e lo rende capace di porre sull'altare l'intera sua vita, segnata dal sacrificio. A questo punto, siamo nell'ambito della spiritualità sacerdotale. L'Enciclica parla, perciò, dei mezzi per essere fedele al celibato. Tra altri, sottolinea l'importanza della formazione spirituale del sacerdote, chiamato ad essere "testimone dell'Assoluto". In questo senso, sono assolutamente fondamentali tanto gli anni della formazione remota, vissuta in famiglia, quanto soprattutto gli anni della formazione nel Seminario, vera scuola d'amore, in cui, come comunità apostolica, i giovani seminaristi devono mantenere un rapporto di intimità con Gesù, nell'attesa del dono dello Spirito Santo per l'invio in missione. La spiritualità del sacerdote, in conseguenza, è un vivere intimamente uniti a Lui, in un rapporto di comunione interiore che deve prendere la forma di un'amicizia. La vita del sacerdote, in fondo, è una forma di vivere che sarebbe inconcepibile senza Cristo. Giustamente in ciò consiste la forza della sua testimonianza: la verginità per il Regno di Dio è un dato reale che Cristo ha vissuto e rende possibile. Sarà capace di essere testimone dell'Assoluto solamente chi ha Cristo come amico e Signore e così gode della sua comunione. Perciò la *Sacerdotalis caelibatus* dice: «Il sacerdote si applichi innanzi tutto a coltivare con tutto l'amore, che la grazia gli ispira, la sua intimità con Cristo, esplorandone l'inesauribile e beatificante mistero; acquisti un senso sempre più profondo del mistero della Chiesa, al di fuori del quale il suo stato di vita rischierebbe di apparirgli inconsistente ed incongruo» (n. 75).

Oltre la formazione e l'amore a Cristo, un elemento essenziale per vivere il celibato è la passione per il Regno di Dio, che significa la capacità di lavorare con diligenza e senza risparmiare sforzi affinché Cristo sia conosciuto, amato e seguito. Aggiungiamo che il sacerdote per vivere il celibato deve essere un uomo di preghiera, sia comunitaria sia personale.

La celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, la "*lectio divina*", ossia, la lettura orante della Bibbia, in specie dei Vangeli, l'Ufficio divino delle Ore integrale, l'adorazione eucaristica, la Confessione frequente, il rapporto devoto e affettuoso con Maria Santissima, la recita del Rosario, gli esercizi spirituali, sono alcuni mezzi e segni di un amore che, se mancasse, rischierebbe d'essere sostituito da succedanei, alle volte vili, cioè, la ricerca di una vanitosa immagine personale esteriore, la carriera, il denaro, la sessualità.

Questa materia del celibato sacerdotale è un campo in cui la paternità del Vescovo deve impegnarsi in modo speciale presso i suoi presbiteri. Bisogna sempre rinnovare nel sacerdote la coscienza delle ragioni del celibato sacerdotale richiesto dalla Chiesa latina, ossia, il suo significato cristologico, il significato ecclesiologico e quello escatologico. La Chiesa insegna che il celibato è un dono, un carisma, che Dio concede ad alcuni dei suoi discepoli e discepole, sia per la vita consacrata, sia per la vita sacerdotale. La Chiesa latina richiede questo carisma nei candidati al sacerdozio. Per loro si tratta anche di una legge canonica, però nella sua natura profonda deve essere riconosciuto come più di un obbligo canonico, ma come un dono di Dio che il Vescovo sia capace di discernere nel candidato agli Ordini, contrariamente non lo deve ordinare. Tuttavia, l'esperienza dimostra che ci sono alcuni sacerdoti che successivamente diventano infedeli al celibato. Forse perché mai hanno ricevuto questo carisma e nel tempo della formazione in Seminario c'è stato un errore nel discernimento. Costoro non avrebbero dovuto essere ordinati. Ci sono, poi, altri per i quali tutto indica che avevano ricevuto il carisma, però durante la vita sacerdotale, per diversi motivi e circostanze, lo hanno perso.

L'esperienza dimostra anche che la perdita del carisma del celibato occorre spesso per mancanza di spiritualità, che porta ad un indebolimento della fede, fino alla sua perdita e, così, alla perdita del vero senso del celibato per amore del Regno di Dio. D'altra parte, quando analizziamo la società attuale post-moderna e la sua cultura, ed altre culture tradizionali in alcuni Paesi, dobbiamo concludere che esse non favoriscono la comprensione e il vivere nel senso profondo il celibato sacerdotale. Anzi, sono avverse, quando non lo ridicolizzano. Tutto ciò mostra la grande necessità di aiutare i presbiteri a capire il senso del loro celibato e a viverlo nel mondo attuale. Il Vescovo, pertanto, deve accompagnare molto da vicino i suoi presbiteri e offrire loro l'aiuto possibile in questo ambito.

Nell'Anno Paolino, in corso, conviene ricordare l'esempio del rapporto paterno di Paolo con Timoteo e Tito. Può servire d'ispirazione nel rapporto dei Vescovi coi loro presbiteri. Paolo, nella Prima Lettera a Timoteo lo chiama «mio vero figlio nella fede» (1Tm 1, 2) e gli dice: «Questo è l'avvertimento che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che sono state fatte a tuo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona coscienza» (1Tm 1, 18-19). «Tu, uomo di fede [...], tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni» (1Tm 6, 11-12). Nella Seconda Lettera, torna con emozione il cuore paterno di Paolo riguardo a Timoteo, dicendogli: «Ringrazio Dio [...], ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia [...]. Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore, di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio» (2Tm 1, 3-4.6-8).

Anche Tito, Paolo chiama «mio vero figlio» (Tt 1, 4) e gli raccomanda fervidamente: «Tu insegna ciò che è secondo la sana dottrina» (Tt 2, 1); «devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi disprezzarti!» (Tt 2, 15).

Queste espressioni paterne dell'Apostolo Paolo riguardo a Timoteo e Tito ci aiutano a vedere i nostri sacerdoti come veri figli, che da noi aspettano il ricordo quotidiano nella preghiera, l'esempio, lo stimolo, l'appoggio, l'orientazione sicura e saggia, la comprensione, l'amore concreto.

Carissimi Fratelli Vescovi, permettetemi di aggiungere ancora, in modo sintetico, alcuni aspetti della vita e del ministero dei presbiteri che meriterebbero una attenzione speciale dei Vescovi. Anzitutto, la spiritualità dei presbiteri. La sua importanza si basa sul fatto che la vocazione e il ministero dei presbiteri si rendono comprensibili solamente a partire dalla fede in Gesù Cristo e dalla Sua missione nel mondo. Solo nell'orizzonte di Gesù Cristo troviamo la vera luce per capire il presbitero. Trattasi di una vocazione e un ministero nati da Gesù Cristo e ciò significa una partecipazione alla missione salvatrice stessa di Cristo-Pastore. Così siamo davvero nel mistero di Dio e del Suo progetto di salvezza dell'umanità. Questo indica, fin dall'inizio, il necessario rapporto personale e ministeriale del presbitero con Gesù Cristo e la sua configurazione sempre rinnovata con Lui, il Buon Pastore, mediante l'opera dello Spirito. Il sempre citato testo del Vangelo di Marco sulla vocazione dei Dodici lo indica chiaramente. Lì si legge: «Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3, 13-14). Così, il presbitero, che è stato fatto partecipe del ministero apostolico, è chiamato ad essere uno speciale discepolo del Signore: "Stare con Lui". Questo "stare" è il nocciolo del discepolato e così anche della spiritualità del presbitero.

Tutti sappiamo che senza una profonda spiritualità nessun sacerdote sarà felice nella sua vocazione e missione. Non troverà un senso sufficiente per andare avanti nella sua strada. Quando consideriamo, allora, che i sacerdoti devono vivere il celibato, capiamo ancora di più quanto sarà necessaria una spiritualità profonda, sana, salda e adulta.

Un altro aspetto della vita e ministero dei presbiteri, oggi sempre più sottolineato, è la loro missionarietà. La Chiesa oggi è fortemente cosciente dell'urgenza missionaria, non solo nel senso della missione "*ad gentes*", ma anche di un'evangelizzazione specificamente missionaria nei Paesi dove la Chiesa è stabilita da secoli. Trattasi di raggiungere di nuovo colla predicazione del *kerigma* cristiano i nostri battezzati che per diversi motivi si sono allontanati dalla partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. Raggiungerli significherebbe alzarsi e andare da loro, cercando di incontrarli dove abitano o lavorano. Come ha detto il Papa Benedetto XVI ai Vescovi brasiliani: «È necessario, pertanto, avviare l'attività apostolica come una vera missione nell'ambito del gregge costituito della Chiesa Cattolica [...], promuovendo un'evangelizzazione metodica e capillare in vista di un'adesione personale e comunitaria a Cristo. Si tratta infatti di non risparmiare sforzi per andare alla ricerca dei cattolici che si sono allontanati e di coloro che conoscono poco o niente di Gesù Cristo. [...] In questo sforzo evangelizzatore, la comunità ecclesiale si distingue per le iniziative pastorali, inviando soprattutto nelle case delle periferie urbane e dell'interno i suoi missionari, laici o religiosi, cercando di dialogare con tutti in spirito di comprensione e di delicata carità. Tuttavia, se le persone incontrate vivono in una situazione di povertà, bisogna aiutarle come facevano le prime comunità cristiane, praticando la solidarietà perché si sentano veramente amate. La gente povera delle periferie urbane o della campagna ha bisogno di sentire la vicinanza della Chiesa, sia nell'aiuto per le necessità più urgenti, sia nella difesa dei suoi diritti e nella promozione comune di una società fondata sulla giustizia e sulla pace. I poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo, e il Vescovo, formato a immagine del Buon Pastore, deve essere particolarmente attento ad offrire il balsamo divino della fede, senza trascurare il "pane materiale". Come ho potuto mettere in risalto nell'Enciclica *Deus caritas est*, "la Chiesa non può trascurare il servizio della carità, così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola" (n. 22)» (n. 3). Bisogna non dimenticare che solo un buon discepolo sarà anche un buon missionario.

Di fronte all'urgenza missionaria attuale, la Congregazione per il Clero dedicherà la sua prossima Assemblea Plenaria, nel marzo venturo, al tema della missionarietà dei presbiteri.

Finalmente, insisterei sulla formazione permanente dei presbiteri, che include anche la loro formazione spirituale. La Chiesa non si stanca nell'insistere sulla necessità della formazione permanente dei presbiteri. Nel *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* (2004), della Congregazione per i Vescovi, si dice: «Il Vescovo educerà i sacerdoti di ogni età e condizione all'adempimento del loro dovere di formazione permanente e provvederà ad organizzarla»; più avanti dice: «Il Vescovo consideri come elemento integrante e primario per la formazione permanente del Presbiterio gli esercizi spirituali annuali, organizzati in modo tale che siano per ciascuno un tempo di autentico e personale incontro con Dio e di revisione della propria vita personale e ministeriale» (n. 83). La *Pastores gregis* (2003), di Giovanni Paolo II, afferma: «L'affetto privilegiato del Vescovo per i suoi sacerdoti si manifesta come accompagnamento paterno e fraterno nelle tappe fondamentali della loro vita ministeriale, a partire dai primi passi nel ministero pastorale. Fondamentale resta la formazione permanente dei presbiteri, che costituisce per tutti come una "vocazione nella vocazione" perché, nelle sue differenti e complementari dimensioni, tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete secondo lo stile di Gesù» (n. 47). Oggi, più che mai, la formazione permanente è necessaria in ogni settore della società, tanto più nel ministero sacerdotale così impegnato nel trasformare in Cristo tutte le realtà umane, nell'inculturare la fede e nell'evangelizzare le diverse culture. Conoscere la realtà da evangelizzare richiede un costante aggiornarsi culturalmente e teologicamente.

Concludendo, voglio congratularmi con la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli per l'iniziativa di questo seminario di aggiornamento e ringrazio voi, carissimi Fratelli Vescovi, per la pazienza e l'attenzione. Voi siete padri dei vostri sacerdoti. Loro vi amano e vi ameranno ancora di più se sperimenteranno che sono amati da voi. Questo amore viene da Dio, è dono dello Spirito Santo, e perciò deve essere chiesto nella preghiera e vissuto nella fede. Che Dio vi benedica e vi renda felici nel vostro importante e bel ministero episcopale. Tanti auguri! Grazie!

✠ **Cláudio Card. Hummes**

Prefetto della Congregazione per il Clero

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

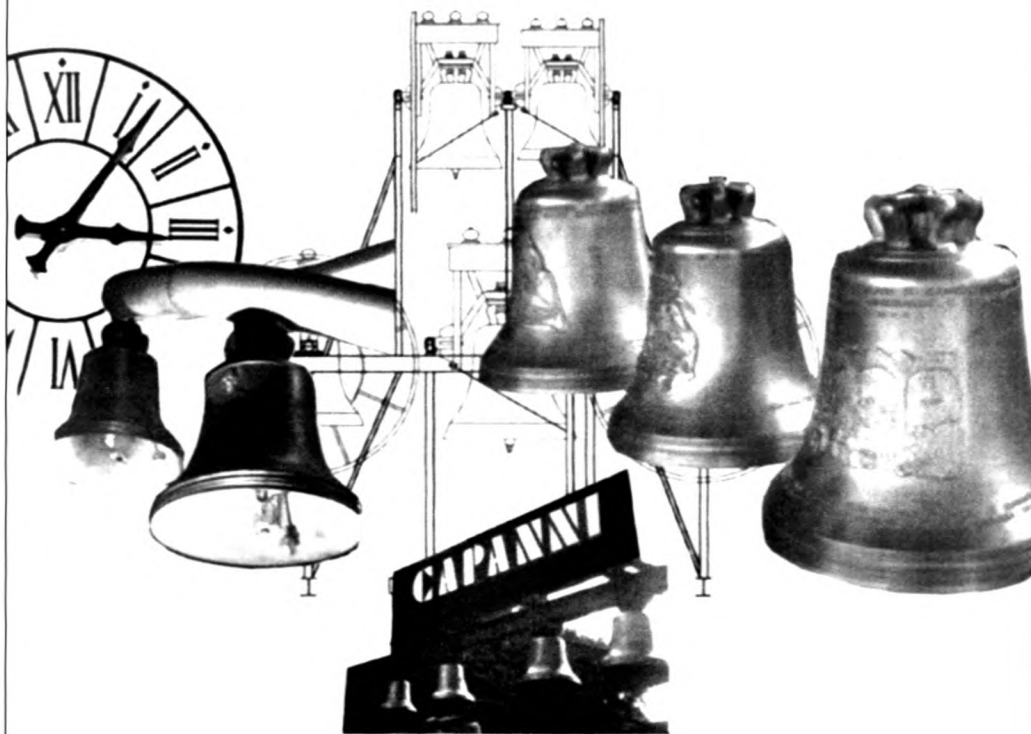


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***



DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 9 - Settembre 2008

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 8/2009 - Spedito: Settembre 2009